Gaston Leroux

Il Mistero Della Camera Gialla

Le Mystère de la Chambre Jaune © 1994
Il Giallo Economico Classico N° 54 - 17 settembre 1994

Personaggi principali

Joseph Rouletabille	*giovane cronista*
Frédéric Larsan	*capo della Sùreté*
Professor Stangerson	*noto scienziato*
Mathilde Stangerson	*figlia del professore*
Robert Darzac	*spasimante di Mathilde*

A Robert Charvay
Ricordo riconoscente degli esordi del giovane Rouletabille.
Con affetto,
GASTON LEROUX

1.
Dove si comincia a non capire

Non senza una certa emozione, mi accingo a raccontare le avventure straordinarie di Joseph Rouletabille. Il protagonista, fino a oggi, si era mostrato così categoricamente contrario che avevo finito per disperare di poter mai pubblicare la storia poliziesca più curiosa di questi ultimi quindici anni. Immagino che il pubblico non avrebbe mai conosciuto "tutta la verità" sul caso prodigioso della cosiddetta "Camera Gialla", che tanti drammi misteriosi, crudeli e sensazionali ha generato, e nel quale il mio amico si è trovato così intimamente coinvolto, se, a proposito della recente nomina dell'illustre Stangerson al grado di gran croce della Legion d'onore, un giornale della sera, in un articolo di miserabile ignoranza o di audace perfidia, non avesse rispolverato una terribile avventura che Joseph Rouletabille avrebbe voluto sapere, così mi diceva, dimenticata per

VISIT…

sempre.

La "Camera Gialla": chi ricordava più quel caso che fece scorrere fiumi di inchiostro, una quindicina di anni fa? Si dimentica così in fretta, a Parigi! Non sono finiti nel dimenticatoio perfino il processo di Nayves e la tragica storia della morte del piccolo Menaldo? Eppure l'opinione pubblica a quell'epoca era così incline ai dibattiti che una crisi ministeriale, scoppiata nel frattempo, passò del tutto inosservata. Orbene, il processo della "Camera Gialla", che precedette il caso Nayves di qualche anno, ebbe ancor più risonanza. La società intera fu tenuta in sospeso per mesi su quell'oscuro dilemma - per quanto ne so, il più oscuro che sia mai stato proposto alla perspicacia della nostra polizia, che sia mai stato posto alla coscienza dei nostri giudici. Tutti tentarono di dare una soluzione a quell'interrogativo inquietante. Fu una sorta di drammatico rebus sul quale si accanirono la vecchia Europa e la giovane America. Per la verità - mi sia consentito dirlo, dal momento che "in tutto questo non può ravvisarsi ombra di orgoglio d'autore", e che mi limito a trascrivere fatti sui quali una documentazione eccezionale mi permette di gettare una luce nuova - per la verità, credo che né nel dominio della realtà né in quello dell'immaginazione, neppure nell'autore di *Duplice Assassinio, rue Morgue*[1] [*[1] Allusione al racconto di E.A. Poe The Murders in the Rue Morgue (Assassini in rue Morgue) (N.d.T.).*], neppure nelle invenzioni dei sotto-Edgar Poe e dei truculenti Conan Doyle, si possa ravvisare qualcosa di paragonabile, *quanto a mistero,* al "naturale mistero della Camera Gialla".

Quel che nessuno riuscì a scoprire, il giovane Joseph Rouletabille, diciottenne, allora cronista alle prime armi in un grande giornale, lo trovò! Ma quando, in corte d'assise, espose la chiave di tutto il caso, non disse tutta la verità. Lasciò apparire solo quanto bastava per "spiegare l'inspiegabile" e per scagionare un innocente. Oggi non v'è più traccia delle ragioni che lo indussero a tacere. Un motivo di più per cui il mio amico "deve" parlare. Dunque, ora saprete tutto e, senza altri preamboli, porrò alla vostra attenzione il caso della "Camera Gialla" tal quale apparve agli occhi del mondo intero all'indomani del dramma del castello del Glandier.

Il 25 ottobre 1892, sull'ultima edizione del *Temps* apparve il seguente trafiletto:

Un orrendo delitto è stato appena commesso a Glandier, ai

confini della foresta di Sainte-Geneviève, sopra Épinay-sur-Orge, in casa del professor Stangerson. Questa notte, mentre il padrone di casa lavorava nel suo laboratorio, hanno tentato di assassinare la signorina Stangerson, che riposava in una camera attigua allo stesso laboratorio. I medici non rispondono della vita della signorina Stangerson.

Immaginate quale emozione dovette diffondersi in tutta Parigi. Già a quei tempi il mondo della scienza era estremamente interessato agli studi del professor Stangerson e di sua figlia. Quegli studi, i primi che furono tentati sulla radiografia, dovevano condurre più tardi i coniugi Curie alla scoperta del radio. Del resto, si era in attesa di un eccezionale resoconto che il professor Stangerson avrebbe dovuto leggere all'Accademia delle Scienze sulla sua nuova teoria: *La Dissociazione della materia.* Teoria destinata a scuotere alle fondamenta tutta la scienza ufficiale che da così lungo tempo si basa sul principio che "nulla si crea, nulla si distrugge".

Il giorno seguente, i giornali del mattino erano zeppi di questo dramma. *Le Matin,* tra gli altri, pubblicava l'articolo seguente, intitolato "Un delitto soprannaturale":

Ecco i pochi particolari (scrive l'anonimo redattore del Matin) *che siamo riusciti ad apprendere sul crimine del castello del Glandier. Lo stato di disperazione in cui versa il professor Stangerson, l'impossibilità di ricavare qualsivoglia informazione dalla bocca della vittima, hanno reso le nostre indagini e quelle della polizia talmente difficili che a questo punto è difficile farsi la benché minima idea di ciò che è realmente accaduto nella "Camera Gialla", dove la signorina Stangerson è stata trovata in camicia da notte, agonizzante sul pavimento. Abbiamo almeno potuto intervistare compare Jacques - come lo chiamano in paese - un vecchio domestico della famiglia Stangerson. Compare Jacques era entrato nella "Camera Gialla" insieme al professore. Questa camera è attigua al laboratorio. Laboratorio e "Camera Gialla" si trovano in un padiglione, in fondo al parco, a circa trecento metri dal castello.*

"Era mezzanotte e mezza", ci ha raccontato quel brav'uomo (?), "e quando è avvenuto il fatto mi trovavo nel laboratorio dove il signor Stangerson ancora lavorava. Avevo ordinato e pulito

strumenti per tutta la sera, e aspettavo che il signor Stangerson uscisse per andarmene a letto. La signorina Mathilde aveva lavorato con suo padre fino a mezzanotte; al dodicesimo rintocco del cucii del laboratorio, si era alzata e aveva baciato il signor Stangerson, augurandogli la buona notte. Mi aveva detto: 'Buona sera, compare Jacques!' e aveva aperto la porta della 'Camera Gialla'. L'avevamo sentita chiudere la porta a chiave e mettere il chiavistello, tanto che non avevo potuto trattenere un sorriso e avevo detto al signore: 'La signorina si è chiusa a doppia mandata. Deve aver paura della 'Bestia del buon Dio!" Il professore non mi aveva nemmeno sentito, tanto era assorto nel lavoro. Ma un abominevole miagolio mi rispose dall'esterno e riconobbi giust'appunto il grido della 'Bestia del buon Dio', tanto dava i brividi... 'Vuoi vedere non ci farà dormire neppure stanotte?', pensai; bisogna infatti che vi dica, signore, che fino alla fine di ottobre abito nella soffitta del padiglione, sopra la 'Camera Gialla', al solo scopo di non lasciar sola la signorina tutta la notte in fondo al parco. Passare la bella stagione nel padiglione è un 'idea della signorina; probabilmente lo trova più gaio del castello e, da quattro anni, ossia da quando è stato costruito, non manca mai di trasferirvisi all'arrivo della primavera. Quando si approssima l'inverno, la signorina torna al castello, perché nella 'Camera, Gialla' non c'è il camino.

Eravamo dunque rimasti, il professor Stangerson e io, nel padiglione. Non facevamo il minimo rumore. Lui era alla scrivania. Quanto a me, seduto su una sedia, non avendo altro da fare, lo osservavo e mi dicevo: 'Che uomo! Che intelligenza! Che sapienza!'. Giudico importante dire che non facevamo il minimo rumore, giacché l'assassino deve averne dedotto che fossimo già usciti. D'improvviso, mentre il cucii suonava la mezzanotte e mezza, un clamore disperato provenne dalla 'Camera Gialla'. Era la voce della signorina che gridava: 'Assassino! Assassino! Aiuto!'. Subito dopo echeggiarono alcuni colpi di pistola e vi fu un gran rumore di tavoli, di mobili rovesciati, gettati per terra, come nel corso di una colluttazione, e ancora una volta la voce della signorina che gridava: 'Assassino!.. Aiuto!... Papà! Papà!'.

Potete figurarvi se io e il professor Stangerson non siamo

sobbalzati e non ci siamo precipitati verso la porta. Ma purtroppo essa era stata chiusa, anzi sprangata dall'interno dalla signorina, come ho già detto, con la chiave e col catenaccio. Tentammo di abbatterla, ma era robusta. Il professor Stangerson era come pazzo, e c'era davvero di che impazzire, giacché si sentiva la signorina rantolare: 'Aiuto!... Aiuto!... '. E il professor Stangerson picchiava colpi terribili contro la porta, piangeva di rabbia, prorompendo in singhiozzi disperati e impotenti.

Allora mi è venuta l'ispirazione. 'L'assassino si sarà introdotto dalla finestra', esclamai: 'andiamo alla finestra!'. E sono uscito dal padiglione correndo come un forsennato!

Sventuratamente la finestra della 'Camera Gialla' dà sulla campagna, e il muro del parco che si congiunge con il padiglione mi impediva di raggiungerla subito. Per arrivarvi, bisognava prima uscire dal parco. Mi precipitai verso la cancellata e, strada facendo, incontrai Bernier e sua moglie, i guardiani, che accorrevano attratti dalle detonazioni e dalle nostre grida. In due parole li misi al corrente della situazione; dissi al guardiano di raggiungere subito il professor Stangerson e ordinai a sua moglie di venire con me per aprirmi il cancello del parco. Cinque minuti dopo, io e Bernier eravamo davanti alla finestra della 'Camera Gialla'. C'era un bel chiaro di luna e vidi subito che la finestra non era stata manomessa. Non solo le sbarre erano intatte, ma anche le imposte, dietro le sbarre, erano chiuse, come io stesso le avevo lasciate la sera precedente, come tutte le sere, sebbene la signorina, che mi sapeva assai stanco e indaffarato, mi avesse detto di non disturbarmi e che le avrebbe chiuse lei stessa; erano rimaste tali e quali, sprangate, cosa che mi ero curato di fare con un saliscendi di ferro, dall'interno. Dunque l'assassino non era passato di là e non poteva fuggire di là; ma nemmeno io potevo entrare di là!

Che iattura! Si sarebbe persa la testa per molto meno. La porta della camera chiusa a chiave dall'interno, le imposte dell'unica finestra chiuse, anche queste dall'interno, e, sopra le imposte, le sbarre intatte, sbarre attraverso le quali sarebbe stato impossibile passare un braccio... E la signorina che chiamava aiuto!... Anzi, ora no, non più... Forse era morta...

Ma udivo ancora, in fondo al padiglione, il professore che tentava di buttare giù la porta...

Ci siamo rimessi a correre, io e il guardiano, e siamo tornati al padiglione. La porta continuava a resistere, malgrado i colpi furiosi del professor Stangerson e di Bernier. Alla fine cedette sotto i nostri sforzi accaniti, e allora, che cosa videro i nostri occhi? Bisogna che vi dica che, dietro di noi, la portinaia teneva in mano la lampada del laboratorio, una lampada potente che illuminava tutta la camera.

Devo aggiungere, signore, che la 'Camera Gialla' è piccolissima. La signorina l'aveva arredata con un letto di ferro assai ampio, un tavolino, un comodino, una toletta e due sedie. Così, alla luce della grande lampada sostenuta dalla portinaia, abbiamo potuto vedere tutto con una sola occhiata. La signorina, in camicia da notte, era per terra, in mezzo a un disordine incredibile. Tavoli e sedie erano stati rovesciati, e dimostravano che in quel luogo era avvenuto un autentico trambusto. Dovevano aver strappato la signorina dal suo letto; era coperta di sangue e aveva terribili segni di unghie sul collo - la carne del collo era stata quasi staccata dalle unghie - e un foro nella tempia destra dal quale scorreva un rivolo di sangue che aveva formato una piccola chiazza sul pavimento. Quando il signor Stangerson vide sua figlia in un simile stato, si precipitò su di lei lanciando un grido disperato che faceva pietà a sentirsi. Constatò che la poveretta respirava ancora e da quel momento non si occupò d'altro che di lei. Quanto a noi, cercavamo l'assassino, il miserabile che aveva tentato di uccidere la nostra padrona, e vi giuro, signore, che se l'avessimo trovato lo avremmo conciato davvero male. Ma come era possibile che non fosse là, che fosse già fuggito?... Tutto ciò superava qualunque immaginazione. Nessuno sul letto, nessuno dietro i mobili, nessuno! Abbiamo ritrovato soltanto le sue tracce; impronte insanguinate di un 'enorme mano maschile sulle pareti e sulla porta, un grande fazzoletto rosso di sangue, senza iniziali, un vecchio berretto e tracce fresche, sul pavimento, di parecchi passi umani. L'uomo che aveva camminato là dentro aveva un piede smisurato e le suole lasciavano una specie di scia nerastra. Da dove era passato

costui? In che modo era scomparso? Non dimenticate, signore, che nella 'Camera Gialla' non c'è il camino. Non poteva essere scappato dalla porta, che è strettissima, e sulla cui soglia la portinaia è entrata con la lampada, mentre io e suo marito cercavamo l'assassino in quel piccolo quadrato di stanza dove è impossibile nascondersi e dove, del resto, non trovammo nessuno. La porta sfondata e sbattuta sul muro non poteva dissimulare alcunché, come in seguito ci assicurammo. Attraverso la finestra rimasta chiusa, con le sue imposte sprangate e le sbarre intatte, nessuna fuga era possibile. Allora? Allora... cominciai a credere al diavolo.

Ma ecco che, d'un tratto, abbiamo scoperto per terra la mia rivoltella. Sì, proprio la mia rivoltella... Questo particolare mi ha riportato al senso della realtà! Il diavolo non avrebbe avuto bisogno di rubarmi la rivoltella per uccidere la signorina. L'uomo che era passato di là, era prima entrato nella mia soffitta, aveva preso la rivoltella nel cassetto e se ne era servito per i suoi scopi malvagi. Allora abbiamo potuto constatare, esaminando le cartucce, che l'assassino aveva sparato due colpi di rivoltella. Tutto sommato sono stato fortunato, signore, che in occasione di una disgrazia simile il professor Stangerson si sia trovato là, nel suo laboratorio, nel momento esatto in cui essa è accaduta, e abbia potuto constatare con i suoi stessi occhi che mi ci trovavo anch'io, giacché, con questa storia della rivoltella, non so come sarebbe andata a finire per me; forse sarei già in manette. Alla giustizia non occorre molto di più per mandare un uomo sulla forca!".

Il redattore del *Matin* aggiungeva in calce a questa intervista le righe seguenti:

Abbiamo lasciato, senza interromperlo, che compare Jacques ci raccontasse rozzamente ciò che sapeva del delitto della "Camera Gialla". Abbiamo riprodotto perfino i termini di cui si è servito; ci siamo limitati a graziare il lettore dei continui lamenti con cui infiorava la sua conversazione. Sia ben chiaro, compare Jacques! Beninteso, sappiamo che amate i vostri padroni! Mai voi avete bisogno che si sappia, e non cessate di ripeterlo,

soprattutto dopo la scoperta della rivoltella. È vostro diritto, e non ci troviamo nulla di sconveniente! Avremmo voluto fare molte altre domande a compare Jacques - Jacques-Louis Moustier - ma nel frattempo sono venuti a chiamarlo da parte del giudice istruttore, che procedeva nelle indagini nel salone del castello. Ci è stato impossibile penetrare a Glandier; quanto a La Chénaie, è guardata a vista per una vasta zona da poliziotti che vigilano su qualunque traccia possa condurre al padiglione e magari alla scoperta dell'assassino.

Allo stesso modo avremmo voluto interrogare i portieri, ma sono scomparsi. Infine abbiamo atteso in una locanda, non lontana dall'ingresso del castello, l'uscita del signor de Marquet, il giudice istruttore di Corbeil. Alle cinque e mezzo l'abbiamo intravisto in compagnia del suo cancelliere. Prima che salisse in carrozza, siamo riusciti a fargli la seguente domanda:

"Signor de Marquet, potreste darci qualche delucidazione su questo caso, senza che questo costituisca intralcio per la vostra indagine?".

"Non ci è possibile dire nulla", ci rispose il signor de Marquet. "Quanto al resto, è il caso più curioso che mi sia mai capitato. Più crediamo di scoprire qualcosa, meno ne sappiamo. "

Chiedemmo al signor de Marquet di volerci spiegare queste ultime parole. Ecco che cosa ci disse - risposta la cui importanza non può sfuggire a nessuno:

"Se non si è aggiunto alcun nuovo elemento alle constatazioni materiali fatte oggi dagli investigatori, temo proprio che il mistero che circonda l'abominevole attentato di cui è stata vittima la signorina Stangerson non sarà chiarito tanto presto; ma bisogna continuare a sperare, non fosse altro per buon senso, che i rilevamenti nelle pareti, nel soffitto e nel pavimento della 'Camera Gialla', rilevamenti ai quali mi dedicherò domani stesso insieme al costruttore che ha edificato il padiglione quattro anni fa, ci porteranno la prova che non bisogna mai disperare nella logica delle cose. Difatti la questione è tutta qui: sappiamo da dove si è introdotto l'assassino - è entrato dalla porta e si è nascosto sotto il letto, in attesa della signorina Stangerson - ma da dove è uscito? Come è riuscito a darsi alla fuga? Se non

troveremo botole, porte segrete, bugigattoli o aperture di sorta, se neppure l'esame dei muri e la loro demolizione - giacché sia io che il professor Stangerson siamo decisi anche a demolire il padiglione se necessario - dovessero portare alla luce un varco praticabile, non solo per un essere umano, ma per qualunque altro essere, *se il soffitto non presenta fori, se il pavimento non nasconde sotterranei, bisognerà pensare davvero al diavolo, come dice il buon compare Jacques!".*

E il redattore anonimo fa osservare in questo articolo - articolo che ho scelto in quanto è il più interessante fra tutti quelli che furono pubblicati quel giorno sullo stesso caso - che il giudice istruttore sembrava mettere una certa intenzione in quest'ultima frase: "Bisognerà pensare davvero al diavolo, come dice il buon compare Jacques".

L'articolo si conclude con queste righe:

Abbiamo cercato di scoprire che cosa intendesse compare Jacques con "il grido della Bestia del buon Dio". Si chiama così il grido, particolarmente sinistro, così ci ha spiegato il proprietario dell'albergo del Donjon, emesso talvolta in piena notte dal gatto di una vecchietta, comare "Genuflessa", come la chiamano in paese. Comare "Genuflessa" è una specie di santa che abita in uno stambugio, nel cuore della foresta, non lontano dalla "grotta di santa Genoveffa".

La "Camera Gialla", la Bestia del buon Dio, la comare Genuflessa, il diavolo, santa Genoveffa, compare Jacques: un delitto davvero ingarbugliato, che non potrà certo essere sbrogliato domani da una picconata; almeno non perdiamo la speranza, "non fosse altro per buon senso", come dice il giudice istruttore. Frattanto, si hanno elementi per temere che la signorina Stangerson, che non ha smesso di delirare e che pronuncia distintamente soltanto la parola: "Assassino! Assassino! Assassino!..." non passerà la notte...

Infine, all'ultim'ora, il medesimo giornale annunciava che il capo della Sùreté aveva telegrafato al famoso ispettore Frédéric Larsan, inviato a Londra per un caso di furto di titoli, di tornare immediatamente a Parigi.

2.
Dove appare per la prima volta Joseph Rouletabille

Rammento, come se fosse accaduto ieri, l'ingresso di Joseph Rouletabille nella mia camera, quel mattino. Erano press'a poco le otto, ero ancora a letto e stavo leggendo l'articolo del *Matin* relativo al delitto del Glandier.

Ma, prima di ogni altra cosa, è giunto il momento di presentarvi il mio amico.

Ho conosciuto Joseph Rouletabille quando era un praticante. A quell'epoca facevo il mio esordio nel foro e avevo spesso occasione di incontrarlo nei corridoi delle procure, quando andavo a chiedere un "permesso di colloquio" per Mazas o per Saint-Lazare. Aveva, come suol dirsi, un "bel faccione". La sua testa era tonda come una biglia; per questo motivo, pensai, i colleghi del giornale dovevano avergli dato quel soprannome, destinato a durare e a diventare così illustre: "Rouletabille![2]" [2 *Roule ta bilie,* letteralmente "rotola, lancia la biglia" *(N.d.T.).*] - Avete visto Rouletabille? - To'! Ecco quel "maledetto" Rouletabille! - Spesso era rosso come un pomodoro, ora allegro come un fringuello, ora serio come un papa. Come mai, pur essendo così giovane - quando lo vidi per la prima volta aveva sedici anni e mezzo - si guadagnava già da vivere nella carta stampata? Ecco ciò che avrebbe potuto chiedersi chi aveva modo di avvicinarlo, se non fosse stato al corrente dei suoi inizi. All'epoca del caso della donna tagliata a pezzi in rue Oberkampf - altra storia ormai dimenticata - aveva portato al capo redattore de *L'Epoque,* giornale allora rivale del *Matin,* il piede sinistro che mancava nel paniere dove furono scoperti i lugubri frammenti. Quel piede sinistro, la polizia lo cercava invano da otto giorni, e il giovane Rouletabille lo aveva trovato in una fogna in cui a nessuno era venuto in mente di andare a frugare. A tale scopo aveva dovuto aggregarsi a una squadra di fognaioli avventizi che l'amministrazione della città di Parigi aveva cooptato a seguito dei danni provocati da un'eccezionale piena della Senna.

Quando il capo redattore fu in possesso del prezioso piede ed ebbe compreso con quale serie di geniali deduzioni un ragazzo era stato condotto a scoprirlo, si sentì diviso tra l'ammirazione causatagli da tanta astuzia poliziesca in un cervello di sedici anni, e l'esultanza di poter

esibire, nella "vetrina-obitorio" del giornale, il "piede sinistro di rue Oberkampf.

- Con questo piede - esclamò - farò un editoriale.

Poi, quando ebbe affidato il sinistro reperto al medico legale addetto presso la redazione de *L'Epoque,* chiese a colui che presto sarebbe diventato Rouletabille quanto voleva per entrare a far parte, in qualità di cronista tirocinante, del servizio "fatti di cronaca".

- Duecento franchi al mese - rispose modestamente il giovanotto, sorpreso da una simile proposta al punto di non riuscire a respirare.

- Ne avrete duecentocinquanta - replicò il capo redattore; - però dovrete dichiarare a tutti che fate già parte della redazione da un mese. Beninteso, non siete stato voi a scoprire il "piede sinistro di rue Oberkampf, ma il giornale *L'Epoque.* Qui, mio giovane amico, l'individuo non conta; il giornale è tutto!

Detto questo, invitò il nuovo redattore a prendere congedo. Tuttavia, sulla soglia della porta, lo trattenne per chiedergli come si chiamasse. L'altro rispose:

- Joseph Joséphin.

- Che razza di nome è mai questo! - fece il capo redattore - tuttavia, dal momento che non vi firmate, non ha importanza...

In men che non si dica, l'imberbe redattore si fece un mucchio di amici poiché era servizievole e dotato di un buon umore che incantava i più brontoloni, e disarmò anche i più gelosi. Al caffè del Tribunale, dove i cronisti allora si riunivano prima di andare in Procura o in Prefettura alla ricerca del delitto del giorno, cominciò a farsi una reputazione di persona sveglia che presto valicò perfino la porta dell'ufficio del capo della Sùreté! Quando si presentava un caso che valeva la pena e Rouletabille - era già entrato in possesso del suo soprannome - era stato scagliato sul piede di guerra dal suo capo redattore, gli capitava spesso di fare lo sgambetto agli ispettori più famosi.

Al caffè del Tribunale ebbi modo di conoscerlo a fondo. Avvocati penali e giornalisti non sono nemici, giacché gli uni hanno bisogno di pubblicità e gli altri di informazioni. Conversammo e provai subito una gran simpatia per quel solerte ometto che rispondeva al nome di Rouletabille. Era di un'intelligenza così scattante e originale! e aveva una qualità di pensiero che non ho mai trovato in nessun altro.

Di lì a qualche tempo, fui incaricato della cronaca giudiziaria per il *Cri*

du Boulevard. Il mio ingresso nel giornalismo non poteva che rinsaldare ancor più i legami d'amicizia che si erano già annodati tra me e Rouletabille. Intanto, poiché il mio nuovo amico aveva avuto la trovata di una piccola rubrica giudiziaria che gli consentiva di firmare "Business" sul suo giornale *L'Epoque,* mi trovai spesso a dovergli fornire quelle nozioni di diritto di cui aveva bisogno.

Passarono così quasi due anni; quanto più imparavo a conoscerlo, tanto più mi affezionavo a lui, giacché, sotto quelle apparenze di allegra stravaganza, lo avevo scoperto straordinariamente serio per la sua età. Infine, più di una volta, io che ero abituato a vederlo sempre allegro, spesso troppo allegro, lo trovai immerso in una profonda tristezza. Cercai di interrogarlo sulle cause di quel cambiamento d'umore, ma ogni volta ricominciò a sorridere e non rispose. Un giorno, mentre gli chiedevo dei suoi genitori, di cui non parlava mai, mi lasciò, facendo finta di non avermi sentito.

Nel frattempo scoppiò il famoso caso della "Camera Gialla", destinato non solo a dargli la palma del miglior cronista, ma anche del miglior poliziotto del mondo, duplice qualità che non bisognerebbe stupirsi di trovare nella stessa persona, visto che la stampa quotidiana cominciava a trasformarsi e a diventare ciò che oggi press'a poco è: la gazzetta del crimine. Gli spiriti tetri potranno trovarci da ridire; quanto a me, sono invece del parere che bisogna rallegrarsene. Non ci saranno mai armi sufficienti, pubbliche o private che siano, contro la criminalità. A questo punto gli spiriti tetri replicheranno che, a furia di parlare di delitti, la stampa finisce per ispirarli. Ma ci sono persone con cui è impossibile avere ragione, non è vero?...

Ma torniamo a Rouletabille che entra nella mia camera, quel mattino del 26 ottobre 1892. Era ancor più rosso del solito; gli occhi, come suol dirsi, strabuzzavano dalle orbite; sembrava in preda a una seria esaltazione. Agitava *Le Matin* con mano febbrile. Mi gridò:

- Ebbene, caro Sainclair... Avete letto?...

- Il delitto del Glandier?

- Sì, la "Camera Gialla"! Che cosa ne pensate?

- Diamine, penso che soltanto il diavolo o la "Bestia del buon Dio" possano aver commesso quel crimine.

- Suvvia, siate serio.

- Ebbene, vi dirò che non credo molto agli assassini che fuggono

attraverso i muri. Compare Jacques per me ha fatto male a lasciare in giro l'arma del delitto e, dal momento che abita sopra la camera della signorina Stangerson, l'operazione muraria alla quale si accingerà oggi il giudice istruttore finirà per fornirci la chiave dell'enigma, e non tarderemo a sapere attraverso quale botola naturale o quale porta segreta il nostro uomo è riuscito a intrufolarsi per sbucare immediatamente nel laboratorio, sotto il naso di Stangerson che non si sarà accorto di nulla. Che volete che vi dica? È un'ipotesi!...

Rouletabille si sedette su una poltrona, si accese la pipa, che non lo abbandonava mai, e per qualche istante fumò in silenzio, probabilmente il tempo necessario per placare quella febbre che lo dominava visibilmente; poi mi si rivolse quasi con dispregio:

- Giovanotto! - fece, con un tono di cui non tenterò nemmeno di rendere la sgradevole ironia, - giovanotto... Siete un avvocato e non nutro dubbi sul vostro talento nel far scagionare dei colpevoli; ma, se un giorno doveste diventare giudice istruttore, quanto vi sarebbe facile far condannare degli innocenti!... Siete davvero dotato, giovanotto.

Detto questo, diede qualche energica boccata alla pipa, quindi riprese:

- Non troveranno alcuna botola, e il mistero della "Camera Gialla" diventerà sempre più misterioso. Per questo mi interessa. Il giudice istruttore ha ragione: non si è mai visto un delitto più curioso di questo...

- Avete qualche idea sul cammino intrapreso dall'assassino per fuggire? - gli chiesi.

- Nessuna - mi rispose Rouletabille - nessuna, per il momento... Ma me ne sono già formata una sulla rivoltella, per esempio... La rivoltella non è servita all'assassino...

- E a chi sarebbe servita, santo cielo?...

- Ebbene... *alla signorina Stangerson...*

- Non capisco più - dissi... - o meglio, non ho mai capito... Rouletabille scrollò le spalle:

- Non c'è nulla che vi abbia particolarmente colpito nell'articolo del *Matin?*

- Parola mia, no... ho trovato tutto ciò che vi si riferisce ugualmente bizzarro...

- Bene, ma... quella porta chiusa a chiave?

- È l'unica cosa naturale del racconto...

- Davvero!... E il chiavistello?...

- Il chiavistello?

- Il chiavistello tirato dall'interno!... Quante precauzioni prese dalla signorina Stangerson... *La signorina Stangerson, per me, sapeva di dover temere qualcuno;* aveva preso delle precauzioni; *aveva preso perfino la rivoltella di compare Jacques,* senza fargliene cenno. Probabilmente non voleva allarmare nessuno; soprattutto, non voleva spaventare suo padre... *Ciò che la signorina Stangerson temeva è successo...* si è difesa, c'è stata una colluttazione, e lei si è servita abbastanza abilmente della rivoltella per ferire l'assassino alla mano... - così si spiega l'impronta insanguinata della grande mano maschile sul muro e sulla porta, l'impronta dell'uomo che cercava quasi a tentoni una scappatoia - ma non ha sparato abbastanza rapidamente per sfuggire al terribile colpo che l'ha colpita alla tempia destra.

- Allora non è stata la rivoltella a ferire la signorina Stangerson alla tempia?

- Il giornale non lo dice e, per quel che mi riguarda, non lo penso, sempre perché mi sembra logico che la rivoltella sia servita alla signorina Stangerson contro l'assassino. Ora, qual era l'arma dell'assassino? Quel colpo alla tempia sembrerebbe attestare che l'assassino abbia voluto accoppare la signorina Stangerson... dopo aver tentato vanamente di strangolarla... L'assassino doveva sapere che la soffitta era abitata da compare Jacques, e questa è una delle ragioni per le quali, così penso, ha voluto operare con un'arma "silenziosa", un randello forse, o un martello...

- Tutto questo non ci spiega - dissi - come ha fatto il nostro assassino a uscire dalla "Camera Gialla"!

- È evidente - rispose Rouletabille alzandosi - e, dato che è necessario spiegarlo, ho deciso di andare al castello del Glandier, e sono venuto a prendervi perché veniate con me...

- Io!

- Sì, amico mio, ho bisogno di voi. *L'Epoque* mi ha definitivamente incaricato del caso, e devo chiarirlo al più presto.

- Ma in che cosa posso esservi utile?

- Robert Darzac è al castello del Glandier.

- È vero... la sua disperazione deve essere sconfinata!

- Bisogna che gli parli...

Rouletabille pronunciò questa frase con un tono che mi sorprese.

- Forse... forse sospettate qualcosa di interessante in quella direzione?... -

domandai.

- Sì.

Non volle dire di più. Si trasferì nel salotto pregandomi di affrettare i miei preparativi.

Conoscevo Robert Darzac per avergli reso un grossissimo servigio giudiziario in un processo civile, allorché ero segretario di Barbet-Delatour. Robert Darzac, che all'epoca aveva una quarantina d'anni, era professore di fisica alla Sorbona. Era intimo degli Stangerson, dato che, dopo una corte assidua durata sette anni, era ormai prossimo a sposare la signorina Stangerson, donna ormai in età (doveva avere intorno ai trentacinque anni) ma ancora notevolmente attraente.

Mentre mi vestivo, gridai a Rouletabille che si spazientiva nel salotto:

- Avete qualche idea sulla posizione sociale dell'assassino?

- Sì - rispose - ritengo sia, se non un uomo del bel mondo, almeno di ceto piuttosto elevato... Ma è soltanto un'impressione...

- E che cos'è che vi dà quest'impressione?

- BÈ... - replicò il giovanotto - il berretto unto e bisunto, quel volgare fazzoletto, quelle rozze impronte di scarpe sul pavimento...

- Ho capito - dissi - non si lasciano tante tracce alle proprie spalle, *quando sono espressione della verità!*

- Diventerete qualcuno, caro Sainclair! - concluse Rouletabille.

3.
"Un uomo è passato come un'ombra attraverso le imposte"

Mezz'ora più tardi Rouletabille e io eravamo sui binari della Gare d'Orléans, in attesa della partenza del treno che ci avrebbe portato a Épinay-sur-Orge. D'un tratto vedemmo sopraggiungere la procura di Corbeil, rappresentata dal signor de Marquet e dal suo cancelliere. Il signor de Marquet aveva trascorso la notte a Parigi - con il cancelliere - per assistere, alla Scala, alla prova generale di una rivistucola di cui era autore in segreto, e che aveva firmato semplicemente: "Castigat Ridendo".

Il signor de Marquet cominciava a essere un nobile vecchio. Di solito era pieno di buone maniere e di "galanterie", e in tutta la sua vita aveva avuto una sola passione: l'arte drammatica. Durante la sua carriera di magistrato, si era interessato profondamente soltanto a quei casi

suscettibili di fornirgli la materia di un atto. Sebbene, illustremente imparentato com'era, avrebbe potuto aspirare alle più alte cariche giudiziarie, in realtà aveva sempre lavorato unicamente per arrivare alla romantica porta Saint-Martin o all'assorto Odèon. Un siffatto ideale lo aveva più tardi condotto a essere giudice istruttore a Corbeil e a firmare "Castigat Ridendo" un piccolo e indecente atto unico alla Scala.

Il caso della "Camera Gialla", nel suo aspetto inesplicabile, doveva aver sedotto una mente così... letteraria. Lo interessò prodigiosamente; il signor de Marquet vi si gettò, più che come un magistrato avido di conoscere la verità, come un appassionato di intrecci drammatici le cui facoltà sono tese interamente verso il mistero dell'intrigo, e che tuttavia non teme nulla quanto arrivare alla fine dell'ultimo atto, dove tutto si spiega.

Così, nell'istante in cui lo incontrammo, udii il signor de Marquet dire sospirando al cancelliere:

- Purché, caro signor Maleine, purché questo costruttore, col suo piccone, non ci demolisca un così bel mistero!

- Non abbiate timore - rispose Maleine - il suo piccone demolirà forse il padiglione, ma lascerà integro il nostro caso. Ho scandagliato le pareti e studiato soffitto e pavimento; di queste cose mi intendo. A me non la si fa. Possiamo stare tranquilli. Non scopriremo nulla.

Dopo aver rassicurato così il suo capo, Maleine ci indicò con un discreto cenno della testa al signor de Marquet. Il volto di quest'ultimo si corrugò; non appena vide avanzare verso di lui Rouletabille, che si stava già togliendo il cappello, si precipitò su uno sportello e saltò sul treno sussurrando al cancelliere: - Soprattutto, niente giornalisti!

Maleine replicò: - Inteso! - Fermò Rouletabille nella sua corsa e pretese di impedirgli di salire nello stesso scompartimento del giudice istruttore.

- Scusate, signori, questo scompartimento è prenotato...

- Sono giornalista, signore, redattore *a L'Epoque* - fece il mio giovane amico con gran profusione di saluti e di cortesie - e avrei due parole da dire al signor de Marquet.

- Il signor de Marquet è molto occupato dalla sua inchiesta...

- Oh! La sua inchiesta mi è assolutamente indifferente, vogliate crederlo... non sono un redattore di cani investiti - dichiarò il giovane Rouletabille, il cui labbro inferiore esprimeva un disprezzo infinito per la letteratura dei "giornalisti di cronaca" - sono cronista teatrale... e, visto che questa sera devo fare un breve resoconto sulla rivista della Scala...

- Salite, signore, prego... - fece il cancelliere, facendosi piccino. Rouletabille era già nello scompartimento. Lo seguii. Mi sedetti al suo

fianco; il cancelliere salì e chiuse lo sportello. Il signor de Marquet guardava il cancelliere.

- Oh! Signore - esordì Rouletabille - non prendetevela con "questo brav'uomo" se ho forzato la vostra consegna; non è al signor de Marquet che vorrei avere l'onore di parlare, ma al signor "Castigat Ridendo"!... Permettetemi di felicitarmi, in qualità di cronista teatrale de *L'Epoque*...

E Rouletabille, dopo avermi presentato, si presentò a sua volta.

Il signor de Marquet, con gesto inquieto, accarezzava la sua barba aguzza. In poche parole significò a Rouletabille che era troppo modesto autore per desiderare che il velo del suo pseudonimo fosse alzato pubblicamente, e sperava che l'entusiasmo del giornalista per l'opera del drammaturgo non sarebbe arrivato al punto di informare la cittadinanza che il signor "Castigat Ridendo" altri non era che il giudice istruttore di Corbeil.

- L'opera dell'autore drammatico potrebbe nuocere - aggiunse dopo una lieve esitazione - all'opera del magistrato... soprattutto in provincia, dove si è rimasti un po' conservatori...

- Oh! Contate sulla mia discrezione! - esclamò Rouletabille alzando le mani come per chiamare a testimone il Cielo.

Il treno si muoveva proprio in quel momento...

- Partiamo! - disse il giudice istruttore, sorpreso di vederci fare il viaggio in sua compagnia.

- Sì, signore, la verità si mette in moto... - disse sorridendo amabilmente il reporter... - in moto verso il castello del Glandier... Bel caso, signor de Marquet, bel caso!...'

- Caso oscuro! Incredibile, insondabile, inesplicabile caso... e temo soltanto una cosa, signor Rouletabille... che i giornalisti vi si immischino per volerlo spiegare...

Il mio amico accusò il colpo.

- Sì - si limitò a rispondere - bisogna temerlo... si intromettono in tutto... Quanto a me, vi parlo solo perché la fatalità, signor giudice istruttore, la pura fatalità mi ha messo sulla vostra strada e quasi nel vostro scompartimento.

- Dove siete diretti? - domandò il signor de Marquet.

- Al castello del Glandier - rispose senza batter ciglio Rouletabille. Il

signor de Marquet sussultò.

- Non ci metterete piede, signor Rouletabille!...

- Voi vi opporrete? - fece il mio amico, già pronto alla battaglia.

- E perché mai? Voglio troppo bene alla stampa e ai giornalisti per contraddirli in alcunché, ma il signor Stangerson ha proibito la sua porta a tutti. È ben vigilata. Non c'è un solo giornalista, ieri, che sia riuscito a oltrepassare il cancello del Glandier.

- Tanto meglio - replicò Rouletabille - arrivo in tempo.

Il signor de Marquet si mordeva le labbra e sembrava determinato a mantenere un ostinato silenzio. Riuscì a distendersi un po' solo dopo che Rouletabille si decise a rivelargli che ci recavamo al Glandier per stringere la mano a un "vecchio e intimo amico", così si espresse parlando di Robert Darzac, che aveva forse visto una volta in vita sua.

- Povero Robert! - continuò il giovane cronista. - Povero Robert! è capace di morirne... Amava tanto la signorina Stangerson...

- Il dolore del signor Robert Darzac è penoso a vedersi, è vero... - si lasciò sfuggire quasi a malincuore il signor de Marquet.

- Ma bisogna continuare a sperare che la signorina Stangerson sia salvata...

- Speriamolo... Ieri suo padre mi diceva che, se sua figlia dovesse soccombere, lui non tarderebbe a raggiungerla nella tomba... Che perdita incalcolabile per la scienza!

- La ferita alla tempia è grave, non è vero?...

- Certamente, ma è un'incredibile fortuna che non sia stata mortale... Il colpo è stato inferto con una tal forza!...

- Dunque non è stata la rivoltella a ferire la signorina Stangerson - disse Rouletabille... gettando su di me uno sguardo di trionfo...

Il signor de Marquet parve in forte imbarazzo.

- Non ho detto niente, non voglio dire niente e non dirò niente! E si girò verso il cancelliere, come se non ci conoscesse...

Ma non ci si sbarazzava così di Rouletabille. Quest'ultimo si avvicinò al giudice istruttore e, mostrando *Le Matin,* che estrasse dalla tasca, gli disse:

- C'è una cosa, signor giudice istruttore, che posso chiedervi senza peccare di indiscrezione. Avete letto l'articolo del *Matin?* È assurdo, non trovate?

- Nemmeno un po', signore...

- Come! La "Camera Gialla" ha soltanto una finestra con una grata, "le

cui sbarre non sono state divelte, e una porta che è stata sfondata", e non vi trovano l'assassino!

- Proprio così, signore! Proprio così!... La questione è esattamente questa!...

Rouletabille non disse più nulla e si perse in pensieri imperscrutabili... Passò così un quarto d'ora. Quando tornò tra noi, disse, rivolgendosi al giudice istruttore:

- Che pettinatura aveva, quella sera, la signorina Stangerson?

- Non afferro - disse il signor de Marquet.

- È una cosa di estrema importanza - replicò Rouletabille. - *I capelli intrecciati a bande, non è così? Sono sicuro che quella sera, la sera della tragedia, portava i capelli intrecciati!*

- Ebbene, signor Rouletabille, siete in errore - rispose il giudice istruttore - quella sera, la signorina Stangerson era pettinata con i capelli interamente raccolti a tortiglione sul capo... Doveva essere la sua acconciatura abituale... La fronte completamente scoperta... Posso assicurarvelo, dato che abbiamo esaminato a lungo la ferita. Non c'era traccia di sangue nei capelli... e la pettinatura non era stata toccata dopo l'attentato.

- Siete certo? Siete certo che la signorina Stangerson, la notte dell'attentato, non avesse i capelli intrecciati?...

- Assolutamente certo - continuò il giudice sorridendo... - mi sembra di sentire ancora il dottore dirmi, mentre esaminavo la ferita: "Che peccato che la signorina Stangerson avesse l'abitudine di sollevare i capelli sulla fronte. Se avesse portato i capelli a bande, il colpo ricevuto sulla tempia sarebbe stato attutito". Orbene, vi dirò che è strano attribuiate importanza...

- Oh! se lei non aveva i capelli intrecciati... - gemette Rouletabille - dove stiamo andando? Dove stiamo andando? Devo rassegnarmi.

E si abbandonò a un gesto desolato.

- E la ferita alla tempia, è davvero spaventosa? - chiese ancora.

- Spaventosa.

- Insomma, da quale arma è stata provocata?

- Questo, signore, fa parte del segreto istruttorio.

- Ma avete ritrovato l'arma?

Il giudice istruttore non rispose.

- E la ferita alla gola?

A questo punto, il giudice istruttore si degnò di confidarci che la ferita

alla gola era tale da poter affermare, d'accordo con gli stessi medici, che "se l'assassino avesse stretto quella gola qualche secondo di più, la signorina Stangerson sarebbe morta strangolata".

- Il caso, così come lo riferisce *Le Matin* - riprese accanendosi Rouletabille - mi pare sempre più impenetrabile. Potete dirmi, signor giudice, quali sono le aperture del padiglione, porte e finestre?

- Ce ne sono cinque - rispose il signor de Marquet, dopo aver tossito due o tre volte, ma non resistendo più al desiderio di rivelare tutto l'incredibile mistero del caso che stava istruendo. - Ce ne sono cinque, tra cui la porta dell'atrio, che è l'unica porta di accesso al padiglione, porta sempre chiusa automaticamente e impossibile da aprire, sia dall'esterno che dall'interno, se non grazie a due speciali chiavi da cui compare Jacques e il signor Stangerson non si separano mai. La signorina Stangerson non ne ha bisogno, dato che compare Jacques dimora nel padiglione e lei stessa, nel corso della giornata, è sempre insieme a suo padre. Quando "loro" si sono precipitati tutti e quattro nella "Camera Gialla", dopo averne abbattuto la porta, la porta d'ingresso dell'atrio, quest'ultima porta, era rimasta chiusa come sempre, e le due chiavi di questa erano, una nella tasca del signor Stangerson, l'altra nella tasca di compare Jacques. Quanto alle finestre del padiglione, sono quattro: "l'unica finestra della Camera Gialla", le due finestre del laboratorio e la finestra dell'atrio. La finestra della "Camera Gialla" e quella del laboratorio danno sulla campagna; soltanto la finestra dell'atrio dà sul parco.

- *È da quella finestra che è riuscito a fuggire dal padiglione!* - esclamò Rouletabille.

- Come fate a saperlo? - proruppe il signor de Marquet fissando il mio amico con uno strano sguardo.

- Più tardi vedremo come l'assassino è riuscito a fuggire dalla "Camera Gialla" - replicò Rouletabille - ma inevitabilmente ha lasciato il padiglione attraverso la finestra dell'atrio...

- Ve lo ripeto, come fate a saperlo?

- Eh! Mio Dio! È semplicissimo! Dal momento che "costui" non può essere fuggito dalla porta del padiglione, deve pur essere passato per una finestra, e perché sia potuto passare, doveva trattarsi giocoforza di una finestra priva di sbarre. La finestra della "Camera Gialla" ha le sbarre, perché dà sulla campagna! Le due finestre del laboratorio devono certamente averle per lo stesso motivo. "Dal momento che l'assassino è

fuggito", immagino che sia riuscito a trovare una finestra senza sbarre, e deve essere stata per forza quella dell'atrio che dà sul parco, vale a dire all'interno della proprietà. Non è poi così difficile!...

- Sì - fece il signor de Marquet - ma ciò che non potete sapere è che la finestra dell'atrio, la sola in effetti a non avere sbarre, è però munita di solide imposte di ferro. *Orbene, queste imposte di ferro sono rimaste chiuse dall'interno grazie al loro saliscendi, eppure abbiamo la prova che l'assassino è effettivamente fuggito dal padiglione attraverso questa stessa finestra!* Tracce di sangue sul muro interno, sulle imposte, passi sul terreno, passi del tutto simili a quelli di cui ho rilevato l'impronta nella "Camera Gialla", attestano per l'appunto che l'assassino è scappato di là! Ma allora! Come ha fatto, *se le imposte sono rimaste chiuse dall'interno?* È passato come un'ombra attraverso le imposte. Infine, ed è la cosa più sconvolgente, come si spiega la traccia dell'assassino ritrovata mentre scappa dal padiglione, quando è impossibile farsi la benché minima idea di come lo stesso assassino sia uscito dalla "Camera Gialla", né di *come abbia potuto necessariamente attraversare il laboratorio per raggiungere l'atrio!* Ah! proprio così, signor Rouletabille, questo caso è allucinante... Davvero un bel caso! E non se ne troverà la chiave per un bel pezzo, così almeno spero!...

- Che cosa sperate, signor giudice istruttore?...

- ... Non lo spero... Lo credo...

- Dunque la finestra sarebbe stata richiusa dall'interno, dopo la fuga dell'assassino? - domandò Rouletabille.

- È evidente; è quanto riesco, per il momento, a giudicare naturale, benché inesplicabile... ci vorrebbe un complice, o dei complici... e non li vedo...

Dopo un silenzio, aggiunse:

- Ah! se la signorina Stangerson potesse rimettersi abbastanza da essere interrogata...

Rouletabille, seguendo il corso dei propri pensieri, chiese:

- E la soffitta? Deve pur esservi un'apertura nella soffitta!

- Sì, in effetti non l'avevo contata; in totale fanno sei aperture; lassù c'è una piccola finestra, o meglio un abbaino; dato che affaccia sull'esterno della proprietà, il signor Stangerson l'ha fatto munire di sbarre come le altre finestre. In questo abbaino, come nelle finestre del pianterreno, le sbarre sono rimaste intatte e le imposte, che naturalmente si aprono

dall'interno, sono rimaste chiuse. Quanto al resto, non abbiamo scoperto nulla che possa farci sospettare il passaggio dell'assassino nella soffitta.

- Per voi dunque, signor giudice istruttore, non ci sono dubbi che l'assassino sia scappato - anche se non sappiamo come - dalla finestra dell'atrio!

- Tutto lo prova...

- Lo credo anch'io - annuì gravemente Rouletabille. Dopo un silenzio, proseguì:

- Se non avete trovato alcuna traccia dell'assassino nella soffitta, come, per esempio, quelle impronte nerastre rilevate sul pavimento della "Camera Gialla", dovete ritenervi indotto a credere che non è stato lui a sottrarre la rivoltella a compare Jacques...

- Nel granaio non ci sono impronte, fuorché quelle di compare Jacques - disse il giudice scrollando il capo in modo eloquente...

E si decise a completare il suo pensiero:

- Compare Jacques era con il signor Stangerson... È una fortuna per lui...

- Allora, *che dire* del ruolo della rivoltella di compare Jacques nel dramma? Sembra assodato che quell'arma abbia leso l'assassino più di quanto abbia leso la signorina Stangerson...

Senza rispondere a questa domanda, che doveva senza dubbio metterlo in imbarazzo, il signor de Marquet ci informò che le due pallottole erano state ritrovate nella "Camera Gialla", una nella parete, la parete in cui spiccava la mano rossa - una mano d'uomo rossa di sangue - l'altra nel soffitto.

- Oh! oh! nel soffitto! - ripeté a mezza voce Rouletabille... - Sul serio!... nel soffitto! Davvero strano... nel soffitto!...

Cominciò a fumare in silenzio, circondandosi di una nuvola di fumo. Quando arrivammo a Épinay-sur-Orge, dovetti bussargli sulla spalla per farlo scendere dalla sua fantasticheria e dal treno.

A quel punto, il magistrato e il cancelliere ci salutarono, facendoci capire che ci avevano dedicato fin troppo tempo; dopodiché salirono su un calesse che già li attendeva.

- Quanto tempo occorre per andare a piedi da qui al castello del Glandier? - chiese Rouletabille a un ferroviere.

- Un'ora e mezza, un'ora e tre quarti se non si ha fretta - rispose l'uomo.

Rouletabille guardò il cielo, lo trovò propizio per sé ed evidentemente anche per me, visto che mi prese sotto braccio e mi disse:

- Andiamo!... Ho bisogno di camminare.

- Ebbene! - gli domandai. - Si comincia a fare un po' di luce?

- Oh! - rispose - oh! nient'affatto!... *Il caso è ancora più intricato di prima!* Però ho un'idea.

- Esprimetela.

- Oh! Per il momento non posso dire nulla... La mia idea è una questione di vita o di morte per almeno due persone.

- Pensate a qualche complice?

- Non lo credo possibile...

Per un istante restammo in silenzio, poi Rouletabille proseguì:

- È stata una fortuna aver incontrato quel giudice istruttore e il suo cancelliere... Eh! Che cosa vi avevo detto a proposito della rivoltella?...

Aveva la fronte protesa verso la strada, le mani in tasca, e fischiettava. Un attimo dopo, lo udii mormorare:

- Povera donna!...

- Compiangete la signorina Stangerson?...

- Sì, è una donna nobilissima, degna della massima pietà!... Ha un gran carattere... immagino... immagino...

- Dunque conoscete la signorina Stangerson?

- Non proprio... L'ho vista una sola volta...

- Perché allora dite che ha un gran carattere?...

- Perché ha saputo tenere testa all'assassino, perché si è difesa con coraggio, *e soprattutto... soprattutto per via della pallottola nel soffitto.*

Guardai Rouletabille, chiedendomi tra me e me se mi stesse prendendo in giro e se fosse diventato improvvisamente pazzo. Ma mi resi presto conto che il giovanotto non era mai stato tanto serio, e il perspicace splendore dei suoi occhietti tondi mi rassicurò sullo stato della sua ragione. E poi mi ero un po' abituato ai suoi discorsi frammentari... frammentari per me che spesso vi ravvisavo soltanto incoerenza e mistero fino al momento in cui, con poche frasi rapide e secche, Rouletabille mi rivelava il filo del suo pensiero. Allora tutto si illuminava all'improvviso: le parole che aveva detto e che mi erano sembrate prive di significato si collegavano l'una con l'altra con una facilità e una logica tali "che non riuscivo a capire come mai non avessi capito prima".

4.
"Nel cuore di una natura selvaggia"

Il castello del Glandier è uno dei più vecchi castelli di quella regione dell'Ile-de-France dove si ergono ancora tante illustri vestigia dell'epoca feudale. Edificato nel cuore della foresta, sotto Filippo il Bello, appare a qualche centinaio di metri dalla strada che porta dal villaggio di Sainte-Geneviève-des-Bois a Montlhéry. Ammasso di costruzioni disparate, è dominato da un torrione. Quando il visitatore si inerpica sui gradini traballanti di quell'antico torrione e sbuca sulla piccola piattaforma dove, nel XVII secolo, Giorgio Filiberto di Séquigny, signore del Glandier, di Maisons-Neuves e di altri borghi, ha fatto erigere l'attuale lanterna in un abominevole stile rococò, a tre leghe di distanza si scorge, al di sopra della vallata e della pianura, l'orgogliosa torre di Montlhéry. Torrione e torre si guardano ancora, dopo tanti secoli, e sembrano raccontarsi, sopra foreste verdeggianti o boschi ormai morti, le più vecchie leggende della storia di Francia. Si dice che il torrione del Glandier vegli su un'ombra eroica e santa, quella della buona patrona di Parigi dinanzi alla quale indietreggiò Attila. Santa Genoveffa dorme laggiù il suo ultimo sonno nei vecchi fossati del castello. D'estate, gli innamorati, facendo oscillare sull'erba con mano distratta il cesto della colazione, vengono a fantasticare o a scambiarsi promesse davanti alla tomba della santa, devotamente fiorita di miosotidi. Non lontano da quella tomba c'è un pozzo che contiene, a quanto dicono, un'acqua miracolosa. La riconoscenza delle madri ha eretto in quel luogo una statua a Santa Genoveffa e appeso ai suoi piedi i calzettoni o i berretti dei figli salvati da quell'onda sacra.

In quel luogo, che sembrava appartenere interamente al passato, il professor Stangerson e sua figlia erano venuti a stabilirsi per preparare la scienza del futuro. La sua solitudine in seno ai boschi era loro piaciuta fin dal primo momento. Là i loro studi e le loro speranze non avevano altri testimoni che vecchie pietre e grandi querce. Il Glandier, un tempo "Glandierum", si chiamava così per via del gran numero di ghiande che da sempre si raccoglievano in quel posto. Questa terra, oggi tristemente, celebre, aveva riconquistato, grazie alla negligenza o all'abbandono dei proprietari, l'aspetto selvaggio di una natura primitiva; nondimeno, gli edifici che vi si nascondevano avevano serbato le tracce di strane metamorfosi. Ogni secolo vi aveva lasciato la sua impronta: un elemento architettonico cui si ricollegava il ricordo di qualche evento terribile, di qualche avventura violenta; e quel castello, dove andava a trovare rifugio

la scienza, sembrava progettato a bella posta per servire da teatro a misteri di terrore e di morte.

Detto questo, non posso esimermi dalla seguente riflessione:

Se mi sono un po' dilungato su questa lugubre descrizione del Glandier, non l'ho fatto perché ho voluto cogliere l'occasione drammatica per "creare" l'atmosfera necessaria alle tragedie che ora si svilupperanno sotto gli occhi del lettore; a dire il vero, la mia preoccupazione principale, in questa vicenda, sarà di essere il più possibile semplice. Non ho la pretesa di essere un autore. Chi dice "autore" dice sempre un po' "romanziere" e, grazie a Dio, il "mistero della Camera Gialla" è sufficientemente intriso di un orrore tragicamente reale da poter fare a meno della letteratura. Non sono altro e non voglio essere altro che un fedele "relatore". Devo limitarmi a riferire i fatti e situarli nella loro giusta cornice, ecco tutto. È del tutto naturale che il lettore sappia dove essi si verifichino.

Torniamo al signor Stangerson. Quando comprò la proprietà, circa una quindicina d'anni prima del dramma di cui ci stiamo occupando, il Glandier non era più abitato da molto tempo. Anche un altro castello di quei paraggi, costruito nel XIV secolo da Jean de Belmont, era abbandonato, sicché il paese era praticamente disabitato. Qualche casetta sul ciglio della strada che porta a Corbeil, una locanda, la locanda del "Torrione", che offriva temporanea ospitalità ai barrocciai: questi praticamente gli unici segni di civiltà in quel luogo spopolato che non ci si attendeva certo di scoprire a poche leghe dalla capitale. Ma quel perfetto isolamento era stata la ragione determinante della scelta del signor Stangerson e di sua figlia. Stangerson era già famoso; tornava dall'America, dove i suoi studi avevano avuto notevole risonanza. Il libro pubblicato a Filadelfia sulla *Dissociazione della materia mediante azioni elettriche* aveva sollevato la protesta di tutto il mondo scientifico. Stangerson era francese, ma di origine americana. Importanti questioni di eredità lo avevano trattenuto per parecchi anni negli Stati Uniti. Laggiù aveva continuato un'opera iniziata in Francia, ed era tornato in patria per completarla, dopo aver realizzato una grossa fortuna, dato che tutti i suoi processi si erano felicemente conclusi, vuoi con sentenze a lui favorevoli, vuoi con transazioni. Quel patrimonio fu ben accetto. Il professor Stangerson che, se avesse voluto, avrebbe potuto guadagnare milioni di dollari sfruttando o facendo sfruttare due o tre sue scoperte chimiche relative a nuovi metodi di tintura, si era sempre rifiutato con ripugnanza di

asservire ai propri interessi privati il dono meraviglioso di "inventare" che aveva ricevuto dalla natura; non pensava che il suo genio gli appartenesse. Egli lo doveva agli uomini, e tutto ciò che questo genio dava alla luce diventava, in virtù di questa volontà filantropica, di dominio pubblico. Se è vero che non tentò di dissimulare la soddisfazione che gli procurò l'entrare in possesso di quell'insperata fortuna, che gli avrebbe permesso di dedicarsi fino alla sua ultima ora alla sua passione per la scienza pura, il professore dovette rallegrarsene, "a quanto pare", anche per un altro motivo. La signorina Stangerson, allorché suo padre tornò dall'America e acquistò la proprietà del Glandier, aveva vent'anni. Era bella oltre ogni immaginazione: univa in sé tutta la grazia parigina di sua madre, morta nel darla alla luce, e tutto lo splendore, tutta la ricchezza del giovane sangue americano del suo nonno paterno, William Stangerson. Quest'ultimo, cittadino di Filadelfia, era stato costretto a farsi naturalizzare francese per obbedire a certe esigenze familiari, in occasione del suo matrimonio con una francese, colei che doveva diventare la madre dell'illustre Stangerson. Così si spiega la nazionalità francese del professor Stangerson.

Vent'anni, adorabilmente bionda, una carnagione lattea, raggiante, una salute divina, Mathilde Stangerson era una delle più belle ragazze da marito del vecchio e del nuovo continente. Era doveroso, da parte di suo padre, malgrado il dolore prevedibile di una inevitabile separazione, pensare al suo matrimonio, per questo non dovette essere troppo dispiaciuto di vedersi piovere dal cielo una simile dote. Comunque sia, si seppellì ugualmente con sua figlia al Glandier, quando al contrario i suoi amici si attendevano che introducesse sua figlia in società. Qualcuno andò a far loro visita e manifestò la propria sorpresa. Alle domande che gli furono poste in merito, il professore rispose: - È la volontà di mia figlia. Non so rifiutarle nulla. È stata lei a scegliere il Glandier -. Interrogata a sua volta, la ragazza replicò serenamente: - Dove avremmo potuto lavorare meglio che in questa solitudine? - Difatti Mathilde Stangerson collaborava già alle ricerche di suo padre, ma nessuno poteva allora immaginare che la sua passione per la scienza l'avrebbe spinta a respingere tutti i partiti che le si presentarono nel corso di oltre quindici anni. Se è vero che vivevano così appartati, nondimeno padre e figlia dovettero farsi vedere in qualche ricevimento ufficiale e, in certi periodi dell'anno, in due o tre salotti di amici dove la gloria del professore e la bellezza di Mathilde fecero scalpore. Sulle prime l'estrema freddezza della fanciulla non scoraggiò gli

spasimanti; ma nel giro di pochi anni si stancarono tutti. Uno soltanto persistette con una dolce tenacia e si meritò il nome di "eterno fidanzato", accettato malinconicamente; era Robert Darzac. Ormai la signorina Stangerson non era più giovane, e sembrava proprio che, non avendo trovato buoni motivi per sposarsi fino all'età di trentacinque anni, non li avrebbe scoperti mai più. Ma un tale argomento doveva certo apparire privo di fondamento agli occhi del signor Robert Darzac, dal momento che costui non smetteva di farle la corte, se si possono ancora chiamare "corte" le premure tenere e delicate di cui si circonda incessantemente una donna di trentacinque anni che è rimasta zitella e ha dichiarato che non si sposerà mai.

Improvvisamente, qualche settimana prima dei fatti che ci interessano, circolò a Parigi una voce cui lì per lì non si attribuì importanza - tanto la si trovava incredibile - la signorina Stangerson acconsentiva finalmente a "coronare l'inestinguibile fiamma del signor Robert Darzac"! Fu necessario accertarsi che Robert Darzac in persona non smentisse queste voci di matrimonio per convincersi che in una diceria tanto inverosimile poteva esservi un fondo di verità. Infine il signor Stangerson si decise ad annunciare, uscendo un giorno dall'Accademia delle Scienze, che il matrimonio tra sua figlia e Robert Darzac sarebbe stato celebrato nell'intimità del castello del Glandier, non appena lui e sua figlia avrebbero ultimato la relazione destinata a riassumere tutti i loro studi sulla *Dissociazione della materia,* ossia sul ritorno dalla materia all'etere. La futura coppia avrebbe preso dimora nel Glandier, e il genero avrebbe collaborato all'opera cui padre e figlia avevano consacrato tutta una vita.

Il mondo scientifico non aveva ancora avuto il tempo di rimettersi da questa notizia, che si apprendeva dell'assassinio della signorina Stangerson nelle condizioni fantastiche che abbiamo enumerato e che la nostra visita al castello ci permetterà di precisare ancor meglio.

Non ho esitato a fornire al lettore tutti questi particolari retrospettivi, che mi erano noti per via dei miei rapporti d'affari con Robert Darzac, affinché, oltrepassando la soglia della "Camera Gialla", egli fosse documentato quanto me.

5.
Dove Joseph Rouletabille rivolge al signor Robert Darzac una frase che produce un certo effetto

Camminavamo da qualche minuto, Rouletabille e io, lungo un muro di cinta che delimitava la vasta proprietà del professor Stangerson, ed eravamo già in vista del cancello d'ingresso, quando la nostra attenzione fu attirata da un individuo che, a metà curvato per terra, sembrava talmente preoccupato da non accorgersi del nostro arrivo. Ora si chinava, si sdraiava quasi sul suolo, ora si rialzava e considerava attentamente il muro; poi scrutava nell'incavo della sua mano, poi faceva grandi passi, poi si metteva a correre e guardava ancora nell'incavo della mano destra. Rouletabille mi aveva fermato con un gesto:

- Sss! Frédéric Larsan è al lavoro!... Non disturbiamolo.

Joseph Rouletabille nutriva una grande ammirazione per il celebre poliziotto. Quanto a me, non avevo mai visto Frédéric Larsan, ma ne conoscevo bene la fama.

Il caso dei lingotti d'oro della Zecca, che riuscì a risolvere mentre tutti avevano ormai gettato la spugna, l'arresto degli scassinatori del Crédit Universel avevano reso il suo nome quasi popolare. All'epoca in cui Joseph Rouletabille non aveva ancora dato mirabilmente prova del suo talento unico, Frédéric Larsan passava per essere la mente più adatta a sbrogliare l'intricata matassa dei più misteriosi e più oscuri delitti. La sua reputazione si era estesa al mondo intero e spesso le polizie di Londra o di Berlino, e perfino quella americana lo chiamavano in aiuto quando gli ispettori e gli investigatori nazionali confessavano di essere ormai a corto di risorse e di inventiva. Dunque non ci si sorprenda se, fin dall'inizio del mistero della "Camera Gialla", il capo della Sùreté avesse pensato a telegrafare al suo prezioso collaboratore a Londra, dove Frédéric Larsan era stato inviato per un grosso caso di furto di titoli: - Tornate subito -.

Frédéric, che alla Sùreté chiamavano il grande Fred, aveva fatto in fretta, così pensavamo: l'esperienza gli aveva certo insegnato che, se lo avevano scomodato, dovevano aver seriamente bisogno dei suoi servigi; sicché io e Rouletabille, quel mattino, lo trovammo già al lavoro. Non tardammo a capire in che cosa questo lavoro consistesse.

Ciò che non cessava di guardare nell'incavo della mano destra altro non era che il suo orologio: sembrava seriamente occupato a contare i minuti. Poi tornò sui propri passi, riprese ancora una volta a correre, e non si fermò finché non raggiunse il cancello del parco, riconsultò l'orologio, lo rimise nel taschino, scrollò le spalle con gesto scoraggiato, spinse il

cancello, penetrò nel parco, richiuse a chiave il cancello, alzò la testa e, attraverso le sbarre, ci vide. Rouletabille si mise a correre e io lo seguii. Frédéric Larsan ci stava aspettando.

- Signor Fred - disse Rouletabille, togliendosi il cappello e manifestando i segni di un profondo rispetto, basato sulla reale ammirazione che il giovane cronista aveva per il celebre poliziotto - sapreste dirci se il signor Robert Darzac è al castello in questo momento? C'è qui un suo amico, del foro di Parigi, che desidererebbe parlargli.

- Non lo so, signor Rouletabille - replicò Fred stringendo la mano al mio amico, dato che aveva avuto occasione di incontrarlo parecchie volte nel corso delle sue inchieste più difficili... - Non l'ho visto.

- Forse potranno dircelo i custodi? - fece Rouletabille indicando una casetta di mattoni dove porta e finestra erano chiuse e che doveva inevitabilmente ospitare i fedeli guardiani della proprietà.

- I custodi non vi diranno un bel nulla, signor Rouletabille.

- E perché mai?

- Perché sono stati arrestati mezz'ora fa!...

- Arrestati! - esclamò Rouletabille... - Sono loro gli assassini?... Frédéric Larsan scrollò le spalle.

- Quando non si riesce - disse con un'aria di una suprema ironia - ad arrestare l'assassino, ci si può sempre permettere il lusso di scoprirne i complici!

- Siete stato voi a farli arrestare, signor Fred?

- Ah! no! questa poi! Non li ho fatti arrestare io, in primo luogo perché sono quasi sicuro che non c'entrano nulla con questa faccenda, e poi perché...

- Perché cosa? - interrogò ansiosamente Rouletabille.

- Perché... niente... - fece Larsan scuotendo la testa.

- Perché non ci sono complici! - suggerì Rouletabille.

Frédéric Larsan si fermò di scatto, guardando il cronista con interesse.

- Ah! Ah! dunque vi siete fatto un'idea di questo caso... Eppure non avete visto nulla, giovanotto... non siete ancora entrato qui...

- Ci entrerò.

- Ne dubito... La consegna è categorica.

- Ci entrerò se mi concederete di vedere il signor Robert Darzac... Fatelo per me... Sapete che siamo vecchi amici... Signor Fred... vi prego... Rammentate il bell'articolo che vi ho dedicato a proposito dei "Lingotti

d'oro"? Due paroline a Robert Darzac, per favore!

Il volto di Rouletabille in quel momento era davvero comico a vedersi. Rifletteva un desiderio così irresistibile di oltrepassare quella soglia, al di là della quale accadeva qualche prodigioso mistero; supplicava con una tale eloquenza, non soltanto della bocca e degli occhi, ma di tutti i lineamenti, che non potei fare a meno di scoppiare dal ridere. Neppure Frédéric Larsan riuscì a restare serio.

Intanto, dietro la cancellata, Frédéric Larsan rimetteva tranquillamente la chiave in tasca. Lo esaminai.

Era un uomo che poteva avere una cinquantina d'anni. Aveva una bella testa, capelli brizzolati, una carnagione scura, un profilo aspro; la fronte era prominente, il mento e le guance rasate con cura; il labbro, privo di baffi, si delineava finemente; gli occhi, piccoli e tondi, fissavano la gente con uno sguardo inquisitorio che stupiva e inquietava. Aveva una statura media e una corporatura robusta; il contegno generale era elegante e simpatico, niente a che vedere con il comune poliziotto. Nel suo genere era un grande artista, ne era consapevole, e si capiva che aveva un'alta opinione di se stesso. Il tono della sua conversazione era scettico e disincantato. La sua strana professione gli aveva fatto sfiorare tanti di quei delitti e di quelle bassezze che sarebbe stato inesplicabile, secondo la curiosa espressione di Rouletabille, se non gli avesse un po' "indurito i sentimenti".

Larsan girò la testa al rumore di una vettura che procedeva alle sue spalle. Riconoscemmo il calesse che, nella stazione di Épinay, aveva portato via il giudice istruttore e il suo cancelliere.

- Guarda un po' - fece Frédéric Larsan - volevate parlare al signor Robert Darzac, ed eccolo che arriva!

Il calesse era già davanti al cancello e Robert Darzac pregava Frédéric Larsan di aprirgli l'ingresso del parco, dicendogli che aveva molta fretta e a malapena il tempo di arrivare a Épinay per prendere il prossimo treno per Parigi, allorché mi riconobbe. Mentre Larsan apriva il cancello, il signor Darzac mi chiese che cosa mi avesse condotto al Glandier in un momento tanto tragico. Notai allora che era atrocemente pallido e che sul suo volto si dipingeva un infinito dolore.

- La signorina Stangerson sta meglio? - domandai immediatamente.

- Sì - rispose. - Forse la salveranno. Devono salvarla.

Non aggiunse "oppure ne morrò", ma si sentiva tremare la fine della

frase sulla punta delle sue labbra esangui. Rouletabille allora intervenne:

- Signore, so che avete fretta, tuttavia è necessario che vi parli. Devo dirvi qualcosa della massima importanza.

Frédéric Larsan interruppe:

- Posso congedarmi da voi? - chiese a Robert Darzac. - Avete una chiave o volete che vi dia questa?

- Sì, grazie, ho una chiave. Chiuderò io il cancello.

Larsan si allontanò rapidamente in direzione del castello, di cui si scorgeva, a qualche centinaio di metri, la massa imponente.

Robert Darzac, corrugando le sopracciglia, mostrava già i primi segni di impazienza. Gli presentai Rouletabille come un ottimo amico; tuttavia, non appena venne a sapere che quel giovanotto era un giornalista, il signor Darzac mi guardò con un'aria di solenne rimprovero, si scusò della sua impellente necessità di raggiungere Épinay in venti minuti, salutò e frustò il cavallo. Ma Rouletabille, con mia grande sorpresa, aveva già afferrato la briglia e bloccato il piccolo equipaggio con un vigoroso pugno, mentre pronunciava questa frase, priva ai miei occhi di qualunque significato:

- *La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore.*

Queste parole ebbero appena il tempo di uscire dalla bocca di Rouletabille che vidi Robert Darzac barcollare; per quanto pallido fosse, continuava a impallidire; i suoi occhi fissarono il giovane con terrore: scese immediatamente dalla vettura in preda a un'inesprimibile confusione mentale.

- Andiamo! Andiamo! - disse balbettando.

Poi, tutt'a un tratto, ripeté con una sorta di furore:

- Andiamo, signore, andiamo!

E rifece il cammino che conduceva al castello, senza dire una parola, mentre Rouletabille lo seguiva continuando a tenere il cavallo. Rivolsi qualche parola a Robert Darzac... ma non mi rispose. Interpellai con lo sguardo Rouletabille, ma non mi vide.

6.
In fondo a La Chènaie

Arrivammo al castello. Il vecchio torrione era congiunto alla parte di edificio interamente rifatta sotto Luigi XIV tramite un corpo di fabbrica

moderno, stile Viollet-le-Duc, dove si trovava l'ingresso principale. Non avevo ancora visto niente di così originale, né forse di così brutto, e nemmeno, soprattutto, di così strano in architettura di quella bizzarra congerie di stili disparati. Era a un tempo mostruoso e suggestivo. Avvicinandoci, vedemmo due gendarmi passeggiare davanti a una porticina che si apriva sul piano terreno del torrione. Non tardammo a sapere che in quel piano terreno, un tempo prigione e che ora serviva da sgabuzzino, avevano rinchiuso i custodi, il signore e la signora Bernier.

Il signor Darzac ci fece entrare nella parte moderna del castello attraverso una vasta porta protetta da una pensilina. Rouletabille, che aveva abbandonato il cavallo e il calesse alle cure di un domestico, non toglieva gli occhi di dosso al signor Darzac; a mia volta seguii il suo sguardo e mi avvidi che era diretto unicamente sulle mani guantate del professore della Sorbona. Quando fummo in un salottino arredato con una mobilia un po' antiquata, il signor Darzac si girò verso Rouletabille e, alquanto bruscamente, gli chiese:

- Parlate! Che cosa volete da me?

Il cronista rispose altrettanto bruscamente:

- Stringervi la mano! Darzac indietreggiò:

- Che cosa significa?

Evidentemente, aveva capito ciò che anch'io allora capivo: che il mio amico lo sospettava dell'abominevole attentato. La traccia della mano insanguinata sui muri della "Camera Gialla" gli apparve... Guardai quell'uomo dalla fisionomia così fiera, dallo sguardo di solito così limpido, ma che in quel momento era così stranamente torbido. Tese la mano destra e, indicandomi:

- Siete amico del signor Sainclair, che mi ha reso un grande e insperato servigio per una giusta causa, signore; non vedo quindi perché dovrei rifiutarvi una stretta di mano...

Rouletabille non prese quella mano. Disse, mentendo con un'audacia senza uguali:

- Signore, ho vissuto qualche anno in Russia, paese nel quale ho appreso l'abitudine di non stringere mai la mano a chi non si sia tolto il guanto.

Temetti che il professore della Sorbona stesse per dare libero sfogo al furore che cominciava ad agitarlo ma, al contrario, con un violento e visibile sforzo, si calmò, si sfilò i guanti e porse le mani. Non presentavano i segni della minima cicatrice.

- Siete soddisfatto?

- No! - replicò Rouletabille. - Amico mio - disse rivolgendosi a me - mi vedo costretto a chiedervi di lasciarci soli un istante.

Salutai e mi ritirai, stupefatto per ciò che avevo appena visto e udito, e non comprendendo come mai il signor Darzac non avesse messo alla porta il mio impenitente, villano, stupido amico... In quel momento, infatti, ce l'avevo con Rouletabille per via dei suoi sospetti, sfociati in quell'inaudita scenata dei guanti...

Passeggiai per circa venti minuti davanti al castello, tentando di collegare tra loro i vari eventi di quella mattinata, senza però riuscirvi. Che idea aveva in mente Rouletabille? Come era possibile che Robert Darzac gli apparisse l'assassino? Come pensare che quell'uomo, prossimo a sposarsi con la signorina Stangerson, si fosse potuto introdurre nella "Camera Gialla" per uccidere la propria fidanzata? Inoltre, non avevo elementi per dire come l'assassino fosse riuscito a lasciare la "Camera Gialla", e, fintantoché quel mistero, che mi sembrava inesplicabile, non si fosse chiarito, ritenevo fosse doveroso per tutti non sospettare di nessuno. Per finire, che cosa significava quella frase insensata che echeggiava ancora nelle mie orecchie: *La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore!* Ero ansioso di ritrovarmi solo a solo con Rouletabille per chiederglielo.

In quel momento, il giovane uscì dal castello con Robert Darzac. Cosa straordinaria, al primo colpo d'occhio mi accorsi che erano diventati amiconi.

- Stiamo andando nella "Camera Gialla" - mi disse Rouletabille - venite con noi. Suvvia, amico mio, sapete che vi ho preso in custodia per tutta la giornata. Pranzeremo insieme in paese...

- Pranzerete qui, signori, in mia compagnia...

- No, grazie - replicò Rouletabille. - Faremo colazione alla locanda del "Torrione"...

- Non credo vi piacerebbe... non vi trovereste nulla di buono...

- Credete?... Io spero proprio di trovarvi qualcosa - replicò Rouletabille. - Dopo pranzo, ci rimetteremo al lavoro; scriverò il mio articolo, e voi sarete così cortese da portarlo per me in redazione...

- E voi? Non tornate insieme a me?

- No; dormirò qui...

Mi girai verso Rouletabille. Parlava seriamente, e Robert Darzac non

sembrava affatto sorpreso...

Passammo allora davanti al torrione e udimmo dei gemiti. Rouletabille chiese:

- Perché hanno arrestato quei due?

- È un po' colpa mia - disse il signor Darzac. - Ieri ho fatto notare al giudice istruttore che è incomprensibile come i custodi abbiano avuto il tempo di udire i colpi di pistola, di "vestirsi", di percorrere il notevole spazio che separa il loro appartamento dal padiglione, tutto questo in due minuti; infatti non sono passati più di due minuti tra il colpo di pistola e l'attimo in cui sono stati incontrati da compare Jacques.

- Evidentemente, la cosa è sospetta - assentì Rouletabille... - Ed erano vestiti...?

- È proprio questa la cosa incredibile... erano vestiti... "completamente", solidamente e caldamente... Al loro abbigliamento non mancava un solo capo. La donna era in zoccoli, ma l'uomo aveva "le scarpe allacciate". Orbene, costoro hanno dichiarato di essersi coricati come tutte le sere alle nove. Al suo arrivo, questo mattino, il giudice istruttore, che a Parigi si era munito di una rivoltella dello stesso calibro di quella del delitto (non vuole infatti toccare la rivoltella - corpo del reato), ha fatto sparare due colpi dal suo cancelliere nella "Camera Gialla", a finestre e porte chiuse. Eravamo con lui nell'appartamento dei custodi; non abbiamo sentito nulla... non si può sentire nulla. Dunque i custodi hanno mentito, non c'è alcun dubbio... Erano pronti; erano già fuori, non lontano dal padiglione; attendevano qualcosa. Certo, nessuno li accusa di essere gli esecutori del delitto, ma una loro complicità non è improbabile... Il signor de Marquet li ha fatti arrestare subito.

- Se fossero stati complici - disse Rouletabille - sarebbero arrivati trasandati, o piuttosto non sarebbero arrivati affatto. Quando ci si precipita nelle braccia della giustizia, avendo addosso tante prove di complicità, significa che non si è complici. Non credo esistano complici in questo caso.

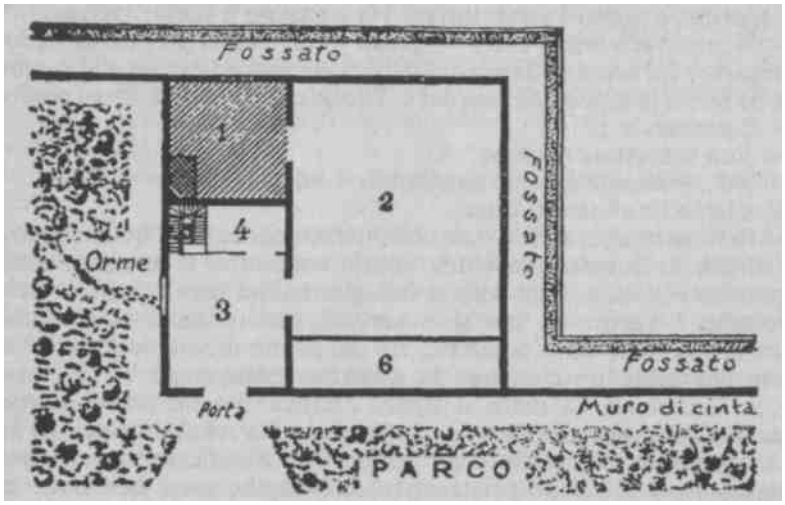
- Ma allora, perché erano ancora in piedi a mezzanotte? Ce lo dicano!...

- Devono certo avere il loro tornaconto a tacere. Si tratta soltanto di scoprire quale... Anche se non sono complici, ciò può avere una qualche importanza. *Tutto ciò che accade in una notte simile è importante...*

Avevamo appena attraversato un vecchio ponte sulla Douve e ci inoltravamo in quella parte di parco chiamata "La Chènaie"[3] [[3] Il

Querceto *(N.d.T.)*.], un bosco di querce centenarie. L'autunno aveva già accartocciato le loro foglie ingiallite, e i loro alti rami, neri e sinuosi, sembravano orride capigliature, nodi di rettili giganteschi, intrecciati come quelli creati dallo scultore antico sulla testa di Medusa. Quel luogo, abitato dalla signorina Stangerson d'estate perché lo trovava allegro, in quella stagione ci apparve triste e funebre. Il suolo era nero, tutto fangoso delle recenti piogge e della melma delle foglie morte; i tronchi degli alberi erano neri, e lo stesso cielo, sopra le nostre teste, era a lutto e trasportava nubi grosse e pesanti. E, in quell'asilo cupo e desolato, scorgemmo le bianche mura del padiglione. Strana opera muraria, senza una finestra visibile dal punto in cui ci appariva. Soltanto una piccola porta a segnarne l'ingresso. La si sarebbe detta una tomba, un vasto mausoleo nel cuore di una foresta abbandonata... A mano a mano che ci avvicinavamo, ne intuivamo la disposizione. L'edificio prendeva tutta la luce di cui aveva bisogno a mezzogiorno, vale a dire dall'altra parte della proprietà, dalla parte della campagna. Chiusa la porticina che dava sul parco, il professor Stangerson e sua figlia dovevano trovare in quel posto una prigione ideale per dedicarsi ai loro studi e al loro sogno.

Quanto al resto, mi accingo subito a fornire una pianta di quel padiglione. C'era un unico locale al pianterreno, cui si accedeva tramite pochi gradini, e una soffitta piuttosto elevata "che non ci interesserà in alcun modo". Sottopongo dunque all'attenzione del lettore la planimetria del piano terreno in tutta la sua semplicità.



1. *Camera Gialla,* con la sua unica finestra dotata di sbarre e la sua unica porta che dà sul laboratorio.

2. Laboratorio, con le sue grandi finestre dotate di sbarre e le

porte che danno, una sull'atrio, l'altra sulla *Camera Gialla.*

3. *Atrio,* con una finestra priva di sbarre e una porta d'ingresso che affaccia sul parco.

4. Ritirata.

5. Scala che conduce alla soffitta.

6. Vasto e unico camino del padiglione, utilizzato per gli esperimenti del laboratorio.

È stata disegnata dallo stesso Rouletabille, e ho potuto constatare che non vi mancava una sola linea, una sola indicazione suscettibile di fornire aiuto alla soluzione del caso che si poneva allora all'attenzione della giustizia. Con la legenda e la pianta, i lettori ne sapranno abbastanza per arrivare alla verità svelatasi a Rouletabille quando penetrò per la prima volta nel padiglione e tutti si chiedevano: "Da dove l'assassino è riuscito a fuggire dalla Camera Gialla?".

Prima di salire i tre gradini della porta del padiglione, Rouletabille ci fermò e chiese a bruciapelo al signor Darzac:

- Ebbene, il movente del delitto?

- Per me, signore, sotto questo aspetto non c'è alcun dubbio - affermò con grande tristezza il fidanzato della signorina Stangerson. - Le impronte digitali, le profonde escoriazioni sul petto e sul collo della signorina Stangerson attestano che quel miserabile aveva tentato un esecrabile misfatto. I medici, che ieri hanno esaminato quelle impronte, affermano che sono state prodotte dalla stessa mano che ha lasciato quella traccia insanguinata sul muro; una mano enorme, signore, e che non potrebbe entrare nel mio guanto - aggiunse con un amaro e indefinibile sorriso...

- Quella mano rossa - interruppi - non potrebbe essere l'impronta delle dita insanguinate della signorina Stangerson che, nell'attimo della caduta, avrebbero potuto toccare il muro e, scivolando, lasciarvi un'immagine allargata della sua mano piena di sangue?

- Non c'era una sola goccia di sangue nelle mani della signorina Stangerson, quando è stata portata via - rispose il signor Darzac.

- Dunque si è ormai certi - replicai - che è stata proprio la signorina Stangerson ad armarsi della rivoltella di compare Jacques, dal momento che ha ferito la mano dell'assassino. *Dunque temeva qualcosa o qualcuno.*

- È probabile...

- Non sospettate nessuno?

- No... - rispose Darzac guardando Rouletabille. Rouletabille allora mi disse:

- Dovete sapere, amico mio, che l'istruttoria ha fatto qualche progresso in più di quanto non abbia voluto confidarci il nostro misterioso signor de Marquet. Non solo le indagini hanno ormai appurato che la rivoltella è l'arma di cui si è servita, per difendersi, la signorina Stangerson, ma è stato accertato, fin dal primo momento, qual è l'arma usata per aggredire e colpire la signorina Stangerson. È un "osso di pecora", così mi ha detto il signor Darzac. Perché mai il signor de Marquet circonda quest'osso di tanto mistero? Probabilmente nell'intento di facilitare le ricerche degli agenti della Sùreté. Immagina forse di poterne ritrovare il proprietario tra coloro che sono ben noti, tra la teppaglia di Parigi, per servirsi di questo strumento delittuoso, il più terribile che la natura abbia mai inventato... E poi, chi può mai sapere cosa passa per la testa di un giudice istruttore? - aggiunse Rouletabille con sprezzante ironia.

Domandai:

- Sicché è stato trovato un "osso di pecora" nella "Camera Gialla"?

- Sì, signore - disse Robert Darzac - ai piedi del letto; ma vi prego di non farne parola. Il signor de Marquet ci ha chiesto di mantenere il segreto. (Feci un gesto di protesta.) È un enorme osso di pecora la cui testa o, per meglio dire, articolazione era ancora tutta rossa del sangue della spaventosa ferita procurata alla signorina Stangerson. È un vecchio osso di pecora *che deve essere servito già per qualche altro delitto,* a giudicare dalle apparenze. Così pensa il signor de Marquet, che lo ha fatto portare a Parigi, al laboratorio municipale, perché fosse analizzato. Crede infatti di aver rilevato su quell'osso non solo il sangue fresco dell'ultima vittima, ma ulteriori tracce rossastre che non sarebbero altro che macchie di sangue rappreso, testimonianze di crimini anteriori.

- Un osso di pecora, nella mano di un "assassino esercitato", è un'arma spaventosa - disse Rouletabille - un'arma "più utile" e più sicura di un pesante martello.

- Del resto il "miserabile" l'ha provato - fece dolorosamente Robert Darzac. - L'osso di pecora ha colpito terribilmente la signorina Stangerson alla fronte. L'articolazione dell'osso di pecora collima perfettamente con la ferita. A mio giudizio, questa ferita sarebbe stata mortale se l'assassino non fosse stato in parte frenato, nel colpo inferto, dalla rivoltella della signorina Stangerson. Ferito alla mano, ha mollato la presa dell'osso ed è

fuggito. Sventuratamente il colpo dell'osso di pecora *era partito ed era già arrivato a destinazione*... e la signorina Stangerson era quasi morta, dopo aver rischiato di essere strangolata. Se fosse riuscita a ferire l'uomo con il primo colpo di pistola, probabilmente avrebbe potuto schivare l'osso di pecora... Ma deve aver afferrato la rivoltella troppo tardi; nella colluttazione, il primo colpo è stato deviato, e la pallottola è andata a conficcarsi nel soffitto; soltanto il secondo colpo ha portato...

Detto questo, Robert Darzac bussò alla porta del padiglione. Come non confessarvi la mia impazienza di penetrare nel luogo stesso del delitto! Ne tremavo e, malgrado l'immenso interesse suscitato dalla storia dell'osso di pecora, ardevo nel vedere che la nostra conversazione si prolungava e che la porta del padiglione non si apriva.

Finalmente si aprì.

Un uomo, nel quale ravvisai la persona di compare Jacques, era sulla soglia.

Mi sembrò che avesse superato abbondantemente la sessantina. Una lunga barba bianca, capelli bianchi coperti da un basco, un completo di logoro velluto marrone a coste, un paio di sandali; un aspetto burbero, un volto piuttosto arcigno che tuttavia si illuminò non appena ebbe visto Robert Darzac.

- Amici - disse semplicemente la nostra guida. - C'è qualcuno nel padiglione, compare Jacques?

- Non devo lasciar entrare nessuno, signor Robert; beninteso, la consegna non riguarda voi... E perché mai? Hanno visto tutto quel che c'era da vedere, questi signori della giustizia. Hanno fatto abbastanza disegni e verbali.

- Scusate, signor Jacques, una domanda prima di tutto - fece Rouletabille.

- Dite pure, giovanotto; se posso rispondere...

- La vostra padrona, *quella sera,* portava i capelli a bande, mi avete capito, i capelli intrecciati a bande sulla fronte, non è così?

- No, signorino. La mia padrona non ha mai portato i capelli a bande come dite voi, né quella sera, né gli altri giorni. Aveva, come sempre, i capelli legati in modo che si potesse vedere la sua bella fronte, pura come quella di un bimbo appena nato!...

Rouletabille borbottò, e si mise subito a ispezionare la porta. Si rese conto della chiusura automatica. Constatò che quella porta non poteva mai

restare aperta e che per aprirla era necessaria una chiave. Entrammo poi nell'atrio, un locale piccolo e ben illuminato, pavimentato a scacchi rossi.

- Ah! ecco la finestra - disse Rouletabille - dalla quale l'assassino si è messo in salvo.

- Quando mai! signore, quando mai! Se fosse fuggito di qua, l'avremmo visto di certo! Non siamo mica ciechi! Né il signor Stangerson, né io, né i custodi che hanno messo in gattabuia! Perché non mettono anche me in prigione, per via della mia rivoltella?

Rouletabille aveva già aperto la finestra e stava esaminando le imposte.

- Erano chiuse all'ora del delitto?

- Col catenaccio, dall'interno - disse compare Jacques... - e, per quanto mi riguarda, sono sicuro che l'assassino è passato attraverso...

- Ci sono macchie di sangue?...

- Sì, ecco, qui, sulla pietra, all'esterno... Ma sangue di che?...

- Ah! - fece Rouletabille - si vedono i passi... qui, sul sentiero... la terra era zuppa... esamineremo tutto tra poco...

- Sciocchezze! - interruppe compare Jacques... - l'assassino non è passato di qua!...

- E da dove, allora?...

- Lo so io!...

Rouletabille scrutava tutto, fiutava tutto. Si inginocchiò e passò rapidamente in rivista le mattonelle maculate dell'atrio. Compare Jacques continuava:

- Ah! Non troverete niente, signorino. Non ci hanno trovato niente... E poi, ora è troppo sporco... Sono entrate troppe persone! Non vogliono che lavi il pavimento... ma, il giorno del delitto, avevo lavato tutto con grande abbondanza d'acqua, io, compare Jacques... e, se l'assassino fosse passato di qua con i suoi "piedoni", si sarebbe visto di sicuro; ha lasciato le tracce dei suoi scarponi nella camera della signorina!...

Rouletabille si alzò e domandò:

- Quando avete lavato questo pavimento per l'ultima volta? Fissava compare Jacques con un occhio al quale nulla sfugge.

- Il giorno stesso del delitto, ve l'ho detto! Verso le cinque e mezzo... mentre la signorina e suo padre facevano una passeggiata prima di cenare qui stesso, giacché hanno cenato nel laboratorio. L'indomani, quando è venuto il giudice, ha potuto vedere tutte le tracce dei passi per terra come inchiostro su una carta bianca... Ebbene, né nel laboratorio né nell'atrio,

che brillavano come una moneta appena uscita dalla zecca, hanno trovato i suoi passi... i passi dell'uomo!... Dato che li hanno trovati vicino alla finestra, *fuori,* dovrebbe dunque aver forato il soffitto della "Camera Gialla", attraversato la soffitta, bucato il tetto, ed essere ridisceso proprio davanti alla finestra dell'atrio, lasciandosi cadere giù... BÈ, non ci sono fori né nel soffitto della "Camera Gialla"... né nella mia soffitta, sicuro!... Allora, vedete bene che non se ne sa niente... ma niente di niente!... e scommetto che non se ne saprà mai niente!... È un mistero diabolico!

Rouletabille si inginocchiò improvvisamente, quasi di fronte alla porta di un piccolo gabinetto che si apriva in fondo all'atrio. Restò in quella posizione almeno un minuto.

- Ebbene? - gli chiesi quando si rialzò.

- Oh! niente di importante: una goccia di sangue. Il giovanotto si girò verso compare Jacques.

- Quando vi siete messo a lavare il laboratorio e l'atrio, la finestra di quest'ultimo era aperta?

- L'avevo aperta perché avevo acceso un po' di carbone di legno per il professore, nel fornello del laboratorio; e, siccome l'avevo acceso con l'aiuto di qualche giornale, avevo provocato un po' di fumo; ho aperto le finestre del laboratorio e quella dell'atrio per creare una corrente d'aria; quindi ho richiuso quelle del laboratorio, lasciando aperta la finestra dell'atrio, e sono uscito un istante per andare a prendere uno strofinaccio al castello; al ritorno, come vi ho già detto, verso le cinque e mezzo mi sono messo a lavare il pavimento; dopo aver lavato, me ne sono andato, lasciando sempre aperta la finestra dell'atrio. Infine, quando sono entrato per l'ultima volta nel padiglione, *la finestra era chiusa* e il professore e sua figlia lavoravano già nel laboratorio.

- Il signore e la signorina Stangerson dovevano aver chiuso la finestra entrando?

- Indubbiamente.

- Non glielo avete chiesto?

- No!...

Dopo insistenti occhiate al piccolo gabinetto e alla tromba delle scale che conducevano alla soffitta, Rouletabille, per il quale sembravamo non esistere più, penetrò nel laboratorio. Confesso che lo seguii in preda a una forte emozione. Robert Darzac non perdeva un solo gesto del mio amico... Quanto a me, i miei occhi andarono subito alla porta della "Camera

Gialla". Era chiusa, o meglio spinta verso il laboratorio; infatti potei constatare immediatamente che era mezzo sfondata e fuori uso... Gli sforzi di coloro che si erano precipitati su quella porta, nell'attimo del dramma, l'avevano mandata in pezzi...

Il mio giovane amico, che procedeva nel suo compito con metodo, considerava senza dire una parola la stanza nella quale ci trovavamo... Era vasta e ben illuminata. Due grandi finestre, munite di grate, affacciavano sull'immensa campagna. Uno squarcio nella foresta; una vista meravigliosa su tutta la vallata, sulla pianura, fino alla città, che si riusciva a distinguere, in fondo all'orizzonte, nei giorni di sole. Ma quel giorno non c'era altro che fango sulla terra, fuliggine nel cielo... e sangue in quella camera.

Un intero lato del laboratorio era occupato da un vasto camino, da crogioli, dai forni tipici di tutti gli esperimenti chimici. Storte e altri strumenti di fisica un po' ovunque; tavoli traboccanti di fiale, di carte, di documenti... una macchina elettrica... pile... un apparecchio impiegato, così mi disse Robert Darzac, dal professor Stangerson per "dimostrare la dissociazione della materia sotto l'azione della luce solare" ecc.

E lungo tutte le pareti, armadi, con ante di legno o a vetri, che lasciavano intravedere microscopi, apparecchi fotografici speciali, una quantità incredibile di lenti.

Rouletabille aveva ficcato il naso nel camino. Frugava i crogioli con la punta delle dita... D'un tratto si rialzò, tenendo un pezzettino di carta tutto consumato... Venne verso di noi, che stavamo conversando vicino a una finestra, e ci disse:

- Tenetela in serbo per noi, signor Darzac.

Mi chinai sul pezzo di carta arrossato che il signor Darzac aveva appena preso dalle mani di Rouletabille. E lessi distintamente le sole parole ancora leggibili:

canonica perduto nulla fascino,
né il giar del suo splendore.

E sotto: "23 ottobre".

Era la seconda volta, da quella mattina, che quelle stesse insensate parole mi colpivano e, per la seconda volta, vidi che producevano sul professore della Sorbona il medesimo, folgorante effetto. Il primo pensiero del signor Darzac fu di dirigere lo sguardo verso compare Jacques. Ma quest'ultimo, occupato com'era all'altra finestra, non ci aveva visti... Allora

il fidanzato della signorina Stangerson aprì tremando la sua cartella, vi strinse una carta e sospirò: - Mio Dio!

Nel frattempo Rouletabille era salito nel camino; ossia, in piedi sui mattoni di un forno, considerava attentamente quel camino nel punto che va stringendosi e che, a cinquanta centimetri sopra la sua testa, era definitivamente chiuso da piastre di ferro sigillate nel muro, che lasciavano passare tre tubi, ciascuno del diametro di una quindicina di centimetri.

- Impossibile passare di qua - sentenziò il giovane saltando giù nel laboratorio. - Del resto, se *lui* avesse tentato di farlo, avremmo dovuto trovare tutta questa ferraglia per terra. No! No! Non è da questa parte che bisogna cercare...

Successivamente Rouletabille esaminò i mobili e apri le ante degli armadi. Fu quindi il turno delle finestre, che dichiarò inviolabili e "inviolate". Alla seconda finestra, trovò compare Jacques in contemplazione.

- BÈ, compare Jacques, che cosa avete da guardare da questa parte?

- Guardo il poliziotto che non la smette di fare il giro dello stagno... Un altro furbo che non avrà la vista più lunga degli altri!

- Allora non conoscete Frédéric Larsan, compare Jacques! - disse Rouletabille scuotendo malinconicamente la testa - altrimenti non parlereste così... Se qui c'è uno che troverà l'assassino, questi è lui, è garantito!

E Rouletabille emise un sospiro.

- Prima di ritrovarlo, bisogna sapere come lo si è perduto... - replicò l'ostinato compare Jacques.

Finalmente arrivammo alla porta della "Camera Gialla".

- Ecco la porta dietro la quale è avvenuto qualcosa! - fece Rouletabille con una solennità che in qualunque altra circostanza sarebbe parsa comica.

7.
Dove Rouletabille fa una spedizione sotto il letto

Dopo aver spinto la porta della "Camera Gialla", Rouletabille si fermò sulla soglia, dicendo con un'emozione che soltanto più tardi avrei compreso: - Oh! il profumo della dama in nero! - La camera era buia; compare Jacques stava per aprire le finestre, ma Rouletabille lo fermò:

- Possibile - disse - che la tragedia si sia consumata in piena oscurità?

- No, giovanotto, non lo credo affatto. La signorina ci teneva ad avere una lampada da notte sul tavolo; gliela accendevo io, tutte le sere, prima che andasse a dormire... Ero quasi la sua cameriera, proprio così! quando veniva la sera. La vera cameriera veniva soltanto il mattino seguente. La signorina lavora così tardi... la notte!

- Dov'era questo tavolo che sorreggeva la lampada? Lontano dal letto?

- Lontano dal letto.

- Potete accendere adesso la lampada?

- La lampada è andata in frantumi, e l'olio si è versato quando il tavolo è stato rovesciato. Quanto al resto, tutto è rimasto nel medesimo stato. Mi basterà aprire le imposte, e vedrete...

- Aspettate!

Rouletabille, tornando nel laboratorio, andò a chiudere le imposte delle due finestre e la porta dell'ingresso. Quando fummo nel buio più completo, accese un cerino, lo diede a compare Jacques, disse a quest'ultimo di dirigersi con quel cerino verso il centro della "Camera Gialla", nel punto in cui, quella notte, ardeva la lampada.

Compare Jacques, che era in calzettoni (di solito lasciava gli zoccoli all'ingresso), entrò nella "Camera Gialla" con il cerino ormai quasi consumato, e distinguemmo vagamente, male illuminati dalla piccola fiamma morente, oggetti rovesciati sul pavimento, un letto in un angolo e, di fronte a noi, a sinistra, il riflesso di uno specchio appeso al muro accanto al letto. Fu rapidissimo.

Rouletabille disse: - Basta così! Potete aprire le imposte.

- Vi raccomando di non venire avanti - pregò compare Jacques - potreste lasciare dei segni con le vostre scarpe... e bisogna lasciare tutto com'è... è un'idea del giudice, un'idea giusta, benché sia stato già fatto tutto...

E aprì le imposte. La livida luce esterna entrò, illuminando un sinistro disordine racchiuso tra pareti color zafferano. L'impiantito - infatti, se l'atrio e il laboratorio avevano una pavimentazione a piastrelle, la "Camera Gialla" ne aveva una di assi di legno - era coperto da una stuoia gialla, formata da un unico pezzo, che si spingeva sotto il letto e sotto la toletta, gli unici mobili ancora in piedi insieme al letto. La tavola rotonda del centro, il comodino e le due sedie erano rovesciati. Non impedivano tuttavia di vedere, sulla stuoia, una vasta macchia di sangue, originata, come ci disse compare Jacques, dalla ferita alla fronte della signorina Stangerson. Inoltre, gocce di sangue erano sparse un po' ovunque e

seguivano in qualche modo la traccia assai ben visibile dei passi, dei grandi passi neri dell'assassino. Tutto faceva presumere che quelle gocce di sangue provenissero dalla ferita dell'uomo che per un attimo aveva impresso la sua mano rossa sul muro. C'erano altre impronte di quella mano sulle pareti, ma assai meno distinte. Era in tutta evidenza l'impronta di una rude mano d'uomo insanguinata.

Non potei impedirmi di esclamare:

- Guardate!... Guardate quel sangue sul muro... L'uomo che ha applicato così saldamente la mano in questo punto doveva trovarsi nell'oscurità ed essere convinto di tenere una porta. Credeva di spingerla! Per questo ha premuto con tanta forza, lasciando sulla carta gialla un disegno terribilmente accusatorio, giacché non credo esistano al mondo molte mani come questa. È grande e forte, e le dita hanno più o meno tutte la stessa lunghezza! Il pollice è assente. Abbiamo soltanto l'impronta del palmo. E se seguiamo la "scia" di questa mano - continuai - vediamo che, dopo essersi appoggiata al muro, lo tasta, cerca la porta, la trova, cerca la serratura...

- Certamente - interruppe Rouletabille sogghignando - *ma non c'è traccia di sangue né nella serratura né nel saliscendi]...*

- E questo che cosa prova? - replicai con un buon senso di cui andavo fiero - lui avrà aperto serratura e saliscendi con la mano sinistra, cosa del tutto naturale dal momento che la destra era ferita...

- Non ha aperto un bel niente! - esclamò ancora compare Jacques. Fino a prova contraria, non siamo impazziti! Ed eravamo in quattro quando abbiamo fatto saltare la porta!

Replicai:

- Che buffa mano! Guardate un po' che buffa mano!

- È una mano normalissima - ingiunse Rouletabille - il cui profilo è stato deformato *dallo slittamento sul muro.* L'uomo *ha asciugato la sua mano ferita sul muro!* Quest'uomo deve essere alto un metro e ottanta.

- Da che cosa lo deducete?

- Dall'altezza della mano sul muro...

Dopodiché il mio amico si occupò del segno lasciato dalla pallottola sulla parete. Era un foro perfettamente tondo.

- La pallottola - disse Rouletabille - è arrivata "frontalmente": perciò, né dall'alto, né dal basso.

E ci fece inoltre osservare che era più bassa di qualche centimetro sul

muro rispetto alle stimmate lasciate dalla mano.

Rouletabille, tornato sulla porta, aveva ora il naso sulla serratura e sul chiavistello. Constatò che "avevano effettivamente fatto saltare la porta dall'esterno, giacché serratura e chiavistello erano ancora, su quella porta sfondata, la prima chiusa e il secondo tirato, e le due bocchette sul muro erano quasi strappate", penzolanti, trattenute ormai da una sola vite.

Il giovane redattore *dell'Epoque* le considerò con attenzione, riprese la porta, la guardò dai due lati, si assicurò che non c'era alcuna possibilità di chiudere o aprire il catenaccio "dall'esterno", e si assicurò che avessero ritrovato la chiave della serratura "all'interno". Si assicurò inoltre che, trovandosi all'interno la chiave della serratura, non fosse possibile aprire quella serratura dall'esterno con un'altra chiave. Infine, dopo aver constatato che in quella porta non c'era "alcuna chiusura automatica, insomma che era la più comune delle porte, munita di una serratura e di un chiavistello solidissimi che erano rimasti chiusi", lasciò cadere queste parole: - Va meglio! - Poi, sedendosi per terra, si tolse in fretta le scarpe.

E, in calzettoni, avanzò nella stanza. La prima cosa che fece fu di chinarsi sui mobili rovesciati e di esaminarli con estrema cura. Quanto a noi, lo guardavamo in silenzio. Compare Jacques gli diceva, sempre più ironico:

- Oh! giovanotto! giovanotto! Vi farete male!... Ma Rouletabille sollevò di nuovo la testa:

- Avete detto la pura verità, compare Jacques, quella sera la vostra padrona non aveva i capelli pettinati a bande; e io sono stato proprio uno stupido a crederlo!...

E, agile come un serpente, scivolò sotto il letto. Compare Jacques proseguì:

- E dire, signore... e dire che l'assassino era nascosto là sotto! Era là quando alle dieci sono entrato per chiudere le imposte e accendere la lampada, poiché né il signor Stangerson, né la signorina Mathilde, né io abbiamo più lasciato il laboratorio fino all'istante del delitto.

Si udiva la voce di Rouletabille sotto il letto:

- A che ora, signor Jacques, il professor Stangerson e sua figlia sono arrivati nel laboratorio per non uscirne più?

- Alle sei!

La voce di Rouletabille continuava:

- Sì, è venuto qua sotto... è sicuro... Del resto, non poteva nascondersi

che qui... Quando siete entrati, tutti e quattro, avete guardato sotto il letto?

- Subito... Abbiamo addirittura messo a soqquadro il letto prima di rimetterlo al suo posto.

- E tra i materassi?

- C'era un solo materasso in quel letto, e vi abbiamo deposto la signorina Stangerson. Il portiere e il signor Stangerson hanno immediatamente trasportato quel materasso nel laboratorio. Sotto il materasso c'era soltanto la rete metallica, che non potrebbe nascondere niente e nessuno. Per concludere, signore, riflettete sul fatto che eravamo in quattro, e che nulla poteva sfuggirci, essendo la camera così piccola, sguarnita di mobili, ed essendo tutto chiuso dietro di noi, nel padiglione.

Osai un'ipotesi:

- Potrebbe essere uscito con il materasso! Forse, nel materasso... Tutto è possibile dinanzi a un simile mistero! Turbati com'erano, il professor Stangerson e il portiere non si saranno accorti di trasportare un duplice fardello... *E poi, se il portiere è un complice!...* Vi do questa ipotesi per quello che vale, ma certo spiegherebbe parecchie cose... e, in particolare, il fatto che il laboratorio e l'atrio siano rimasti vergini delle tracce dei passi che si trovano nella camera. Quando hanno trasportato la signorina dal laboratorio al castello, il materasso, lasciato per un attimo vicino alla finestra, avrebbe potuto permettere all'uomo di fuggire...

- E poi, che altro? Che altro? Che altro ancora? - mi apostrofò Rouletabille, ridendo deliberatamente, sotto il letto...

Mi sentivo un po' vessato:

- Davvero non si sa più cosa pensare... Tutto sembra possibile... Compare Jacques fece:

- Quest'idea l'ha avuta anche il giudice istruttore, signore, tanto è vero che ha fatto esaminare scrupolosamente il materasso. È stato costretto a ridere della sua idea, signore, come il vostro amico ne ride in questo momento, giacché non si trattava certo di un materasso a doppio fondo!... E poi, diamine! se ci fosse stato un uomo dentro il materasso, lo si sarebbe visto!...

Dovetti riderne anch'io, e in effetti, in seguito, ebbi la prova di aver detto un'assurdità. Ma dove cominciava e dove finiva l'assurdo, in un simile caso!

Soltanto il mio amico era capace di dirlo, e come!...

- Dite un po' - esclamò il cronista, sempre sotto il letto - questo tappetino

è stato ben scosso?

- Da noi, signore - spiegò compare Jacques. - Quando non abbiamo trovato l'assassino, ci siamo chiesti se non ci fosse un foro nel pavimento....

- Non ce ne sono - rispose Rouletabille. - Avete una cantina qui?

- No, nessuna cantina... Ma ciò non ha fermato le nostre ricerche e non ha inoltre impedito al signor giudice istruttore, e soprattutto al suo cancelliere, di esaminare l'impiantito asse dopo asse, come se sotto vi fosse stato un sotterraneo...

Il cronista allora riapparve. I suoi occhi brillavano, le narici palpitavano; si sarebbe detto un giovane animale di ritorno da una caccia fortunata... Restò a quattro zampe. In verità, nel mio pensiero non trovavo paragone migliore di quello di un mirabile animale da caccia sulle tracce di qualche straordinaria selvaggina... Fiutò i passi dell'uomo, dell'uomo che aveva giurato di consegnare al suo padrone, il direttore de *L'Epoque,* giacché non bisogna dimenticare che il nostro Joseph Rouletabille era un giornalista!

Così, a quattro zampe, vagò per i quattro angoli della stanza, annusando tutto, facendo il giro di tutto, di tutto ciò che era sotto i nostri occhi, e che non era molto, ma anche di tutto ciò che non vedevamo e che, a quanto pareva, era immenso.

La toletta era un semplice tavolino a quattro piedi: impossibile trasformarla in un nascondiglio, sia pure passeggero... Non un armadio... la signorina Stangerson aveva il suo guardaroba nel castello.

Il naso, le mani di Rouletabille risalivano le pareti, *fatte ovunque di spessi mattoni.* Quando ebbe finito con il muro e passato le sue agili dita su tutta la superficie della carta gialla, raggiungendo quasi il soffitto, che poté toccare salendo su una sedia disposta sopra la toletta, e facendo scivolare per la stanza quell'ingegnoso sgabello; quando ebbe finito con il soffitto, dove esaminò accuratamente la traccia lasciata dall'altra pallottola, si avvicinò alla finestra, dove fu la volta delle sbarre e delle imposte, tutte ben solide e intatte. Alla fine emise un *uff.* "di soddisfazione" e dichiarò che "ora era tranquillo!".

- Allora, ci credete o no che era chiusa dentro, la povera signorina, quando ce la stavano ammazzando! Quando ci chiamava in aiuto!... - gemette compare Jacques.

- Sì - disse il giovane reporter asciugandosi la fronte... - *la "Camera Gialla" era chiusa come una cassaforte, parola mia!...*

- Ecco spiegato - osservai - perché questo mistero è il più sorprendente che io conosca, *perfino nel mondo dell'immaginazione.* Nel *Duplice Assassinio della rue Morgue,* Edgar Poe non ha inventato nulla di simile. Il luogo del delitto era abbastanza chiuso da non lasciar scappare un uomo, ma c'era quella finestra attraverso la quale poteva insinuarsi l'autore degli omicidi, che era una scimmia!...[4] [4 Conan Doyle approda allo stesso genere di mistero, se così posso dire, nel racconto intitolato *La Banda maculata.* In una camera chiusa si compie un terribile omicidio. Che ne è stato dell'autore? Sherlock Holmes non tarda a scoprirlo poiché, nella camera, c'era una presa d'aria, ampia quanto una moneta da cento franchi, sufficiente tuttavia per lasciar passare *La Banda maculata* o il serpente assassino. *(N.d.A.).*]. Ma qui, non si può parlare di qualsivoglia apertura. Dato il modo in cui erano chiuse la porta e le imposte, sprangata la finestra, *non poteva entrare né uscire una mosca!*

- Proprio così! Proprio così! - assentiva Rouletabille, che continuava a tergersi la fronte, dando l'impressione di sudare più per l'agitazione dei propri pensieri che per lo sforzo corporale appena compiuto. - Proprio così! è un grandissimo, bellissimo, curiosissimo mistero!...

- La "Bestia del buon Dio" - borbottò compare Jacques - neppure la Bestia del buon Dio, se avesse commesso il delitto, sarebbe potuta scappare... Ascoltate!... La sentite?... Silenzio!...

Compare Jacques ci faceva segno di tacere e, col braccio teso verso il muro, verso la vicina foresta, ascoltava qualcosa che noi non riuscivamo a udire.

- Se ne è andata - finì col dire. - Sarò costretto a ucciderla... È troppo sinistra, quella bestia... ma è la "Bestia del buon Dio"; va a pregare tutte le notti sulla tomba di Santa Genoveffa, e nessuno osa toccarla nel timore che comare "Genuflessa" gli getti il malocchio...

- Quanto è grossa, la "Bestia del buon Dio"?

- Quasi quanto un grosso cane bassotto... è un mostro che non vi dico. Oh! Mi sono chiesto più di una volta se non fosse stata lei a prendere alla gola con i suoi artigli la nostra povera signorina... Ma la "Bestia del buon Dio" non porta scarponi, non spara colpi di pistola, non ha una mano simile!... - esclamò compare Jacques mostrandoci di nuovo la mano insanguinata sulla parete. - E poi, la si sarebbe vista bene come un uomo, sarebbe rimasta chiusa nella camera e nel padiglione come un uomo!...

- Evidentemente - dissi. - Da lontano, prima ancora di aver visto la

"Camera Gialla", mi ero chiesto anch'io se il gatto della comare "Genuflessa"...

- Anche voi! - esclamò Rouletabille.

- E voi? - domandai.

- Io no, neanche per un minuto... Dal momento in cui ho letto l'articolo del *Matin, so che non si tratta di un animale!* Ora, giuro che qui si è consumata una terribile tragedia... Perché non ci parlate del berretto ritrovato e del fazzoletto, compare Jacques?

- Li ha presi il magistrato, si intende - disse l'altro esitando. Il cronista gli disse, serissimo:

- Non ho visto né il berretto né il fazzoletto, ma posso dirvi come sono fatti.

- Ah! siete proprio un furbastro... - e compare Jacques tossì, imbarazzato.

- Il fazzoletto è un grosso fazzoletto azzurro a strisce rosse, e il berretto è un vecchio basco, come questo - aggiunse Rouletabille mostrando il copricapo dell'uomo.

- Però! È vero... siete un mago...

E compare Jacques tentò di ridere, ma non ci riuscì.

- Come fate a sapere che il fazzoletto era azzurro a strisce rosse?

- Perché, se non fosse stato azzurro a strisce rosse, non si sarebbe trovato alcun fazzoletto!

Senza più badare a compare Jacques, il mio amico estrasse dalla tasca un foglietto bianco, aprì un paio di forbici, si chinò sulle impronte dei passi, applicò la carta su una di esse e cominciò a ritagliare. Ottenne così una suola di carta dal nettissimo contorno, e me l'affidò pregandomi di non perderla.

Quindi si girò verso la finestra e, mostrando a compare Jacques Frédéric Larsan che non aveva lasciato le rive dello stagno, si preoccupò di sapere se quel poliziotto non fosse venuto anche lui a "lavorare nella Camera Gialla".

- No! - rispose Robert Darzac, il quale, da quando Rouletabille gli aveva dato il pezzettino di carta insanguinata, non aveva pronunciato una parola. - Sostiene di non avere bisogno di vedere la "Camera Gialla", che l'assassino è uscito dalla "Camera Gialla" in modo del tutto naturale, e che tutto sarà spiegato questa sera stessa!

Sentendo Robert Darzac parlare così, Rouletabille - cosa straordinaria! -

impallidì.

- Frédéric Larsan potrebbe essere già in possesso della verità che io non posso far altro che intuire! - mormorò. - Frédéric Larsan è straordinario... straordinario... e io lo ammiro... Ma oggi si tratta di fare un lavoro migliore di quello di un poliziotto... *migliore di quanto l'esperienza ci insegni!... Si tratta di essere logici,* ma logici, statemi bene a sentire, come lo è stato il buon Dio quando ha detto: 2 + 2 = 4!... *Si tratta di prendere la Ragione per il verso giusto!*

E il cronista si precipitò fuori, smarrito all'idea che il grande, il famoso Fred potesse scoprire prima di lui la soluzione del problema della "Camera Gialla"!

Riuscii a raggiungerlo sulla soglia del padiglione.

- Suvvia! - gli dissi - Calmatevi... Non siete contento?

- Sì - mi confessò con un gran sospiro. - *Sono contentissimo.* Ho scoperto molte cose...

- Di ordine morale o di ordine materiale?

- Alcune di ordine morale e altre di ordine materiale. Questa, per esempio.

E, rapidamente, trasse dalla tasca del panciotto un foglio di carta che doveva aver tenuto stretto durante la sua spedizione sotto il letto, e tra le cui pieghe aveva deposto *un capello biondo di donna.*

8.
Il giudice istruttore interroga la signorina Stangerson

Cinque minuti più tardi, Joseph Rouletabille si chinava sulle impronte dei passi scoperti nel parco, proprio sotto la finestra dell'atrio, quando un uomo, che doveva essere un domestico del castello, ci raggiunse a grandi falcate e gridò a Robert Darzac, che usciva dal padiglione:

- Signor Robert, il giudice istruttore sta per interrogare la signorina. Robert Darzac ci lasciò subito adducendo una vaga scusa e cominciò a correre in direzione del castello; l'altro uomo gli corse dietro.

- Se il cadavere parla - dissi - la cosa si fa davvero interessante.

- Bisogna informarsi - disse il mio amico. - Andiamo al castello.

E mi trascinò con sé. Ma un agente di guardia all'ingresso ci impedì di salire al primo piano. Fummo costretti ad aspettare.

In quel frattempo, ecco quel che accadeva nella camera della vittima. Il

medico di famiglia, vedendo che la signorina Stangerson stava molto meglio, ma temendo una ricaduta fatale che non avrebbe più consentito di interrogarla, aveva ritenuto fosse suo dovere far avvertire il giudice istruttore... e quest'ultimo aveva deciso di procedere immediatamente a un breve interrogatorio. All'interrogatorio assistettero il signor de Marquet, il cancelliere, il medico e il signor Stangerson. Più avanti, all'epoca del processo, sono riuscito a procurarmene il testo. Eccolo in tutta la sua giuridica aridità:

Domanda. - Se non vi stanca troppo, signorina, sareste in grado di fornirci qualche necessario ragguaglio sull'orribile attentato di cui siete stata vittima?

Risposta. - Mi sento molto meglio, signore, e vi dirò tutto quel che so. Quando sono entrata nella mia camera, non mi sono accorta di nulla di anormale.

D. - Mi scuso con voi, signorina: se ora me lo consentirete, vi porrò alcune domande alle quali vi chiedo di rispondere. Ciò vi affaticherà assai meno di un lungo racconto.

R. - Cominciate pure, signore.

D. - Quali furono quel giorno le occupazioni della vostra giornata? Desidererei che foste il più possibile precisa e meticolosa. Vorrei seguire tutti i vostri gesti di quel giorno, signorina, se non chiedo troppo.

R. - Mi sono alzata tardi, alle dieci, perché io e mio padre eravamo rientrati a tarda notte, dopo aver presenziato alla cena e al ricevimento offerti dal presidente della Repubblica in onore dei delegati dell'Accademia delle Scienze di Filadelfia. Quando sono uscita dalla mia camera, alle dieci e mezzo, mio padre era già all'opera nel laboratorio. Abbiamo lavorato insieme fino a mezzogiorno; abbiamo fatto una passeggiata di una mezz'ora nel parco; abbiamo pranzato al castello. Quindi un'altra mezz'ora di passeggiata, fino all'una e mezza, come tutti i giorni. Poi io e mio padre torniamo al laboratorio. Vi troviamo la mia cameriera che ha appena rassettato la mia stanza. Entro nella "Camera Gialla" per impartire qualche ordine senza importanza a quella domestica, che subito dopo lascia il padiglione, e mi rimetto al lavoro con mio padre. Alle cinque usciamo dal padiglione per una nuova passeggiata e per il tè.

D. - Al momento di uscire, alle cinque, siete entrata di nuovo nella vostra camera?

R. - No, signore, vi è entrato mio padre, perché lo avevo pregato di

prendere il mio cappello.

D. - E non vi ha visto nulla di sospetto?

PROFESSOR STANGERSON. - Evidentemente no, signore.

D. - Del resto, è quasi certo che l'assassino non fosse ancora sotto il letto in quel momento. Quando siete uscita, la porta della camera non era stata chiusa a chiave?

SIGNORINA STANGERSON. - Non ne avevamo alcun motivo...

D. - Per quanto tempo siete rimasti fuori del padiglione, il signor Stangerson e voi?

R. - Circa un'ora.

D. - Non c'è dubbio che proprio durante quell'ora l'assassino si sia introdotto nel padiglione. Ma come? Non lo sappiamo. È vero, nel parco abbiamo trovato impronte di passi che escono dalla finestra dell'atrio, ma non se ne trova nessuna che *vi entra.* Avete per caso notato se la finestra dell'atrio fosse aperta quando siete uscita con vostro padre?

R. - Non ricordo.

PROFESSOR STANGERSON. - Era chiusa.

D. - E quando siete tornati?

SIGNORINA STANGERSON. - Non ci ho badato.

PROFESSOR STANGERSON. - Era sempre chiusa... lo ricordo perfettamente perché, rientrando, ho detto ad alta voce: "Però, durante la nostra assenza compare Jacques avrebbe potuto anche aprire!...".

D. - Strano! Strano! Ricorderete, signor Stangerson, che compare Jacques, in vostra assenza e prima di uscire, l'aveva aperta. Dunque siete tornati alle sei in laboratorio e vi siete rimessi al lavoro?

SIGNORINA STANGERSON. - Sì, signore.

D. - E da quell'ora non avete più lasciato il laboratorio fino al momento in cui siete entrata nella vostra camera?

PROFESSOR STANGERSON. - Né mia figlia, né io, signore. Avevamo un lavoro talmente urgente da non avere neanche un minuto da perdere. Eravamo arrivati al punto di trascurare qualunque altra cosa.

D. - Avete cenato nel laboratorio?

R. - Sì, per la stessa ragione.

D. - Siete soliti cenare nel laboratorio?

R. - Lo facciamo di rado.

D. - L'assassino non poteva sapere che quella sera avreste cenato nel laboratorio?

PROFESSOR STANGERSON. - Mio Dio, signore, non penso... La decisione di cenare, mia figlia e io, in laboratorio l'ho presa mentre tornavamo nel padiglione. In quel momento fummo avvicinati dalla nostra guardia, che mi trattenne un istante per chiedermi di accompagnarlo in un giro urgente in quella parte di bosco che avevo deciso di tagliare. Ma io non potevo e rimandai all'indomani la faccenda; pregai allora la guardia, dal momento che passava dal castello, di avvertire il maggiordomo che avremmo cenato in laboratorio. La guardia si congedò e andò a fare la commissione che le avevo affidato, mentre io raggiunsi mia figlia, alla quale avevo dato la chiave del padiglione, chiave che lei aveva lasciato sulla porta, all'esterno. Mia figlia era già al lavoro.

D. - A che ora, signorina, siete penetrata nella vostra camera mentre vostro padre continuava a lavorare?

SIGNORINA STANGERSON. - A mezzanotte.

D. - Nel corso della serata compare Jacques era per caso entrato nella "Camera Gialla"?

R. - Per chiudere le imposte e accendere la lampada da notte, come ogni sera...

D. - Non ha notato nulla di sospetto?

R. - Ce lo avrebbe detto. Compare Jacques è un brav'uomo, e mi vuole molto bene.

D. - Voi, signor Stangerson, affermate che compare Jacques in seguito non ha più lasciato il laboratorio? Che è rimasto tutto il tempo con voi?

PROFESSOR STANGERSON. - Ne sono sicuro. A tale proposito non nutro alcun sospetto.

D. - Signorina, quando siete entrata nella vostra camera, avete immediatamente chiuso la porta a chiave e col saliscendi? Quante precauzioni, sapendo che vostro padre e il vostro domestico erano presenti! Temevate dunque qualcosa?

R. - Mio padre non avrebbe tardato a tornare al castello, e compare Jacques a coricarsi. E poi, in effetti, temevo qualcosa.

D. - Temevate qualcosa al punto di prendere in prestito la rivoltella di compare Jacques senza dirglielo?

R. - È vero, ma non volevo spaventare nessuno, tanto più in quanto i miei timori potevano essere puramente infantili.

D. - Che cosa temevate dunque?

R. - Non saprei dirvelo con esattezza; da parecchie notti, mi sembrava di

udire nel parco e fuori del parco, attorno al padiglione, rumori insoliti, talvolta passi, scricchiolii di rami. La notte che ha preceduto l'attentato, notte in cui non sono andata a letto prima delle tre del mattino, al nostro ritorno dall'Eliseo, sono rimasta un istante alla finestra, e mi è proprio sembrato di vedere delle ombre...

D. - Quante ombre?

R. - Due ombre che giravano attorno allo stagno... poi la luna si è eclissata e non ho visto più nulla. In questa epoca della stagione, tutti gli anni, ho già rimesso in uso il mio appartamento nel castello, dove riprendo le mie abitudini invernali; ma quest'anno mi ero detta che non avrei lasciato il padiglione fintantoché mio padre non avesse terminato il resoconto dei suoi studi sulla *Dissociazione della materia* per l'Accademia delle Scienze. Non volevo che quest'opera considerevole, che sarebbe finita di lì a pochi giorni, fosse disturbata da mutamenti di sorta nelle nostre abitudini immediate. Capirete perché non ho voluto parlare a mio padre dei miei puerili timori, e perché li ho taciuti anche a compare Jacques, che non avrebbe saputo trattenere la propria lingua. Comunque sia, siccome sapevo che compare Jacques teneva una rivoltella nel cassetto del comodino, approfittai di un istante di assenza di quel brav'uomo durante la giornata per salire rapidamente nella sua soffitta e prendere l'arma, che nascosi nel cassetto del mio comodino.

D. - Pensate di avere qualche nemico?

R. - Nessuno.

D. - Capirete, signorina, che precauzioni tanto eccezionali lasciano sorpresi.

PROFESSOR STANGERSON. - Effettivamente, figlia mia, si tratta di precauzioni davvero sorprendenti.

R. - No; vi ripeto che da due notti non ero tranquilla, per nulla tranquilla.

PROFESSOR STANGERSON. - Avresti dovuto parlarmene. Il tuo comportamento è stato imperdonabile. Avremmo evitato una disgrazia!

D. - Una volta chiusa la porta della "Camera Gialla", signorina, siete andata a letto?

R. - Sì, ed essendo molto stanca mi sono addormentata subito.

D. - La lampada era rimasta accesa?

R. - Sì; ma la luce che diffonde è molto debole...

D. - Allora, signorina, potete dirci che cosa è successo?

R. - Non so da quanto tempo dormivo, ma d'improvviso mi sono

svegliata... Ho lanciato un fortissimo grido...

PROFESSOR STANGERSON. - Sì, un grido orribile... All'assassino!... Ce l'ho ancora nelle orecchie...

D. - Avete lanciato un grido?

R. - C'era un uomo nella mia camera. Si precipitò su di me, mi mise le mani alla gola, tentò di strangolarmi. Stavo già soffocando, quando d'un tratto la mia mano, armeggiando nel cassetto socchiuso del comodino, riuscì ad afferrare la rivoltella che vi avevo deposto e che era già carica. In quel momento l'uomo mi fece rotolare giù dal letto e brandì sopra la mia testa una specie di mazza. Ma io avevo sparato. Subito dopo, avvertii un gran colpo, un colpo terribile alla testa. Tutto questo, signor giudice, fu talmente rapido da non potersi descrivere, e non ricordo nient'altro.

D. - Nient'altro!... Non avete idea di come l'assassino sia potuto fuggire dalla vostra camera?

R. - Nessuna idea... Non ricordo nient'altro. Non sappiamo che cosa avviene attorno a noi, quando siamo morti!

D. - Quell'uomo era alto o basso?

R. - Ho visto soltanto un'ombra, che però mi è sembrata formidabile...

D. - Non potete darci nessuna indicazione?

R. - Signore, non so altro; un uomo si è scagliato su di me, gli ho sparato addosso... Non so altro...

Qui ha termine l'interrogatorio della signorina Stangerson. Joseph Rouletabille attese pazientemente Robert Darzac. Quest'ultimo non tardò ad apparire.

In una stanza attigua a quella della signorina Stangerson, aveva ascoltato l'interrogatorio e successivamente ne informò il mio amico con grande precisione, grande memoria, e una docilità che mi sorprese. Grazie agli appunti frettolosamente presi a matita, poté riprodurre quasi testualmente domande e risposte.

A dire il vero, il signor Darzac aveva l'aria di essere il segretario del mio giovane amico e agiva in tutto e per tutto come qualcuno che non potesse rifiutargli nulla; meglio ancora, come qualcuno che "lavorasse per lui".

Il particolare della "finestra chiusa" colpì molto il cronista, come aveva colpito il giudice istruttore. Inoltre, Rouletabille chiese al signor Darzac di ripetergli una seconda volta come la signorina Stangerson e suo padre avessero impiegato il loro tempo il giorno del dramma, nei termini in cui loro stessi lo avevano riferito davanti al giudice. La circostanza della cena

nel laboratorio sembrò interessarlo enormemente: si fece dire due volte, per esserne più sicuro, che soltanto la guardia sapeva che il professore e sua figlia cenavano nel laboratorio, e in quale modo la guardia lo avesse saputo. Non appena il signor Darzac ebbe finito, dissi:

- Questo interrogatorio non fa fare un passo alle indagini.

- Le fa arretrare - annuì il signor Darzac.

- Le illumina - disse, pensoso, Rouletabille.

9.
Cronista e poliziotto

Ci dirigemmo tutti e tre verso il padiglione. A un centinaio di metri dalla costruzione, il cronista ci fermò e, mostrandoci un boschetto sulla nostra destra, ci disse:

- Ecco da dove è partito il nostro assassino per entrare nel padiglione. Visto che c'erano altri boschetti del genere in mezzo alle grandi querce,

chiesi perché mai l'assassino avesse scelto quello piuttosto che un altro; Rouletabille mi rispose indicandomi il sentiero che costeggiava da vicino quel boschetto e che conduceva alla porta del padiglione.

- Quel sentiero è ricoperto di ghiaia, come potete vedere - disse. - Il nostro uomo *deve* essere passato di là per andare nel padiglione, visto che non si trovano tracce dei suoi passi sulla terra molle. Quell'uomo non poteva avere le ali. Ha camminato; ma ha camminato sulla ghiaia che è rotolata sotto le sue scarpe senza conservarne le impronte; quella ghiaia, a conti fatti, è stata smossa da molti altri piedi, dato che il sentiero è il più diretto tra quelli che vanno dal padiglione al castello. Quanto al boschetto, formato com'è da quelle specie di piante che non muoiono durante la brutta stagione - lauri e fusaggini - ha fornito all'assassino un riparo sufficiente nell'attesa che per quest'ultimo venisse il momento di dirigersi verso il padiglione. Nascosto in quel boschetto, l'uomo ha visto uscire il signor Stangerson e sua figlia, quindi compare Jacques. Si è trovata ghiaia sparsa fin quasi sotto la finestra dell'atrio. Un'impronta dei passi dell'assassino, *parallela* al muro, impronta che notavamo poco fa, e che per quanto mi riguarda avevo già visto, dimostra che *costui* non ha dovuto far altro che una falcata per trovarsi di fronte alla finestra dell'atrio, lasciata aperta da compare Jacques. L'uomo allora si issò sui polsi, e penetrò nell'atrio.

- BÈ, dopo tutto, è possibilissimo! - dissi.

- Dopo tutto, che cosa? Dopo tutto, che cosa?... - esclamò Rouletabille, in preda a un'improvvisa collera che avevo scatenato innocentemente... - Perché dire: dopo tutto, è possibilissimo?...

Lo supplicai di non risentirsi, ma lui si era già abbastanza innervosito da non prestarmi più ascolto, e dichiarò che ammirava il prudente dubbio con cui certe persone (nella fattispecie io stesso) affrontavano alla lontana i problemi più semplici, senza rischiare mai di dire: "è così" o "non è così", dimodoché il loro intelletto approdava esattamente allo stesso risultato che sarebbe stato ottenuto se la natura avesse dimenticato di riempire la loro scatola cranica di un po' di materia grigia. Poiché mi mostravo offeso, il mio giovane amico mi prese per il braccio e mi concesse che "non aveva detto questo riferendosi a me, dato che aveva di me la massima stima".

- Tuttavia - proseguì - talvolta è criminale, *quando si può,* non ragionare di getto!... Se non ragiono sulla ghiaia, come sto facendo, mi toccherà ragionare su un pallone aerostatico! Amico mio, la scienza dell'aerostazione dirigibile non è ancora abbastanza sviluppata perché possa far entrare, nel gioco delle mie elucubrazioni, un assassino che cade dal cielo! Sicché non dite che una cosa è possibile quando è impossibile che sia altrimenti. Ora sappiamo che l'uomo è entrato dalla finestra, e sappiamo anche in quale momento è entrato. Vi è entrato durante la passeggiata delle cinque. La presenza della cameriera che *ha rassettato la Camera Gialla,* in laboratorio, nel momento in cui il professore e sua figlia vi tornano all'una e mezza, ci consente di affermare che all'una e mezza l'assassino non era nella camera, sotto il letto, a meno che non vi sia una complicità da parte della cameriera. Che ne dite, signor Robert Darzac?

Il signor Darzac scuotè la testa, dichiarò che era sicuro della fedeltà della cameriera della signorina Stangerson, che era una domestica quanto mai onesta e devota.

- E poi, alle cinque il signor Stangerson è entrato nella camera per prendere il cappello di sua figlia! - aggiunse...

- C'è anche questo - disse Rouletabille.

- L'uomo è dunque entrato, nel momento che voi dite, da quella finestra - interruppi - ne convengo; ma perché ha richiuso la finestra, cosa che doveva necessariamente attirare l'attenzione di quelli che l'avevano aperta?

- Può darsi che la finestra non sia stata chiusa "subito" - mi rispose il giovane cronista. - *Ma se ha richiuso la finestra, lo ha fatto a causa del gomito formato dal sentiero di ghiaia a venticinque metri dal padiglione, e*

a causa delle tre querce che sorgono in quel punto.

- Che cosa volete dire? - domandò Robert Darzac, che ci aveva seguito, e che ascoltava Rouletabille con un'attenzione quasi ansimante.

- Ve lo spiegherò più tardi, signore, quando riterrò che sia giunto il momento; ma non credo di aver pronunciato parole più importanti di queste sul caso, *se la mia ipotesi è giustificata.*

- E qual è la vostra ipotesi?

- Non lo saprete mai, se non si rivela essere la verità. È un'ipotesi troppo grave, sappiatelo, perché io la sveli fintantoché resterà solo un'ipotesi.

- Avete almeno qualche idea sull'assassino?

- No, signore, non so chi è l'assassino, ma non temete, signor Darzac, lo saprò.

Dovetti constatare che Robert Darzac era estremamente turbato; sospettai che l'affermazione di Rouletabille non fosse stata esattamente di suo gradimento. Ma allora perché, se temeva realmente che scoprissero l'assassino (era una cosa che dicevo tra me e me), perché aiutava il cronista a trovarlo? Il mio giovane amico sembrò aver ricevuto la mia stessa impressione, e disse brutalmente:

- Non vi dispiace, vero, signor Darzac, che io scopra chi è l'assassino?

- Ah! Vorrei ucciderlo con le mie mani! - esclamò il fidanzato della signorina Stangerson con uno slancio che mi sbigottì.

- Vi credo! - disse gravemente Rouletabille - Ma non avete risposto alla mia domanda.

Stavamo costeggiando il boschetto di cui il cronista ci aveva appena parlato; vi penetrai e gli mostrai le tracce evidenti del passaggio di un uomo che doveva esservisi nascosto. Per l'ennesima volta Rouletabille aveva avuto ragione.

- Ma sì! - disse - Ma sì!... Abbiamo a che fare con un individuo in carne e ossa, che dispone dei nostri stessi mezzi; prima o poi tutto dovrà chiarirsi!

Detto questo, mi chiese la suola di carta che mi aveva affidato e la applicò su quell'impronta nitidissima nel boschetto. Dopodiché si alzò esclamando: - Diamine!

Credevo che ora avrebbe seguito la pista dei "passi dell'assassino in fuga" dalla finestra dell'atrio, al contrario ci trascinò abbastanza lontano, verso sinistra, dicendoci che era inutile ficcare il naso in quella fanghiglia, e che ora aveva certezza del percorso compiuto dall'assassino in fuga.,

- È arrivato all'angolo del muro, a cinquanta metri da qui, quindi ha saltato la siepe e il fossato, proprio di fronte al piccolo sentiero che conduce allo stagno. È la strada più rapida per uscire dalla proprietà e raggiungere lo stagno.

- Come fate a sapere che è andato verso lo stagno?

- Perché Frédéric Larsan non se ne è allontanato da questa mattina. Devono esservi indizi assai singolari.

Qualche minuto più tardi, eravamo sulle rive dello stagno.

Era un piccolo specchio d'acqua palustre circondato di canne, e sul quale galleggiava ancora qualche povera foglia morta di ninfea. Forse il grande Fred ci vide arrivare, ma è probabile che non lo interessassimo granché, dal momento che non prestò alcuna attenzione a noi e continuò a scuotere, con l'estremità del bastone, qualcosa che non riuscivamo a vedere.

- To' - fece Rouletabille - ecco di nuovo i *passi dell'uomo in fuga;* costeggiano lo stagno, tornano indietro e alla fine spariscono, vicino allo stagno, proprio davanti a quel sentiero che conduce alla strada maestra di Épinay. L'uomo ha proseguito la sua fuga verso Parigi...

- Che cosa ve lo fa credere - interruppi - visto che non si trovano più i passi dell'uomo sul sentiero?...

- Che cosa me lo fa credere? Ma questi passi, questi passi che mi aspettavo! - esclamò, indicando l'impronta nettissima di una "calzatura elegante"... - Guardate!...

E interpellò Frédéric Larsan.

- Signor Fred - gridò... - questi passi eleganti sulla strada sono qui dalla scoperta del delitto?

- Sì, giovanotto; sì, sono stati rilevati scrupolosamente - rispose Fred senza alzare la testa. - Come vedete, ci sono passi che vengono e passi che se ne rivanno...

- E quell'uomo aveva una bicicletta! - esclamò il cronista...

A questo punto, dopo aver osservato le tracce della bicicletta che seguivano, all'andata e al ritorno, i passi eleganti, credetti di dover intervenire.

- La bicicletta spiega la sparizione dei rozzi passi dell'assassino - dissi. - L'assassino dagli scarponi grossolani è salito sulla bicicletta... Il suo complice, "l'uomo dai passi eleganti", era venuto ad aspettarlo in riva allo stagno con la bicicletta. Si può supporre che l'assassino agisse per conto dell'uomo dai passi eleganti?

- No! no! - replicò Rouletabille con uno strano sorriso... - Aspettavo questi passi dall'inizio del caso. Ora che li ho, non li lascerò a voi. Sono i passi dell'assassino!

- E degli altri passi, quelli grossolani, che cosa pensate di farne?

- Anche quelli sono i passi dell'assassino.

- Ma allora, ci sono due assassini?

- No, c'è un solo assassino, e per giunta senza complici...

- Straordinario! Straordinario! - gridò dalla sua postazione Frédéric Larsan.

- Guardate - continuò il giovane cronista indicandoci la terra smossa da rozzi talloni; - qui l'uomo si è seduto e si è tolto gli scarponi che aveva messo per ingannare la giustizia; quindi, portandoli certamente con sé, *si è rialzato sui propri piedi* e, tranquillamente, al passo, ha riguadagnato la strada maestra, tenendo in mano la bicicletta. Su questo brutto sentiero non poteva rischiare di correre in bicicletta. Del resto, lo dimostra il segno lieve ed esitante del velocipede, malgrado la mollezza del suolo. Se su quella bicicletta vi fosse stato un uomo, le ruote sarebbero sprofondate nella terra... No, no, c'era un solo uomo: l'assassino, a piedi!

- Bravo! bravo! - disse ancora il grande Fred...

E, tutt'a un tratto, quest'ultimo ci si avvicinò, si piantò davanti a Robert Darzac e gli disse:

- Se avessimo qui una bicicletta... potremmo dimostrare l'esattezza del ragionamento di questo giovanotto, signor Robert Darzac... *Vi risulta* per caso che ce ne sia una al castello?

- No - rispose Darzac - non ce ne sono; ho portato via la mia, quattro giorni fa, a Parigi, l'ultima volta che sono venuto al castello prima del delitto.

- Che peccato! - replicò Fred con un tono di estrema freddezza. E, voltandosi verso Rouletabille:

- Se va avanti così - disse - vedrete che arriveremo entrambi alle medesime conclusioni. Vi siete fatto un'idea di come l'assassino sia uscito dalla "Camera Gialla"?

- Sì - fece il mio amico - un'idea...

- Anch'io - continuò Fred - e deve essere la stessa. In questo caso non possono esistere due modi di ragionare. Per dare spiegazioni al giudice, attendo l'arrivo del mio capo.

- Ah! sta per arrivare il capo della Sùreté?

- Sì, questo pomeriggio, per il confronto nel laboratorio, davanti al giudice istruttore, fra tutti coloro che hanno avuto o hanno potuto avere una certa parte in questo dramma. Sarà estremamente interessante. È un peccato che voi non possiate assistervi.

- Ci sarò - affermò Rouletabille.

- Davvero!... Siete straordinario... per la vostra età! - replicò il poliziotto con un tono non privo di una certa ironia... - Sareste un magnifico poliziotto... se aveste un po' più di metodo... se obbediste un po' meno al vostro istinto e ai vostri bernoccoli. È una cosa che ho osservato fin troppe volte, signor Rouletabille: ragionate troppo... Non vi lasciate guidare abbastanza dalla vostra osservazione... Che cosa pensate del fazzoletto pieno di sangue e della mano rossa sulla parete? Voi avete visto la mano rossa; io, soltanto il fazzoletto... Dite...

- Bah! - fece Rouletabille, un po' interdetto - *l'assassino è stato ferito alla mano dalla rivoltella della signorina Stangerson!*

- Ah! osservazione brutale, istintiva... State attento, siete troppo "direttamente" logico, signor Rouletabille; la logica vi giocherà un brutto tiro se la brutalizzate in questo modo. Si presentano parecchie circostanze in cui bisogna trattarla con garbo, "prenderla alla lontana"... signor Rouletabille, avete ragione quando parlate della rivoltella della signorina Stangerson. Non c'è dubbio che "la vittima" abbia sparato. Ma sbagliate quando dite che ha ferito l'assassino alla mano...

- Ne sono certo! - esclamò Rouletabille. Fred, imperturbabile, lo interruppe:

- Scarso spirito d'osservazione!... Scarso spirito d'osservazione!... L'esame del fazzoletto, le innumerevoli macchioline scarlatte, impressioni di gocce che ritrovo sul percorso dei passi, *nel momento stesso in cui il piede tocca la terra,* mi dimostrano che l'assassino non è stato ferito. *L'assassino, signor Rouletabille, ha perso sangue dal naso!...*

Il grande Fred era serissimo. Tuttavia non potei trattenere un'esclamazione.

Il cronista guardava Fred che a sua volta guardava seriamente il cronista. D'un tratto Fred trasse la seguente conclusione:

- L'uomo che sanguinava nella mano e nel fazzoletto ha asciugato la propria mano sul muro. È una cosa della massima importanza - aggiunse - *perché l'assassino non dev'essere per forza ferito alla mano per essere l'assassino!*

Rouletabille sembrò riflettere profondamente, poi disse:

- C'è qualcosa, signor Frédéric Larsan, di molto più grave che brutalizzare la logica, ed è quella disposizione mentale di certi poliziotti che li induce, in tutta buona fede, a "piegare con garbo questa logica alle necessità delle loro concezioni". Vi siete già formato una vostra idea sull'assassino, signor Fred, non negatelo... e l'assassino non deve essersi ferito alla mano, altrimenti la vostra idea cadrebbe da sé... Sicché avete cercato, e avete trovato qualcos'altro. È un sistema molto pericoloso, signor Fred, molto pericoloso, quello che consiste nel partire dall'idea che ci si è fatta dell'assassino per arrivare alle prove di cui si ha bisogno!... Potrebbe condurvi lontano... State attento agli errori giudiziari, signor Fred; sono sempre in agguato!...

E, sogghignando un po', le mani in tasca, lievemente beffardo, Rouletabille fissò il grande Fred con i suoi occhietti maliziosi.

Frédéric Larsan considerò in silenzio quel monello che pretendeva di essere più in gamba di lui; scrollò le spalle, ci salutò, e se ne andò a grandi falcate, percuotendo i ciottoli del sentiero *con il suo grande bastone.*

Rouletabille lo osservava allontanarsi; quindi il giovane cronista si girò verso di noi, con il volto radioso e già trionfante:

- Lo batterò!... Batterò il grande Fred, per quanto forte sia; li batterò tutti... Rouletabille è più in gamba di tutti loro!... E il grande Fred, l'illustre, il famoso, l'immenso Fred... l'unico Fred ragiona come una scarpa!... come una scarpa!... come una scarpa!

E accennò uno scambietto; ma interruppe subito la sua coreografia... i miei occhi si diressero dove i suoi erano già: fissi su Robert Darzac che, col volto alterato, guardava sul sentiero il segno dei suoi passi, accanto a quello dei "passi eleganti". *Non c'era alcuna differenza]*

Credemmo che stesse per perdere i sensi; i suoi occhi, spalancati dal terrore, ci sfuggirono per un istante, mentre la sua mano destra tormentava con un moto spasmodico il collare di barba che circondava la sua onesta, mite, disperata figura. Alla fine tornò in sé, ci salutò, ci disse con voce sconvolta che si trovava nella necessità di tornare al castello e se ne andò.

- Diamine! - fece Rouletabille.

Anche il cronista aveva un'aria costernata. Trasse dal portafoglio un pezzo di carta bianca, come gli avevo già visto fare in precedenza, e ritagliò con le forbici i contorni dei "piedi eleganti" dell'assassino, il cui modello era là, per terra. Quindi trasportò quella nuova suola di carta sulle

impronte degli stivali del signor Darzac. Combaciava perfettamente, e Rouletabille si rialzò ripetendo: - Diamine!

Non osavo pronunciare una parola, tanto immaginavo fosse grave ciò che passava in quel momento per la mente di Rouletabille.

Disse:

- Eppure credo che il signor Robert Darzac sia una brava persona... E mi trascinò verso la locanda del "Torrione", che scorgevamo a un chilometro di distanza, sulla strada, accanto a una macchia di alberi.

10.
"Ora, bisognerà mangiare bistecche al sangue"

La locanda del "Torrione" non sembrava avere grandi pretese, nondimeno mi piacciono quelle stamberghe dalle travi annerite dal tempo e dal fumo del focolare, quelle stamberghe dell'epoca delle diligenze, traballanti edifici che presto saranno soltanto un ricordo. Appartengono al passato, si ricollegano alla storia, continuano qualcosa e fanno pensare ai vecchi racconti di strada, quando sulla strada capitavano ancora avventure.

Mi accorsi subito che la locanda del "Torrione" aveva i suoi due buoni secoli e forse qualcosa di più. Pietrame e calcinacci si erano già staccati qua e là dalla robusta armatura di legno, le cui x e v sopportavano ancora gagliardamente il vetusto tetto. Quest'ultimo era lievemente slittato sui suoi appoggi, come un berretto scivola sulla fronte di un ubriaco. Sopra la porta di ingresso gemeva, sferzata dal vento autunnale, un'insegna di ferro. Un artista locale vi aveva dipinto una sorta di torre sormontata da un tetto aguzzo e da una lanterna, come se ne vedevano nel castello del Glandier. Sotto quell'insegna, sulla soglia, un uomo, dall'aspetto piuttosto arcigno, sembrava assorto in pensieri alquanto sinistri, almeno a giudicare dalla fronte corrugata e dal tristo accostamento delle folte sopracciglia.

Quando gli fummo ormai vicini, ci degnò di uno sguardo e ci chiese con modi poco invitanti se avevamo bisogno di qualcosa. Si trattava senza dubbio dell'ospite poco cortese di quell'incantevole dimora. Allorché manifestammo la speranza che volesse degnarsi di servirci il pranzo, ci confessò che non aveva alcuna provvista e che avrebbe avuto serie difficoltà nell'accontentarci; e, ciò dicendo, ci scrutava con uno sguardo la cui diffidenza non riuscivo a spiegarmi.

- Potete accoglierci tranquillamente - gli disse Rouletabille - non siamo

della polizia.

- Non ho paura della polizia - rispose l'uomo - non ho paura di nessuno.

Stavo facendo già capire al mio amico con un cenno che avremmo fatto bene a non insistere, quando Rouletabille, che evidentemente ci teneva a mettere piede in quella locanda, si intrufolò sotto la spalla dell'uomo ed entrò nella sala.

- Venite - disse - qui si sta benissimo.

Effettivamente, c'era un gran fuoco che ardeva nel camino. Ci avvicinammo e tendemmo le mani verso il calore del focolare, giacché quel mattino si sentiva l'inverno alle porte. La stanza era abbastanza spaziosa; due robuste tavole di legno, alcuni sgabelli, un bancone dove erano allineate bottiglie di sciroppo e di generi alcolici ne costituivano l'arredo. Tre finestre davano sulla strada. Un cartellone pubblicitario su una parete vantava, sotto le spoglie di una giovane parigina che alzava sfrontatamente il bicchiere, le virtù aperitive di un nuovo vermouth. Sulla mensola del camino l'oste aveva disposto un gran numero di vasi e brocche di coccio e di ceramica.

- Ecco un ottimo camino per arrostire un pollo! - disse Rouletabille.

- Non abbiamo polli - fece l'oste - neppure un coniglio spelacchiato.

- So - replicò il mio amico con una voce beffarda che mi sorprese - *so che ora bisognerà mangiare bistecche al sangue.*

Confesso che non comprendevo affatto la frase di Rouletabille. Perché diceva a quell'uomo: "Ora bisognerà mangiare bistecche al sangue..."? E perché il locandiere, non appena ebbe udito quella frase, si lasciò scappare una bestemmia subito soffocata, e si mise a nostra disposizione con la stessa docilità dimostrata da Robert Darzac quando ebbe udito le fatidiche parole: "La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore..."? Decisamente il mio amico aveva il dono di farsi capire dalla gente con frasi del tutto incomprensibili. Glielo feci notare e lui abbozzò un sorriso. Avrei preferito che si degnasse di darmi qualche spiegazione, ma si era portato un dito sulla bocca, il che stava a significare che non solo evitava di parlare, ma raccomandava anche a me il silenzio. Nel frattempo il nostro uomo, aprendo una porticina, aveva urlato perché portassero una mezza dozzina di uova e il "pezzo di controfiletto". La commissione fu presto fatta da una giovane donna molto graziosa, dagli splendidi capelli biondi; i suoi bellissimi e dolci occhi ci guardarono con curiosità.

Il locandiere le disse con voce aspra:

- Vattene! E se viene l'uomo verde, fa' che non ti veda in giro!

E la ragazza scomparve. Rouletabille si avventò sulle uova che gli avevano portato in una tazza e sulla carne che gli era stata servita su un piatto, per precauzione dispose il tutto accanto a sé nel camino, staccò una padella e una graticola appese nel focolare e cominciò a sbattere la nostra frittata in attesa che il fuoco arrostisse la carne. Ordinò inoltre all'uomo due bottiglie di buon sidro; sembrava occuparsi tanto poco del suo ospite quanto assiduamente il suo ospite si occupava di lui. L'uomo ora lo covava con lo sguardo, ora guardava me con un'aria apprensiva che invano tentava di dissimulare. Ci lasciò fare la nostra cucina e apparecchiò per noi accanto a una finestra.

D'un tratto, sentii che mormorava:

- Ah! Eccolo!

E, sconvolto in viso, con la sola espressione di un atroce odio, andò a incollarsi alla finestra, guardando sulla strada. Non ebbi bisogno di avvertire Rouletabille. Il giovanotto aveva già abbandonato la sua frittata e raggiunto l'oste alla finestra. Lo seguii.

Un uomo, tutto vestito di velluto verde, la testa coperta da un berretto tondo del medesimo colore, avanzava con passo tranquillo sulla strada, fumando la pipa. Portava un fucile a tracolla e nei suoi movimenti ostentava una disinvoltura quasi aristocratica. Quell'uomo poteva avere quarantacinque anni. Capelli e baffi erano color grigio sporco. Era notevolmente bello. Portava un binocolo. Quando passò davanti alla locanda, gettò uno sguardo dalla nostra parte, fece qualche boccata con la sua pipa e con lo stesso passo indifferente proseguì la sua passeggiata.

Rouletabille ed io guardammo l'oste. I suoi occhi folgoranti, i pugni chiusi, la bocca tremante ci dicevano tutto sui sentimenti tumultuosi che lo agitavano.

- Ha fatto proprio bene a non entrare, oggi! - bisbigliò.

- Chi è quell'uomo? - esclamò Rouletabille girando la sua frittata.

- L'uomo verde - borbottò il locandiere... - Non lo conoscete? Tanto meglio per voi. Non è una conoscenza da fare... Insomma, è la guardia del signor Stangerson.

- Non mi pare che vi sia troppo simpatico! - disse il cronista versando la frittata nella padella.

- Non è simpatico a nessuno qui in paese, signore; e poi è un uomo fiero,

che un tempo deve essere stato ricco, e non perdona a nessuno di essersi visto costretto, per vivere, a diventare domestico. Perché una guardia è un servo come gli altri, vi pare? Parola d'onore, si direbbe che il padrone al Glandier sia lui, che tutte le terre e tutti i boschi gli appartengano. Non permetterebbe a un povero di pasteggiare con un tozzo di pane sull'erba, "sulla sua erba".

- Viene qui ogni tanto?

- Fin troppo spesso. Ma prima o poi gli farò capire che non mi garba vedere la sua faccia. Fino a un mese fa non aveva ancora cominciato a seccarmi! Per lui la locanda del "Torrione" non era mai esistita!... Non aveva il tempo! Doveva fare la corte all'ostessa dei "Tre Gigli", a Saint-Michel. Ora che le cose non vanno tanto bene in amore, cerca di passare il tempo altrove... Un donnaiolo, uno che va dietro alle sottane, un tipaccio... Non c'è un onest'uomo che possa sopportarlo, quello là!... Per esempio, i custodi del castello non potevano vederlo nemmeno dipinto, "l'uomo verde"!...

- Allora, signor locandiere, i custodi del castello sono brave persone?

- Chiamatemi Mathieu; è il mio nome... Ebbene, come è vero che mi chiamo Mathieu, sì, signore, li reputo onesti.

- Eppure li hanno arrestati.

- E con questo? Ma non voglio impicciarmi degli affari altrui...

- E dell'attentato, che cosa ne pensate?

- Dell'attentato alla povera signorina? Una brava ragazza, davvero, benvoluta in paese. Che cosa ne penso?

- Sì, che cosa ne pensate?

- Niente... e tante cose... Ma questo non deve riguardare nessuno.

- Nemmeno me? - insistette Rouletabille.

Il locandiere lo guardò di sguincio, brontolò qualcosa, poi disse:

- Nemmeno voi...

La frittata era pronta; ci mettemmo a tavola, e mangiavamo in silenzio quando la porta d'ingresso si aprì e una vecchietta, vestita di stracci, appoggiata a un bastone, la testa barcollante, capelli bianchi le cui ciocche pendevano in disordine sulla fronte sudicia, spuntò sulla soglia.

- Ah! eccovi, comare Genuflessa! Da quanto tempo non vi si vedeva! - disse il nostro oste.

- Sono stata molto malata, in punto di morte - disse la vecchia. - Non avete per caso qualche avanzo per la "Bestia del buon Dio"...?

Ed entrò nella locanda, seguita da un gatto gigantesco come non sospettavo che ne esistessero. L'animale ci guardò e fece udire un miagolio così disperato che sentii un brivido. Non avevo mai udito un grido tanto lugubre.

Come se fosse stato attirato da quel grido, un uomo entrò dietro la vecchia. Era "l'uomo verde". Ci salutò con un cenno della mano sul berretto e si sedette a una tavola vicina alla nostra.

- Datemi un bicchiere di sidro, compare Mathieu.

Quando "l'uomo verde" era entrato, compare Mathieu era stato scosso da un movimento di tutta la sua persona contro il nuovo venuto; ma, visibilmente, si controllò e rispose:

- Non ho più sidro; ho servito le ultime bottiglie a questi signori.

- Allora datemi un bicchiere di vino bianco - disse "l'uomo verde" senza tradire il minimo stupore.

- Vino bianco non ce n'è più, non c'è più niente! Compare Mathieu ripeté, con voce sorda:

- Non c'è più niente!

- Come sta la signora Mathieu?

Il locandiere, a questa domanda dell'"uomo verde", strinse i pugni, si girò verso di lui, con un viso così brutto che credetti stesse per picchiarlo, poi disse:

- Sta bene, grazie.

Sicché, la giovane donna dai grandi occhi dolci che avevamo visto poco fa, era la sposa di quello zotico ripugnante e brutale, e tutti i difetti fisici del quale sembravano soggiogati da un difetto morale: la gelosia.

Sbattendo la porta, il trattore uscì dalla stanza. Comare Genuflessa era sempre là, in piedi, sostenuta dal bastone e con il gatto tra le gonne.

"L'uomo verde" le chiese:

- Siete stata per caso malata, comare Genuflessa? Non vi si vedeva da più di otto giorni.

- Sì, signore. Mi sono alzata soltanto tre volte per andare a pregare Santa Genoveffa, la nostra buona patrona, e il resto del tempo sono rimasta distesa sul mio giaciglio. A curarmi c'era soltanto la "Bestia del buon Dio"!

- Non vi ha mai lasciata?

- Giorno e notte.

- Ne siete certa?

- Come del paradiso.

- Allora, come è possibile, comare Genuflessa, che per tutta la notte del delitto non si sia sentito altro che il grido della "Bestia del buon Dio"?

Comare Genuflessa si piazzò di fronte alla guardia, e batté il bastone sul pavimento:

- Io non ne so proprio niente. Che volete che vi dica? Al mondo non ci sono due animali che abbiano quel grido!... Ebbene, anch'io, la notte del delitto, ho udito, fuori, il grido della "Bestia del buon Dio", eppure l'avevo sulle ginocchia, signore, e non ha miagolato una sola volta, ve lo giuro. Quando ho sentito quell'urlo, mi sono fatta il segno della croce, come se avessi sentito il diavolo!

Osservavo la guardia mentre faceva quest'ultima domanda, e sono sicuro di non sbagliarmi se dico che sorpresi sulle sue labbra un sorriso maligno e beffardo.

In quel momento giunse fino a noi il frastuono di un'animata lite. Credemmo addirittura di udire colpi sordi, come se picchiassero, se ammazzassero qualcuno. "L'uomo verde" si alzò e corse risolutamente verso la porta accanto al camino, ma quest'ultima si aprì e il locandiere, mostrandosi, disse alla guardia:

- Niente paura, signore; è mia moglie che ha il mal di denti! E sogghignò.

- Tenete, comare Genuflessa, ecco un po' di pappa per il vostro gatto. Tese alla vecchia un fagottino. La vecchia lo afferrò avidamente e uscì,

sempre seguita dal suo gatto. "L'uomo verde" chiese:

- Non volete proprio servirmi nulla?

Compare Mathieu non trattenne più l'espressione del suo odio:

- Per voi non c'è niente! Per voi non c'è niente! Andatevene!... Tranquillamente, "l'uomo verde" pigiò il tabacco nella pipa, la accese,

ci salutò e uscì. Non aveva fatto in tempo a varcare la soglia che compare Mathieu gli sbatté la porta sulla schiena e, girandosi verso di noi, gli occhi iniettati di sangue, la bocca schiumante, ci sussurrò, con il pugno teso verso quella porta che si era appena chiusa alle spalle dell'uomo che detestava:

- Non so chi siate, voi che mi avete detto: "Ora bisognerà mangiare bistecche al sangue". Ma, se vi interessa, quello è l'assassino!

Subito dopo aver detto questo, compare Mathieu ci lasciò. Rouletabille si girò verso il focolare e disse:

- Ora arrostiremo la nostra bistecca. Come vi sembra il sidro? Un po' aspro, come piace a me.

Per quel giorno non rivedemmo Mathieu, e nella locanda regnava un gran silenzio quando la lasciammo, dopo aver lasciato cinque franchi sulla nostra tavola, a saldo del conto.

Rouletabille mi fece percorrere quasi una lega attorno alla proprietà del professor Stangerson. Si fermò dieci minuti, all'angolo di un piccolo sentiero tutto nero di fuliggine, vicino alle baracche dei carbonai che si trovano in quella parte della foresta di Sainte-Geneviève che costeggia la strada che va da Épinay a Corbeil, e mi confidò che l'assassino era certamente passato di là, "visto lo stato dei rozzi scarponi", prima di penetrare nella proprietà e di andarsi a nascondere nel boschetto.

- Così non credete che la guardia abbia a che fare col delitto?

- Lo vedremo più tardi - mi rispose. - Per il momento, ciò che il locandiere ha detto di quell'uomo non mi interessa. Ne ha parlato con odio. Non è a causa "dell'uomo verde" se vi ho portato a pranzo al "Torrione".

Detto questo, Rouletabille, con grandi precauzioni, si spinse - e io lo seguii - fino al casamento che, vicino al cancello, serviva da alloggio ai custodi arrestati quello stesso mattino. Si introdusse nella casetta, con un'ammirevole acrobazia, attraverso un abbaino posteriore, rimasto aperto, e ne uscì dieci minuti più tardi, pronunciando quell'espressione che, nella sua bocca, significava tante cose: - Diamine!

Proprio quando stavamo per avviarci di nuovo verso il castello, vi fu gran movimento al cancello. Stava arrivando una carrozza, e dal castello le andavano incontro. Rouletabille mi mostrò un uomo che ne discendeva:

- Ecco il capo della Sùreté; andiamo a vedere ciò che ha in serbo Frédéric Larsan, e se è davvero più furbo degli altri...

Dietro la vettura del capo della Sùreté ne seguivano altre tre, piene di giornalisti che volevano entrare anche loro nel parco. Ma al cancello c'erano due gendarmi con la consegna di non lasciar passare nessuno. Il capo della Sùreté calmò l'impazienza generale assumendosi l'impegno di dare alla stampa, quella sera stessa, tutte le informazioni che avrebbe potuto rivelare senza disturbare il corso dell'istruttoria.

11.
Dove Frédéric Larsan spiega come l'assassino sia potuto uscire dalla "Camera Gialla"

Nella massa di carte, documenti, memoriali, ritagli di giornali, atti giudiziari di cui dispongo relativamente al "Mistero della Camera Gialla", ve n'è uno estremamente interessante. È il resoconto del famoso interrogatorio degli interessati che ebbe luogo, quel pomeriggio, nel laboratorio del professor Stangerson, davanti al capo della Sùreté. Il resoconto si deve alla penna del signor Maleine, il cancelliere, il quale, proprio come il giudice istruttore, si dedicava a tempo perso alla letteratura. Il brano fa parte di un libro mai pubblicato e che doveva intitolarsi *I miei interrogatori.* Mi è stato fornito dallo stesso cancelliere, qualche tempo dopo "l'epilogo inaudito" di quel processo rimasto unico nei fasti giuridici.

Eccolo. Non si tratta più di una mera trascrizione di domande e risposte. Il cancelliere spesso vi inserisce le sue impressioni personali.

Il racconto del cancelliere

Già da un'ora (racconta il cancelliere) il giudice istruttore e io ci trovavamo nella "Camera Gialla" con il costruttore che aveva edificato, su progetto del professor Stangerson, il padiglione. Il costruttore era venuto con un operaio. Il signor de Marquet aveva fatto ripulire interamente le pareti, ossia aveva fatto rimuovere dall'operaio la carta che le decorava. Alcune picconate date qua e là ci avevano dimostrato l'assenza di qualsivoglia apertura. Pavimento e soffitto erano stati lungamente scandagliati. Non avevamo scoperto nulla. Non c'era nulla da scoprire. Il signor de Marquet sembrava rapito e non la smetteva di ripetere:

- Che mistero! Signor costruttore, che mistero! Vedrete che non riusciremo mai a scoprire come ha fatto l'assassino a uscire da questa camera!

Improvvisamente il signor de Marquet, raggiante in volto perché non riusciva a capire nulla, si degnò di rammentare che suo dovere, al contrario, era cercare di capire, e chiamò il brigadiere dei gendarmi.

- Brigadiere - gli disse - recatevi al castello e pregate il signor Stangerson e il signor Darzac di venire a raggiungermi nel laboratorio, insieme a compare Jacques; fate portare dai vostri uomini anche i due portieri.

Cinque minuti più tardi, tutte queste persone si trovarono riunite nel laboratorio. Il capo della Sùreté, appena arrivato al Glandier, ci raggiunse proprio in quel momento. Ero seduto alla scrivania del signor Stangerson,

pronto a trascrivere, quando il signor de Marquet ci tenne questo discorsetto, tanto originale quanto inatteso:

- Se volete, signori - diceva - dal momento che gli interrogatori non danno alcun contributo, per una volta abbandoneremo questo vecchio sistema. Non vi chiederò di presentarvi da me a turno; no. Resteremo tutti qui: il signor Stangerson, il signor Robert Darzac, compare Jacques, i due portieri, il signor capo della Sùreté, il signor cancelliere e io! E tutti saremo qui "nella stessa veste"; i portieri vorranno dimenticare per un istante che sono in stato d'arresto. "Converseremo!" Vi ho fatto venire "per conversare". Ci troviamo nel luogo del delitto; bene: di che cosa chiacchiereremmo se non dovessimo parlare del delitto? Parliamone! Senza riserbo, con intelligenza o con stupidità. Diciamo tutto quello che ci passa per la testa! Parliamo senza metodo, poiché il metodo non ci conviene. Rivolgo una fervente preghiera al dio caso, al caso delle nostre concezioni! Cominciamo!...

Dopodiché, passando davanti a me, mi disse sottovoce:

- Eh! bella scena, vi pare? Ve lo sareste immaginato? Ne farò un piccolo atto per il Vaudeville.

E si fregava le mani con tripudio.

Il mio sguardo si diresse sul professor Stangerson. Le speranze che dovevano nascere in lui grazie all'ultimo bollettino medico, il quale dichiarava che la signorina Stangerson sarebbe potuta sopravvivere alle ferite, non erano riuscite a cancellare da quel nobile viso i segni del più profondo dolore.

Quell'uomo aveva creduto morta sua figlia, e ne era ancora tutto sconvolto. I suoi occhi azzurri così dolci e così chiari erano di un'infinita tristezza. Parecchie volte avevo avuto occasione di vedere, in cerimonie pubbliche, il professor Stangerson. Sulle prime ero rimasto colpito dal suo sguardo, puro come quello di un fanciullo: sguardo trasognato, sguardo sublime e immateriale dell'inventore o del pazzo.

In quelle cerimonie, dietro di lui o alle sue costole, si vedeva sempre sua figlia: a quanto si diceva non si lasciavano mai e condividevano gli stessi studi da anni. Quella vergine, che allora aveva trentacinque anni ma non ne dimostrava più di trenta, consacratasi interamente alla scienza, suscitava ancora ammirazione per la sua maestosa bellezza, rimasta intatta, senza una ruga, invitta dal tempo e dall'amore. Chi avrebbe mai detto che, un giorno non lontano, mi sarei trovato al suo capezzale con i miei cartafacci,

e l'avrei vista, quasi spirante, raccontarci con sommo sforzo il più mostruoso e misterioso attentato di cui abbia mai sentito parlare in tutta la mia carriera? Chi avrebbe mai detto che, come quel pomeriggio, mi sarei trovato di fronte a un padre disperato che cercava invano di spiegarsi come fosse potuto sfuggirgli l'assassino di sua figlia? A cosa serve lo studio silenzioso, in seno all'oscuro rifugio dei boschi, se non ci garantisce dalle grandi catastrofi della vita e della morte, riservate di solito a quegli uomini usi a frequentare le passioni delle città?[5] [[5] Voglio ricordare al lettore che mi limito a trascrivere la prosa del cancelliere, alla quale non ho voluto togliere nulla della sua ampiezza e della sua magniloquenza *(N.d.A.)*.]

- Prego, professor Stangerson - disse il signor de Marquet con un certo sussiego - vogliate situarvi nell'esatto punto in cui eravate quando la signorina Stangerson vi ha lasciato per entrare nella sua camera.

Il professor Stangerson si alzò e, fermandosi a cinquanta centimetri dalla porta della "Camera Gialla", disse con una voce senza accento, senza colore, una voce che qualificherei mortuaria:

- Mi trovavo qui. Verso le undici, dopo aver effettuato un breve esperimento chimico sui fornelli del laboratorio, avevo spostato la mia scrivania fin qui, dato che compare Jacques, che passò la serata a pulire alcune mie apparecchiature, aveva bisogno di tutto lo spazio che si trovava alle mie spalle. Mia figlia lavorava alla mia stessa scrivania. Quando lei si alzò, dopo avermi baciato e dopo aver augurato la buona notte a compare Jacques, per entrare nella sua camera fu costretta a insinuarsi con una certa difficoltà tra la scrivania e la porta. Tanto per farvi capire che ero vicinissimo al luogo dove in seguito sarebbe stato commesso il delitto.

- E quella scrivania? - interruppi inserendomi nella "conversazione" e obbedendo così ai desideri espressi dal mio capo... - e quella scrivania, professor Stangerson, non appena sentiste gridare: "Assassino!" e furono uditi i colpi di pistola... di quella scrivania, che ne è stato?

Rispose compare Jacques:

- L'abbiamo spinta contro il muro, qui, press'a poco dove si trova in questo momento, per poterci precipitare più a nostro agio sulla porta, signor cancelliere...

Proseguii nel mio ragionamento, cui del resto non attribuivo che l'importanza di una debole ipotesi:

- La scrivania era così vicina alla stanza che un uomo, uscendo curvato da essa e scivolando sotto la scrivania, sarebbe potuto passare inosservato?

- Dimenticate sempre - interruppe il professor Stangerson con voce estenuata - che mia figlia aveva chiuso la porta a chiave e col saliscendi, *che la porta è rimasta chiusa,* che siamo rimasti a combattere con quella porta dall'istante stesso in cui l'attentato ha avuto inizio, *che eravamo già sulla porta nel momento in cui la lotta tra l'assassino e la mia povera figlia continuava, che i rumori di quella lotta ci arrivavano ancora e che sentivamo rantolare la mia sventurata figlia sotto la stretta delle dita di cui il suo collo ha conservato i segni sanguinosi.* Per quanto rapido sia stato l'attacco, noi lo siamo stati altrettanto e ci siamo immediatamente trovati dietro quella porta che ci separava dal dramma.

Mi alzai e andai verso la porta, che esaminai di nuovo con la massima attenzione. Finita quest'operazione, non potei evitare un gesto di scoraggiamento.

- Immaginate - dissi - che il pannello inferiore di questa porta si fosse potuto aprire *senza aprire necessariamente la porta:* il problema sarebbe risolto! Purtroppo, però, quest'ultima ipotesi è inammissibile dopo l'esame della porta. È una solida e spessa porta di quercia, costituita in modo tale da formare un blocco inseparabile... Si vede chiaramente, malgrado i segni di scasso causati da chi ha tentato di sfondarla...

- Oh! - esclamò compare Jacques... - È una vecchia e solida porta del castello che è stata trasportata qui... una porta come ormai non se ne fanno più. Per averne ragione in quattro, è stata necessaria questa sbarra di ferro... perché ci si era messa anche la portinaia, da quella brava donna che è, signor giudice! Tuttavia è triste saperli in prigione, a quest'ora!

Compare Jacques non aveva finito di pronunciare quella frase di pietà e di rimostranza che i pianti e le geremiadi dei due custodi ricominciarono. Non avevo mai visto imputati tanto lacrimevoli. Ne ero profondamente disgustato[6] [6 Testuale *(N.d.A.).*]. Anche volendo ammettere la loro innocenza, non capivo come due persone potessero mancar tanto di carattere davanti alla sventura. Un contegno dignitoso, in simili momenti, è preferibile a tutte le lacrime e a tutte le disperazioni, che il più delle volte sono false e insincere.

- Ehi! - esclamò il signor de Marquet - ve lo dico ancora una volta, smettetela di piagnucolare così! Diteci piuttosto, nel vostro interesse, che cosa facevate, all'ora in cui tentavano di assassinare la vostra padrona, sotto le finestre del padiglione! Infatti eravate vicinissimi al padiglione quando compare Jacques vi ha incontrati...

- Accorrevamo in aiuto! - gemettero. E la donna, tra due singhiozzi, mugolò:

- Ah! Se lo avessimo tra le mani, quell'assassino, gli torceremmo il collo!...

Ancora una volta, non riuscimmo a cavare dalle loro bocche due frasi sensate di seguito. Continuarono a negare con accanimento, a chiamare a testimoni il buon Dio e tutti i santi che erano nel loro letto quando avevano udito il colpo di rivoltella.

- Non uno, ma due colpi sono stati sparati. Vedete bene che mentite. Se ne aveste sentito uno, avreste dovuto sentire anche l'altro!

- Mio Dio! Signor giudice, avremo sentito solo il secondo. Di sicuro dormivamo ancora quando hanno sparato il primo...

- Ne hanno sparati due! - fece compare Jacques. - Sono sicuro che tutte le cartucce della mia rivoltella erano intatte; abbiamo ritrovato due cartucce bruciate, due pallottole, e dietro la porta abbiamo udito due colpi di rivoltella. Non è così, signor Stangerson?

- Sì - disse il professore - due colpi di rivoltella, prima un colpo sordo, quindi uno deflagrante.

- Perché continuate a mentire? - esclamò il signor de Marquet rivolgendosi ai portieri. Credete forse che la polizia sia stupida quanto voi? Tutto dimostra che al momento della tragedia eravate già fuori, vicino al padiglione. Che cosa ci facevate? Non volete dircelo? Il vostro silenzio attesta la vostra complicità! E, per quanto mi riguarda - disse girandosi verso il professor Stangerson... - per quanto mi riguarda, non riesco a spiegarmi altrimenti la fuga dell'assassino se non con l'aiuto fornito da questi due complici. Non appena la porta è stata sfondata, mentre voi, professor Stangerson, vi occupavate della vostra povera figlia, il portiere e sua moglie facilitavano la fuga del miserabile che si intrufolava alle loro spalle, raggiungeva la finestra dell'atrio e saltava così nel parco. Il portiere richiudeva finestra e imposte dietro l'assassino. *Giacché, in fin dei conti, quelle imposte non si saranno chiuse da sé!* Ecco ciò che ho dedotto... Se qualcuno ha in mente qualcos'altro, lo dica!...

Il professor Stangerson intervenne:

- È impossibile! Non credo né alla colpevolezza né alla complicità dei miei custodi, per quanto non abbia capito che cosa ci facevano nel parco a quell'ora avanzata della notte. Dico che è impossibile, perché la portinaia teneva la lampada e non si è mossa dalla soglia della camera; perché io,

una volta sfondata la porta, mi sono precipitato in ginocchio accanto al corpo di mia figlia, *ed era impossibile che qualcuno uscisse o entrasse in quella camera attraverso quella porta senza inciampare nel corpo di mia figlia e senza urtare me!* È impossibile, perché a compare Jacques e al portiere è bastato dare un'occhiata nella camera e sotto il letto, come ho fatto anch'io entrando, per rendersi conto che in quella camera non c'era più nessuno oltre a mia figlia agonizzante.

- Che ne pensate voi, signor Darzac? Non avete ancora detto nulla - chiese il giudice.

Il signor Darzac rispose che non pensava niente.

- E voi, signor capo della Sùreté?

Il signor Dax, il capo della Sùreté, fino a quel momento si era limitato ad ascoltare e a esaminare i luoghi. Alla fine si degnò di disserrare i denti:

- Nell'attesa che si scopra il criminale, bisognerebbe scoprire il movente del crimine. Ci farebbe fare qualche passo avanti - disse.

- Signor capo della Sùreté, il crimine sembra bassamente passionale - replicò il signor de Marquet. - Le tracce lasciate dall'assassino, il rozzo fazzoletto e l'ignobile berretto ci inducono a credere che l'assassino non appartenesse a una classe sociale elevata. Forse i portieri potrebbero chiarirci qualcosa in proposito...

Il capo della Sùreté continuò, rivolgendosi al professor Stangerson e con quel tono freddo che, secondo me, connota intelligenze solide e caratteri fortemente temprati.

- La signorina Stangerson non doveva sposarsi tra poco? Il professore guardò dolorosamente Robert Darzac.

- Con questo amico che sarei stato felice di poter chiamare mio figlio... con il signor Robert Darzac...

- La signorina Stangerson sta molto meglio e si rimetterà presto dalle sue ferite. È semplicemente un matrimonio ritardato, non è vero, signore? - insistette il capo della Sùreté.

- Lo spero.

- Come! Non ne siete sicuro?

Il professor Stangerson tacque. Robert Darzac sembrò agitato; me ne accorsi dal tremore della mano sulla catena dell'orologio: a me non sfugge nulla. Il signor Dax tossicchiò come faceva il signor de Marquet quando era in imbarazzo.

- Capirete, signor Stangerson - disse - che in un caso così ingarbugliato

non possiamo trascurare nulla; dobbiamo sapere tutto, anche la più piccola, la più futile cosa che ha a che fare con la vittima... l'informazione apparentemente più insignificante... Che cosa vi fa credere che, sia pure nella quasi certezza, in cui ci troviamo ora, che la signorina Stangerson vivrà, questo matrimonio potrà non avere luogo? Avete detto: "Lo spero". Questa speranza mi sembra più un dubbio. Perché dubitate?

Il professor Stangerson fece una visibile violenza su se stesso:

- Sì, signore - finì per dire. - Avete ragione. Tanto vale che sappiate una cosa che potrebbe sembrare importante se ve la nascondessi. Del resto, il signor Darzac sarà del mio stesso parere.

Il signor Darzac, il cui pallore in quel momento mi parve del tutto anormale, fece segno che la pensava come il professore. Per me, se il signor Darzac si limitava a rispondere con un cenno, era perché era incapace di pronunciare una parola.

- Sappiate dunque, signor capo della Sùreté - continuò il professor Stangerson - che mia figlia aveva giurato di non lasciarmi mai più e manteneva il suo giuramento malgrado tutte le mie suppliche, dal momento che più d'una volta tentai di farla decidere a sposarsi, come del resto era mio dovere. Abbiamo frequentato per lunghi anni il signor Robert Darzac. Robert ama mia figlia. Per un momento mi illusi che ne fosse riamato, poiché recentemente provai la gioia di apprendere dalla stessa bocca di mia figlia che finalmente acconsentiva a un matrimonio che mi ero augurato in tutti i modi. Sono molto anziano, signore, e fu un'ora benedetta quella in cui seppi infine che dopo di me la signorina Stangerson avrebbe avuto accanto a sé, per amarla e continuare i nostri comuni studi», una creatura che amo e che stimo per il suo gran cuore e la sua sapienza. Orbene, signor capo della Sùreté, due giorni prima del delitto, per non so quale ripensamento, mia figlia mi ha dichiarato che non avrebbe più sposato il signor Darzac.

A questo punto vi fu un pesante silenzio. L'ora era grave. Il signor Dax proseguì:

- E la signorina Stangerson non ha fornito alcuna spiegazione? Non vi ha detto per quale motivo?...

- Mi ha detto che ormai era troppo vecchia per sposarsi... che aveva atteso troppo a lungo... che aveva ben riflettuto... che stimava e anzi amava Robert Darzac... ma che era meglio che le cose restassero così... in continuità con il passato... che sarebbe stata felice di vedere i vincoli di

pura amicizia che ci legavano a Robert Darzac unirci ancor più strettamente, ma beninteso non gli avrebbe mai più parlato di matrimonio.

- Davvero strano! - mormorò il signor Dax.

- Strano! - ripeté il signor de Marquet.

Il professor Stangerson, con un pallido e gelido sorriso, disse:

- Non è in questa direzione, signore, che troverete il movente del delitto.

Il signor Dax replicò con voce impaziente:

- In ogni caso il movente non è il furto!

- Oh! Ne siamo più che certi! - esclamò il giudice istruttore.

In quel momento la porta del laboratorio si aprì e il brigadiere dei gendarmi portò una lettera al giudice istruttore. Il signor de Marquet lesse ed emise una sorda esclamazione, quindi:

- Ah! Straordinario!

- Che cosa? - domandò il capo della Sùreté.

- Il biglietto di un giovane cronista de *L'Epoque,* il signor Joseph Rouletabille, e queste parole: "Uno dei moventi del delitto è il furto!".

Il capo della Sùreté sorrise:

- Ah! Ah! Il giovane Rouletabille... ne ho già sentito parlare... passa per un tipo ingegnoso... Fatelo entrare, signor giudice istruttore.

Fecero entrare Joseph Rouletabille. Avevo fatto la sua conoscenza sul treno che ci aveva portati quel mattino a Épinay-sur-Orge. Si era introdotto, quasi mio malgrado, nel nostro scompartimento, e preferisco dire subito che le sue maniere, la sua disinvoltura e l'ostentata presunzione di raccapezzarsi in un caso in cui la giustizia non sapeva che pesci prendere me lo avevano fatto prendere in antipatia. Non mi piacciono i giornalisti. Sono teste scombinate e intraprendenti che bisogna rifuggire come la peste. È gente che ritiene le sia permesso tutto e non rispetta niente. Quando si è avuta la disgrazia di aver concesso loro qualcosa e di essersi lasciati avvicinare, si è subito sopraffatti e non c'è seccatura che non si debba temere. Il giornalista in questione avrà sì e no una ventina d'anni, e la sfrontatezza con cui ha osato interrogarci e discutere con noi me lo aveva reso particolarmente odioso. Del resto, aveva un modo di esprimersi che dimostrava come si burlasse di noi oltraggiosamente. So bene che il giornale *L'Epoque* è un organo influente con il quale bisogna saper "venire a patti", tuttavia questo giornale farebbe bene a non affidarsi a redattori lattanti.

Joseph Rouletabille entrò così nel laboratorio, ci salutò e attese che il

signor de Marquet gli chiedesse spiegazioni.

- Sicché, signore - disse quest'ultimo - sostenete di conoscere il movente del delitto, e che questo movente, contro ogni evidenza, sarebbe il furto?

- No, signor giudice istruttore, non ho sostenuto questo. Non dico che il movente del delitto sia stato il furto e *non lo credo.*

- Allora, che cosa significa questo biglietto?

- Significa che *uno dei moventi* del delitto è stato il furto.

- Che cosa ve lo ha fatto pensare?

- Questo! Se volete degnarvi di accompagnarmi.

E il giovanotto ci pregò di seguirlo nell'atrio, cosa che facemmo. Là si diresse verso la ritirata e pregò il giudice istruttore di mettersi in ginocchio accanto a lui. Quella ritirata prendeva luce dalla sua porta vetrata e, quando la porta era aperta, la luce era sufficiente per illuminarla perfettamente. Il signor de Marquet e Joseph Rouletabille si inginocchiarono sulla soglia. Il giovane indicava un punto sul pavimento.

- Il pavimento del gabinetto non è stato lavato da compare Jacques - disse - da un po' di tempo; si vede dallo strato di polvere che lo ricopre. Ora, vedete in questo punto, il segno di due grandi suole e di questa cenere nera che accompagna ovunque i passi dell'assassino. Questa cenere altro non è che la polvere di carbone che ricopre il sentiero che bisogna percorrere per venire direttamente, attraverso la foresta, da Épinay al Glandier. Come sapete, in quel luogo c'è una piccola capanna di carbonai e vi si produce carbone di legno in gran quantità. Ecco che cosa ha fatto l'assassino: è penetrato qui nel pomeriggio, quando non c'era più nessuno nel padiglione, e così ha perpetrato il suo furto.

- Ma quale furto? Dove vedete il furto? Dove sono le prove? - gridammo tutti all'unisono.

- A mettermi sulle tracce del furto - continuò il giornalista...

- È stato questo! - interruppe il signor de Marquet, sempre in ginocchio.

- Evidentemente - disse Rouletabille.

E il signor de Marquet spiegò che effettivamente, sulla polvere del pavimento, accanto alla traccia delle due suole, c'era l'impronta recente di un pesante pacco rettangolare, e che era facile distinguere il segno dello spago che lo avvolgeva...

- Dunque siete venuto qui, signor Rouletabille; eppure avevo ordinato a compare Jacques di non lasciar entrare nessuno; gli era stata affidata la vigilanza del padiglione.

- Non rimproverate compare Jacques, sono venuto qui con il signor Darzac.

- Ah! Davvero?... - esclamò scontento il signor de Marquet, lanciando uno sguardo obliquo al signor Darzac, il quale restava sempre in silenzio.

- Quando ho visto la traccia del pacco accanto all'impronta delle suole, non ho avuto più dubbi sul furto - proseguì Rouletabille. - Il ladro non era venuto con un pacco... Lo aveva confezionato qui, probabilmente con gli oggetti rubati, e lo aveva lasciato in quest'angolo, con il progetto di riprenderlo nell'attimo della fuga; *accanto al pacco aveva messo anche i pesanti scarponi;* infatti, come potete osservare, nessuna traccia di passi conduce a questi scarponi, e le suole sono l'una accanto all'altra, *come suole a riposo e vuote dei piedi.* Ecco spiegato perché l'assassino, quando è fuggito dalla "Camera Gialla", non ha lasciato traccia dei suoi passi né nel laboratorio né nell'atrio. Dopo essere penetrato *con le scarpe* nella "Camera Gialla", se ne è liberato, probabilmente perché lo infastidivano o perché voleva fare il minor rumore possibile. I segni del suo passaggio attraverso il laboratorio e l'atrio sono stati cancellati dalle successive pulizie di compare Jacques: questo ci induce a far entrare l'assassino nel padiglione attraverso la finestra aperta dell'atrio durante la prima assenza di compare Jacques, prima del lavaggio che ha avuto luogo alle cinque e mezza!

L'assassino, dopo essersi tolto le scarpe, che certamente dovevano recargli disturbo, le ha portate in mano nel gabinetto e ve le ha deposte dalla soglia, dato che sulla polvere del gabinetto non c'è traccia di piedi nudi o calzati, *come pure di altre scarpe.* Egli ha dunque deposto le sue calzature accanto al pacco. In quel momento il furto era stato già compiuto. L'uomo torna poi nella "Camera Gialla" e si insinua sotto il letto, dove la traccia del suo corpo è perfettamente visibile sul pavimento e anche sulla stuoia, che in quel punto è stata lievemente arrotolata e alquanto stropicciata. C'è perfino qualche fuscello di paglia, strappato di fresco, a testimoniare parimenti la presenza dell'assassino sotto il letto.

- Sì, sì, questo lo sappiamo... - disse il signor de Marquet.

- Questo ritorno sotto il letto dimostra che il furto - continuò quel sorprendente birichino di giornalista - *non era il solo motivo della presenza di quell'uomo.* Non venite a dirmi che vi si sarebbe subito rifugiato scorgendo, dalla finestra dell'atrio, vuoi compare Jacques, vuoi il professore e la signorina Stangerson che si accingevano a rientrare nel

padiglione. Per lui era molto più facile arrampicarsi fin sulla soffitta e, nascosto, attendere il momento propizio per mettersi in salvo, *se avesse avuto soltanto l'intenzione di fuggire.* No! No! *L'assassino doveva essere per forza nella "Camera Gialla"...*

A questo punto intervenne il capo della Sùreté:

- Però, non è poi così male, giovanotto! le mie congratulazioni... e se ancora non sappiamo come se ne sia andato l'assassino, siamo in grado di seguire, passo dopo passo, il suo ingresso qui, e di vedere ciò che vi ha fatto: ha rubato. Ma che cosa ha rubato?

- Qualcosa di estremamente prezioso - rispose il cronista.

In quel momento udimmo un grido che proveniva dal laboratorio. Ci precipitammo, e vi trovammo il professor Stangerson che, con gli occhi smarriti, le membra agitate, ci mostrava una sorta di biblioteca che aveva appena aperto e che ci apparve vuota.

In quello stesso istante si lasciò cadere sulla grande poltrona davanti alla scrivania e gemette:

- Sono stato derubato un'altra volta...

Poi una lacrima, una pesante lacrima colò sulla sua guancia:

- Mi raccomando, non dite una parola di quel che è accaduto a mia figlia... Sarebbe ancor più in pena di me...

Emise un profondo sospiro e, con un tono di dolore che non dimenticherò mai:

- Che importa, dopo tutto... *purché sia viva..."?*

- Vivrà! - disse con voce stranamente commossa Robert Darzac.

- E noi ritroveremo gli oggetti che vi hanno rubato - aggiunse il signor Dax. - Ma che cosa c'era in quel mobile?

- Venti anni della mia vita - rispose sordamente l'illustre professore - o meglio, della nostra vita, quella mia e di mia figlia. Sì, i nostri più preziosi documenti, le relazioni più segrete sui nostri esperimenti e sui nostri studi degli ultimi venti anni erano racchiusi là dentro. Era un'autentica selezione fra i tanti documenti di cui è piena questa stanza. È una perdita irreparabile per noi e, oserei dire, per la scienza. Tutte le tappe che ho dovuto attraversare per arrivare alla prova decisiva dell'annientamento della materia erano state da noi accuratamente enunciate, etichettate, annotate, illustrate con fotografie e con disegni. Era tutto sistemato in quel mobile. Il progetto di tre nuove apparecchiature, una per studiare la dispersione, sotto l'influsso dei raggi ultravioletti, di corpi preventivamente elettrizzati;

un'altra che doveva rendere visibile la dispersione elettrica sotto l'azione delle particelle di materia dissociata contenute nei gas delle fiamme; una terza, ingegnosissima, un nuovo elettroscopio condensatore differenziale; l'intero compendio dei nostri grafici che traducevano le proprietà fondamentali della sostanza intermedia tra la materia ponderabile e l'etere imponderabile; venti anni di esperimenti sulla chimica intra-atomica e sugli equilibri ignorati della materia; un manoscritto che volevo pubblicare sotto questo titolo: *I Metalli che soffrono.* Che altro dirvi? L'uomo che è venuto qui mi ha preso tutto... mia figlia e la mia opera... il mio cuore e la mia anima...

E il grande Stangerson cominciò a piangere come un bambino.

Lo circondavamo in silenzio, commossi da quell'immenso sconforto. Robert Darzac, appoggiato alla poltrona dove si era accasciato il professore, tentava invano di dissimulare le proprie lacrime, cosa che per poco non me lo rese simpatico, almeno per un istante, malgrado l'istintiva repulsione che il suo bizzarro atteggiamento e la sua commozione spesso inspiegabile mi avevano ispirato per il suo enigmatico personaggio.

Joseph Rouletabille, quasi che il suo prezioso tempo e la sua missione sulla terra non gli consentissero di soffermarsi sulle umane miserie, si era avvicinato con estrema calma al mobile vuoto e, mostrandolo al capo della Sùreté, aveva presto rotto il religioso silenzio con cui rendevamo onore alla disperazione del grande Stangerson. Ci diede alcune spiegazioni per noi del tutto prive di interesse sulle modalità che lo avevano indotto a sospettare il furto, grazie alla scoperta simultanea delle tracce nella ritirata di cui ho parlato in precedenza, e della vacuità di quel mobile prezioso nel laboratorio. Non aveva dovuto far altro, così ci disse, che passare nel laboratorio; la prima cosa che lo aveva colpito era stata la strana forma del mobile, la sua solidità, la sua costruzione in ferro che lo metteva al riparo da incendi, e il fatto che un mobile come quello, destinato a conservare oggetti ai quali si doveva tenere sopra ogni cosa, avesse nella sua anta di ferro "la sua chiave". Di solito non si possiede una cassaforte per lasciarla aperta... In ultimo, quella piccola chiave, dalla testa di rame, delle più complicate, a quanto pare aveva attirato l'attenzione del signor Rouletabille, mentre aveva addormentato la nostra. Per noi altri, che non siamo bambini, la presenza di una chiave in : un mobile desta piuttosto un'idea di sicurezza, ma per Joseph Rouletabille, che evidentemente è un genio - come dice José Dupuy nei *Cinquecento milioni di Gladiator.* "Che

genio! Che dentista!" - la presenza di una chiave in una serratura desta l'idea del furto. Presto ne ' sapemmo la ragione.

Tuttavia, prima di farvela conoscere, devo riferire che il signor de Marquet mi parve molto perplesso, indeciso se doversi rallegrare del nuovo passo che il giovane cronista aveva fatto compiere alle indagini o se desolarsi perché non era stato per merito suo. La nostra professione comporta delusioni di questo genere, ma non abbiamo il diritto di essere pusillanimi e dobbiamo calpestare il nostro amor proprio quando è in gioco l'interesse generale. Così il signor de Marquet trionfò su se stesso e ritenne opportuno aggiungere anche i suoi complimenti a quelli del signor Dax che, quanto a lui, non li risparmiava certo al signor Rouletabille. Quel birichino scrollò le spalle, dicendo: "Non c'è di che!" Gli avrei mollato volentieri un ceffone, soprattutto quando disse:

- Fareste bene, signore, a chiedere al professor Stangerson a chi era affidata di solito la custodia di questa chiave!

- A mia figlia - rispose Stangerson - non se ne separava mai.

- Ah! ma ora l'aspetto delle cose cambia, non corrisponde più con l'ipotesi del signor Rouletabille - esclamò il signor de Marquet. - Se questa chiave non abbandonava mai la signorina Stangerson, l'assassino avrebbe dunque atteso la signorina Stangerson quella notte nella sua camera per rubarle la chiave, e il furto avrebbe avuto luogo soltanto *dopo il delitto!* Ma, dopo il delitto, nel laboratorio c'erano quattro persone!... Decisamente, non ci capisco più niente!...

E il signor de Marquet ripeté - con una rabbia disperata, che per lui doveva costituire il colmo dell'ebbrezza, infatti non so se ho già detto che non era mai tanto felice come quando non capiva...:

- ...più niente!

- Il furto - replicò il giornalista - non può aver avuto luogo che *prima del delitto.* È indubbio, per la ragione che avete esposto e per *altre ragioni che so io. E, quando l'assassino è penetrato nel padiglione, era già in possesso della chiave dalla testa di rame.*

- Non è possibile! - disse piano il professor Stangerson.

- È così possibile, signore, che ve ne fornirò la prova.

Quel diabolico ometto estrasse allora dalla propria tasca un numero de *L'Epoque* datato 21 ottobre (ricordo che il delitto ha avuto luogo nella notte tra il 24 e il 25) e, mostrandoci un annuncio, lesse:

- "Ieri è stata smarrita una borsetta di raso nero nei grandi magazzini

della Louve. La borsetta conteneva vari oggetti tra cui una piccola chiave con la testa di rame. La persona che la troverà riceverà una forte ricompensa. Questa persona dovrà scrivere, fermo posta, ufficio 40, al seguente recapito: M.A.T.H.S.N". Queste lettere non stanno forse a indicare - continuò il giornalista - la signorina Stangerson? La chiave con la testa di rame di cui si parla non è forse questa?... Leggo sempre gli annunci. Nel mio mestiere, come nel vostro, signor giudice istruttore, bisogna sempre leggere i piccoli annunci personali... Quanti intrighi vi si scoprono!... Quante chiavi di intrighi! Che non sempre hanno la testa di rame, ma restano comunque molto interessanti. Questo annuncio in particolare, per la sorta di mistero di cui la signora che aveva perduto la chiave, oggetto poco compromettente, si circondava, mi aveva colpito. Quanto teneva a quella chiave! Prometteva una forte ricompensa! E pensai a quelle sei lettere: M.A.T.H.S.N. Le prime quattro mi suggerirono subito un nome. "È evidente", mi dicevo, "Math. Mathilde... la persona che ha perduto la chiave dalla testa di rame, in una borsetta, si chiama Mathilde!..." Ma dalle ultime due lettere non riuscii a ottenere nulla. Sicché, mettendo da parte il giornale, mi occupai d'altro... Quando, quattro giorni più tardi, i quotidiani della sera uscirono con titoli a tutta pagina che annunciavano l'omicidio della signorina *Mathilde Stangerson,* quel nome Mathilde mi ricordò, senza che dovessi fare alcuno sforzo, meccanicamente, le lettere dell'annuncio. Un po' incuriosito, chiesi il numero di quel giorno all'amministrazione. Avevo dimenticato le ultime due lettere: S.N. Quando le rividi, non riuscii a trattenere un grido: Stangerson!... Saltai su una vettura di piazza e mi precipitai all'ufficio postale 40. Chiesi: "Avete una lettera con questo indirizzo: M.A.T.H.S.N.?". L'impiegato mi rispose: "No!". E siccome insistevo, pregandolo, supplicandolo di cercare ancora, mi disse: "Ah! signore, ma è tutto uno scherzo!... Sì, ho avuto una lettera con le iniziali M.A.T.H.S.N., ma tre giorni fa l'ho data a una signora che me l'ha richiesta. Oggi venite voi a reclamare la stessa lettera. L'altro ieri, un signore, con la stessa sgarbata insistenza, me l'ha chiesta a sua volta!... Ne ho abbastanza di questa mistificazione...". Interrogai l'impiegato sui due individui che avevano reclamato la lettera, ma, vuoi perché voleva trincerarsi dietro il segreto professionale - doveva certo ritenere di aver detto fin troppo - vuoi perché era veramente seccato della possibile burla, non mi rispose più...

Rouletabille tacque. Tacevamo tutti. Ciascuno tirava le conclusioni che

poteva da quella bizzarra storia di fermo posta. In realtà, sembrava ora di avere scoperto un solido filo grazie al quale poter seguire quel caso "inafferrabile".

Il signor Stangerson disse:

- Sicché è quasi certo che mia figlia abbia smarrito la chiave, che non abbia voluto parlarmene per evitarmi qualunque genere di preoccupazione, che infine abbia pregato colui o colei che l'avesse trovata di scriverle fermo posta. Evidentemente temeva che, dando il nostro indirizzo, questo fatto occasionasse iniziative che avrebbero potuto rivelarmi la perdita della chiave. È del tutto logico e naturale. *Infatti sono stato già derubato, signore!*

- Dove? quando? - chiese il capo della Sùreté.

- Oh! parecchi anni fa, in America, a Filadelfia. Mi hanno rubato nel mio laboratorio il segreto di due invenzioni che avrebbero potuto fare la fortuna di un popolo... Non solo non ho mai saputo chi fosse il ladro, ma non ho mai più sentito parlare dell'oggetto del "furto", probabilmente perché, per sventare i calcoli di colui che mi aveva rapinato, ho reso io stesso di dominio pubblico quelle due invenzioni, rendendo inutile il ladrocinio. Da allora sono molto sospettoso, mi chiudo ermeticamente quando lavoro. Le sbarre di queste finestre, l'isolamento di questo padiglione, questo mobile che io stesso ho fatto costruire, questa serratura speciale, questa chiave assolutamente unica, tutto questo è il risultato delle mie paure ispirate da una triste esperienza.

Il signor Dax dichiarò: - Molto interessante! - e Joseph Rouletabille chiese notizie della borsetta. Né il professore né compare Jacques avevano più visto, da qualche giorno, la borsetta di raso della signorina Stangerson. Qualche ora più tardi avremmo appreso, dalla bocca stessa della signorina Stangerson, che quella borsetta le era stata rubata o che l'aveva perduta, e che le cose erano andate esattamente come aveva spiegato suo padre, che il 23 ottobre era andata all'ufficio postale 40, che le avevano consegnato una lettera la quale altro non era, così affermò, se non uno scherzo di pessimo gusto. L'aveva bruciata immediatamente.

Tornando al nostro interrogatorio, o meglio alla nostra "conversazione", devo segnalare che, avendo il capo della Sùreté chiesto al signor Stangerson in quali condizioni sua figlia fosse andata a Parigi il 20 ottobre, giorno dello smarrimento della borsetta, venimmo così a sapere che la signorina Stangerson si era recata nella capitale, "accompagnata dal signor

Robert Darzac, che non si era più visto al castello da quell'istante fino all'indomani del delitto". Il fatto che Robert Darzac fosse al fianco della signorina Stangerson, nei grandi magazzini della Louve, quando la borsetta era scomparsa, non poteva passare inosservato e, bisogna dirlo, attrasse decisamente la nostra attenzione.

La conversazione tra magistrati, imputati, testimoni e giornalisti procedeva, quando si produsse un vero colpo di scena, cosa che non giunge mai sgradita al signor de Marquet. Il brigadiere dei gendarmi venne ad annunciarci che Frédéric Larsan chiedeva di essere introdotto, ciò che fu immediatamente concesso. Teneva in mano un paio di rozze scarpe che gettò nel laboratorio.

- Ecco le scarpe che portava l'assassino! - disse. - Le riconoscete, compare Jacques?

Compare Jacques si chinò su quel cuoio sudicio e, sbigottito, riconobbe certe sue vecchie scarpe che aveva gettato da tempo come scarto in un angolo della soffitta; era talmente turbato che fu costretto a soffiarsi il naso per dissimulare la propria emozione.

Allora, mostrando il fazzoletto di cui si era servito compare Jacques, Frédéric Larsan disse:

- Questo fazzoletto somiglia in modo straordinario a quello ritrovato nella "Camera Gialla".

- Ah! Lo so bene - disse compare Jacques tremando - sono quasi simili.

- E per finire - continuò Frédéric Larsan - anche il vecchio basco trovato sempre nella "Camera Gialla" avrebbe potuto un tempo ricoprire il capo di compare Jacques. Tutto questo, signor capo della Sùreté e signor giudice istruttore, prova secondo me - rimettetevi, buon uomo! - disse a compare Jacques che stava per svenire - tutto questo prova, secondo me, che l'assassino ha voluto camuffare la sua vera personalità. L'ha fatto in modo quanto mai grossolano, almeno così ci è parso, *perché noi siamo certi che l'assassino non sia compare Jacques, perché non ha mai lasciato il professor Stangerson.* Ma immaginate che il professor Stangerson, quella sera, non abbia prolungato la sua veglia; che dopo aver lasciato sua figlia sia tornato al castello, che la signorina Stangerson sia stata aggredita quando nel laboratorio non c'era più nessuno e che compare Jacques dormisse nella soffitta: *nessuno avrebbe nutrito dubbi che l'assassino fosse compare Jacques!* Quest'ultimo deve la sua salvezza unicamente al fatto che il dramma è esploso troppo presto, poiché l'assassino deve aver

creduto, a causa del silenzio che regnava nella stanza attigua, che il laboratorio fosse vuoto e che fosse giunto il momento di agire. L'uomo che è riuscito a introdursi qui dentro tanto misteriosamente e a prendere tante precauzioni contro compare Jacques era, non ci sono più dubbi in proposito, un frequentatore abituale della casa. A che ora vi si è introdotto con esattezza? Nel pomeriggio? Durante la sera? Non saprei dire... *Un essere così avvezzo alle cose e alle persone di questo padiglione sarà entrato nella "Camera Gialla" quando era il suo momento.*

- Tuttavia non sarà certo potuto entrare quando c'era tanta gente nel padiglione! - esclamò il signor de Marquet.

- Che cosa possiamo saperne? - replicò Frédéric Larsan... - C'è stata la cena nel laboratorio, il viavai del servizio... C'è stato un esperimento di chimica che, tra le dieci e le undici, ha tenuto impegnati il professor Stangerson, sua figlia e compare Jacques attorno ai fornelli... in quell'angolo del camino grande... E chi mi dice che l'assassino... un assiduo! un assiduo!... non abbia approfittato di quel momento per insinuarsi nella "Camera Gialla" dopo aver portato via le sue scarpe dal gabinetto?

- È del tutto improbabile - fece il signor Stangerson.

- Certo, ma non impossibile... Tuttavia non voglio affermare nulla. Quanto alla sua uscita, è un altro paio di maniche! Come ha fatto a fuggire? *Nel modo più naturale del mondo!*

Per un istante Frédéric Larsan restò zitto. Quell'istante ci sembrò lunghissimo. Aspettavamo che parlasse con un'impazienza del tutto comprensibile.

- Non sono entrato nella "Camera Gialla" - proseguì Frédéric Larsan - ma immagino abbiate acquisito la prova che non se ne poteva uscire *se non attraverso la porta.* L'assassino è uscito dalla porta. Ora, vista l'impossibilità che sia andata altrimenti, ciò deve essere necessariamente vero. Ha commesso il delitto ed è uscito dalla porta! E in quale momento? Nel momento che gli è stato più facile, *nel momento in cui ciò diventa più spiegabile,* talmente spiegabile che non potrebbero esistere altre spiegazioni. Esaminiamo dunque i "momenti" che hanno seguito il delitto. C'è un primo momento durante il quale si trovano, davanti alla porta, pronti a sbarrargli la strada, il professor Stangerson e compare Jacques. C'è un secondo momento durante il quale, essendosi compare Jacques assentato per un attimo, il professore si trova solo per un istante davanti

alla porta. C'è un terzo momento, durante il quale il professor Stangerson è raggiunto dal portiere. C'è un quarto momento, durante il quale si trovano davanti alla porta il professor Stangerson, il portiere, sua moglie e compare Jacques. C'è un quinto momento, durante il quale viene sfondata la porta e invasa la "Camera Gialla". *Il momento in cui la fuga è più plausibile è quello in cui ci sono meno persone davanti alla porta. C'è un momento in cui ne rimane soltanto una: quello in cui il professor Stangerson resta solo davanti alla porta.* A meno di non ammettere una tacita complicità di compare Jacques, e non ci credo, giacché compare Jacques non sarebbe uscito dal padiglione per andare a esaminare la finestra della "Camera Gialla" se avesse visto aprirsi la porta e uscire l'assassino. *Dunque la porta si è aperta davanti al* professor Stangerson rimasto solo, e l'uomo è uscito. A questo punto, dobbiamo ammettere che il professor Stangerson doveva avere ragioni eccezionali per non arrestare o non far arrestare l'assassino, dato che ha lasciato che raggiungesse la finestra dell'atrio e ha richiuso questa finestra alle sue spalle!... Fatto questo, poiché compare Jacques stava per tornare e *bisognava che ritrovasse le cose nello stato precedente,* la signorina Stangerson, orribilmente ferita, ha trovato ancora la forza, probabilmente dietro le sollecitazioni pressanti di suo padre, di chiudere nuovamente la porta della "Camera Gialla" a chiave e col saliscendi, prima di crollare moribonda sul pavimento... Non sappiamo chi abbia commesso il crimine; non sappiamo di quale miserabile il professor Stangerson e sua figlia siano le vittime; ma non ci sono dubbi che loro sappiano chi è! Deve trattarsi di un segreto terribile perché il padre non abbia esitato a lasciare sua figlia agonizzante dietro quella porta che lei stessa aveva chiuso, terribile perché abbia lasciato scappare l'assassino... *Ma non c'è altro modo per spiegare la fuga dell'assassino dalla "Camera Gialla"!*

Il silenzio che seguì questa spiegazione drammatica e luminosa aveva qualcosa di orribile. Soffrivamo tutti per l'illustre professore, costretto a questo punto dall'impietosa logica di Frédéric Larsan a confessarci la verità del suo martirio o a tacere, confessione ancora più terribile. Vedemmo alzarsi quell'uomo, vera statua del dolore, e protendere la mano con un gesto così solenne che chinammo le teste come dinanzi a qualcosa di sacro. Pronunciò allora queste parole, con una voce straziante che sembrò consumare tutte le sue forze:

- Giuro, sulla testa di mia figlia in agonia, che non ho mai lasciato quella porta dall'istante in cui ho udito l'appello disperato della mia bambina, che

quella porta non si è aperta mentre ero solo nel laboratorio, che infine, quando penetrammo nella "Camera Gialla", io e i miei tre domestici, l'assassino non c'era più! Giuro che non so chi sia l'assassino!

È necessario che aggiunga che, malgrado la solennità di un simile giuramento, non credemmo affatto alla parola del professor Stangerson? Frédéric Larsan ci aveva fatto intravedere la verità: non era il caso di abbandonarla così in fretta.

Allorché il signor de Marquet ci annunciò che la "conversazione" era terminata e che potevamo lasciare il laboratorio, il giovane cronista, quel bricconcello di Joseph Rouletabille, si avvicinò al professor Stangerson e gli prese la mano con il massimo rispetto; sentii che gli diceva:

- Io vi credo, signore!

Concludo qui la citazione che ho creduto di dover fare della narrazione del signor Maleine, cancelliere al tribunale di Corbeil. Non ho bisogno di dire al lettore che tutto quanto era accaduto nel laboratorio mi fu subito e fedelmente riferito dallo stesso Rouletabille.

12.
Il bastone di Frédéric Larsan

Mi decisi a lasciare il castello soltanto verso le sei della sera, portando con me l'articolo che il mio amico aveva scritto in fretta e furia nel salottino che Robert Darzac aveva fatto mettere a nostra disposizione. Il cronista doveva dormire nel castello, approfittando dell'inesplicabile ospitalità offertagli da Robert Darzac, al quale il professor Stangerson, in quei tristi momenti, aveva interamente delegato la responsabilità degli affari domestici. Nondimeno volle accompagnarmi fino alla stazione di Epinay. Attraversando il parco, mi disse:

- Frédéric Larsan è davvero formidabile, e non ha usurpato la sua reputazione. Sapete come ha fatto a trovare le scarpe di compare Jacques? Nei pressi del luogo in cui abbiamo notato le tracce dei "passi eleganti" e la scomparsa delle impronte dei rozzi scarponi, una cavità rettangolare nella terra fresca attestava che in quel punto, recentemente, c'era una pietra. Larsan cercò quella pietra senza trovarla e immaginò subito che fosse servita all'assassino per mantenere in fondo allo stagno le scarpe di cui voleva sbarazzarsi. Il calcolo di Fred è stato eccellente, come ha provato il successo delle sue ricerche. Questo particolare mi era sfuggito;

ma è giusto dire che la mia mente si era ormai diretta altrove, giacché, *a causa del troppo elevato numero di indizi del proprio passaggio lasciati dall'assassino* e della misura dei passi neri, corrispondenti alla misura dei passi di compare Jacques, che sono riuscito a rilevare senza che se ne accorgesse sul pavimento della "Camera Gialla", ai miei occhi era già evidente la prova che l'assassino avesse voluto deviare i sospetti verso il vecchio domestico. È ciò che mi ha permesso di dire a quest'ultimo, se lo ricordate, che, visto che in quella camera fatale era stato ritrovato un berretto, doveva per forza assomigliare al suo, e di fargli una descrizione del fazzoletto in tutto e per tutto simile a quello che gli avevo visto usare. Larsan e io concordiamo fino a questo punto, ma non più nel seguito, *e ciò è terribile,* poiché egli si avvia in buona fede a commettere un errore che mi costringerà a combattere "contro il nulla"!

Fui sorpreso dall'accento profondamente serio con cui il mio giovane amico pronunciò queste ultime parole.

Ripeté ancora:

- *Sì, terribile, terribile!...* Combattere con "l'idea" è davvero come combattere con il nulla!

In quel momento passavamo dietro il castello. Era scesa la notte. Una finestra al primo piano era socchiusa. Ne scaturiva un debole chiarore, insieme ad alcuni rumori che attrassero la nostra attenzione. Avanzammo fino a raggiungere il cantone di una porta che si trovava sotto la finestra. Rouletabille mi fece capire con una parola pronunciata sottovoce che quella finestra dava nella camera della signorina Stangerson. I rumori che ci avevano fermato cessarono, quindi ripresero per un istante. Erano gemiti soffocati... Potemmo cogliere solo due parole che ci arrivarono distintamente: - Povero Robert! - Rouletabille mi mise la mano sulla spalla e si chinò sul mio orecchio:

- Se soltanto potessimo sapere che cosa si dice in quella camera - mi disse - le mie indagini sarebbero presto concluse...

Guardò attorno a sé; le ombre della sera ci avvolgevano; non vedevamo oltre la stretta radura erbosa costeggiata di alberi che si estendeva dietro il castello. I gemiti erano nuovamente cessati.

- Giacché non si riesce a sentire - continuò Rouletabille - tentiamo almeno di vedere qualcosa...

E, facendomi segno di attutire il rumore dei miei passi, mi trascinò al di là del prato, fino al tronco pallido di una solida betulla la cui sagoma

bianca spiccava nelle tenebre. Quella betulla si elevava fino alla finestra che ci interessava e i suoi primi rami erano press'a poco all'altezza del primo piano del castello. Dall'alto di quei rami si poteva certamente vedere ciò che avveniva nella camera della signorina Stangerson; era proprio questa l'idea di Rouletabille, giacché, avendomi ordinato di starmene buono buono, abbracciò il tronco con le sue braccia giovani e vigorose, e si arrampicò. Presto si perse tra i rami, quindi vi fu un gran silenzio.

Lassù, davanti a me, la finestra socchiusa era sempre illuminata. Davanti a quel chiarore non vidi passare nessuna ombra. L'albero sopra di me restava silenzioso; aspettavo; d'improvviso le mie orecchie percepirono dalla cima dell'albero queste parole:

- Dopo di voi!...

- Dopo di voi, prego!

Lassù, sopra la mia testa, si dialogava... ci si scambiavano cortesie, e quale non fu la mia sorpresa quando vidi apparire, sulla colonna liscia dell'albero, due forme umane che presto toccarono il suolo! Rouletabille era salito lassù da solo e ora scendeva "in due"!

- Buongiorno, signor Sainclair!

Era Frédéric Larsan... Il poliziotto occupava già quel posto di vedetta allorché il mio giovane amico aveva creduto di arrivarvi solitario... Né l'uno né l'altro, del resto, fecero troppo caso al mio sbigottimento. Mi parve di capire che, dall'alto del loro osservatorio, avessero assistito a una scena piena di tenerezza e di disperazione tra la signorina Stangerson, distesa nel suo letto, e il signor Darzac in ginocchio al suo capezzale. E già ciascuno di loro pareva dovesse trarne, con grande prudenza, conclusioni diverse. Era facile indovinare che quella scena aveva prodotto un grosso effetto nello spirito di Rouletabille "a favore di Robert Darzac", mentre in quello di Frédéric Larsan stava a testimoniare, nel fidanzato della signorina Stangerson, soltanto una perfetta ipocrisia, sciorinata con arte superiore...

Quando arrivammo al cancello del parco, Larsan ci fermò:

- Il mio bastone! - esclamò...

- Avete dimenticato il vostro bastone? - chiese Rouletabille.

- Sì - rispose il poliziotto... - l'ho lasciato laggiù, vicino all'albero... E si congedò, dicendo che ci avrebbe raggiunti al più presto...

- Avete fatto caso al bastone di Frédéric Larsan? - mi chiese il giornalista quando fummo soli. - È un bastone nuovo... che non gli ho mai

visto... A quanto pare ci tiene molto... Non se ne separa mai... Si direbbe che abbia paura possa cadere in mani estranee... Prima di quel giorno, *non ho mai visto un bastone a Frédéric Larsan...* Dove avrà trovato quel bastone? *Non è naturale che un uomo che non porta mai il bastone, all'indomani del delitto del Glandier non faccia più un passo senza bastone...* Il giorno del nostro arrivo al castello, dopo averci visti, rimise l'orologio nel taschino e raccolse il bastone per terra, gesto al quale ho forse avuto torto a non aver attribuito alcuna importanza!

Ora ci trovavamo fuori del parco; Rouletabille non diceva nulla... Certamente il suo pensiero non si era distolto dal bastone di Frédéric Larsan. Ne ebbi la prova quando, scendendo il poggio di Épinay, mi disse:

- Frédéric Larsan è arrivato al Glandier prima di me; ha cominciato la sua indagine prima di me; ha avuto il tempo di sapere cose che io non so e ha potuto scoprire cose che io ignoro... Dove ha trovato quel bastone?...

E aggiunse:

- È probabile che il suo sospetto - o meglio, il suo ragionamento - che punta così direttamente su Robert Darzac, debba fondarsi su qualcosa di palpabile, che "lui" può palpare, mentre io non posso farlo... E se fosse quel bastone?... Dove diamine avrà mai scovato un bastone simile?...

A Épinay dovemmo aspettare il treno per venti minuti; entrammo in una taverna. Quasi subito dopo, la porta si riaprì alle nostre spalle e fece la sua apparizione Frédéric Larsan, brandendo il famigerato bastone... '

- L'ho ritrovato! - ci disse ridendo.

Ci sedemmo tutti e tre attorno a un tavolino. Rouletabille non toglieva gli occhi un solo istante dal bastone; era così assorto che non vide un cenno d'intesa che Frédéric Larsan aveva scambiato con un impiegato delle ferrovie, un giovanottino il cui mento era ornato da una barbetta bionda mal ravviata. L'impiegato si alzò, pagò la consumazione, salutò e uscì. Non avrei attribuito alcuna importanza a quel cenno, se non mi fosse tornato in mente qualche giorno più tardi, in occasione della ricomparsa di quella barbetta bionda in uno dei minuti più tragici di questo racconto. Appresi allora che la barbetta bionda era un agente di Larsan, da questi incaricato di sorvegliare partenze e arrivi dei viaggiatori in transito per Épinay-sur-Orge, giacché Frédéric Larsan non tralasciava nulla che riteneva potesse essergli utile.

Tornai con lo sguardo su Rouletabille.

- To'! signor Fred! - disse - da quando in qua avete un bastone?... Vi ho

sempre visto passeggiare con le mani in tasca!...

- È un regalo che mi hanno fatto - rispose il poliziotto.

- Non da molto - insistette Rouletabille.

- No, me l'hanno offerto a Londra...

- È vero, siete di ritorno da Londra, signor Fred... Posso vedere il vostro bastone?...

- Ma prego, come no!...

Fred passò il bastone a Rouletabille. Era un grande bastone di bambù giallo a becco, ornato da un anello d'oro. Rouletabille lo esaminò minuziosamente.

- Ebbene - disse, risollevando una testa beffarda - vi hanno offerto a Londra un bastone francese?

- Può darsi - rispose Fred, imperturbabile...

- Leggete questo contrassegno a lettere minuscole: "Cassette, 6 bis, Opéra...".

- Se noi mandiamo la nostra biancheria da lavare a Londra... - disse Fred - gli inglesi potranno pur comprare i loro bastoni a Parigi...

Rouletabille restituì il bastone. Dopo che mi fui sistemato nel mio scompartimento, mi disse:

- Avete tenuto a mente l'indirizzo?

- Sì, "Cassette, 6 bis, Opéra..." Contate su di me, vi manderò un biglietto domani mattina.

Effettivamente, quella sera stessa, vidi a Parigi il signor Cassette, commerciante di bastoni e ombrelli, e scrissi al mio amico:

- Un uomo che corrisponde alla perfezione ai connotati del signor Robert Darzac, stessa statura, lievemente curvo, stesso tipo di barba, soprabito color crema, bombetta, è venuto a comprare un bastone simile a quello che ci interessa la sera stessa del delitto, verso le otto.

- Il signor Cassette non ne ha più venduti di simili da dieci anni. Il bastone di Fred è nuovo. Dunque si tratta proprio di quello che è nelle sue mani. Non può averlo comprato lui, dal momento che allora era a Londra. Penso come voi che l'abbia trovato da qualche parte, "attorno a Robert Darzac"... Ma allora, se, come voi sostenete, l'assassino era nella "Camera Gialla" da almeno cinque o sei ore, e se il dramma è avvenuto verso la mezzanotte, l'acquisto di quel bastone procura al signor Darzac un alibi incrollabile.

13.
"La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore"

Otto giorni dopo gli avvenimenti appena riferiti, ed esattamente il 2 novembre, ricevevo al mio domicilio di Parigi un telegramma così formulato: *Venite Glandier primo treno. Portate rivoltelle. Cordiali saluti. Rouletabille.*

Credo di avervi già detto che all'epoca, giovane avvocato tirocinante, pressoché sprovvisto di cause, frequentavo il tribunale più per familiarizzarmi con i miei doveri professionali che per difendere vedove e orfani. Non potevo dunque stupirmi che Rouletabille disponesse così del mio tempo; del resto sapeva quanto mi interessassero le sue avventure giornalistiche in generale e soprattutto il caso del Glandier. Non avevo più avuto notizie di quest'ultimo da otto giorni, se non attraverso gli innumerevoli pettegolezzi dei giornali e i pochi, brevi articoli scritti da Rouletabille per *L'Epoque.* Questi articoli avevano reso pubblico il "colpo dell'osso di pecora" e ci avevano svelato che alle analisi i segni trovati sull'osso di pecora si erano rivelati di "sangue umano"; c'erano le tracce fresche del "sangue della signorina Stangerson"; quelle più vecchie provenivano da altri delitti che potevano risalire a parecchi anni prima...

Immaginate se il caso non fece parlare di sé la stampa del mondo intero. Mai crimine illustre aveva incuriosito di più gli intelletti. Non mi sembrava che nel frattempo le indagini avessero fatto troppi passi avanti, e sarei stato felicissimo dell'invito che il mio amico mi faceva di raggiungerlo al Glandier, se il messaggio non avesse contenuto le parole: "Portate rivoltelle".

La cosa mi incuriosì enormemente. Se Rouletabille mi telegrafava di portare con me delle rivoltelle, era perché prevedeva che si sarebbe presentata l'occasione di usarle. Ora, lo confesso senza vergogna: non sono un eroe. Ma come! Si trattava di un amico in difficoltà che mi chiamava in aiuto; non ebbi troppe esitazioni; dopo aver constatato che l'unica rivoltella che possedevo era funzionante, mi diressi verso la gare d'Orléans. Strada facendo, pensai che la mia rivoltella era un'arma sola, mentre il telegramma di Rouletabille reclamava rivoltelle al plurale; sicché entrai in un'armeria e acquistai un'arma piccola ma di qualità, che mi rallegravo di poter offrire al mio amico.

Speravo di trovare Rouletabille alla stazione di Épinay, ma non c'era. C'era tuttavia ad attendermi una carrozza, che in poco tempo mi condusse al Glandier. Nessuno al cancello. Fu soltanto sulla soglia del castello che intravidi il mio giovane amico. Mi salutò con un gesto cordiale e mi accolse subito tra le braccia domandandomi affettuosamente notizie della mia salute.

Quando fummo in quel vecchio salottino di cui ho già parlato, Rouletabille mi fece sedere e mi disse senza preamboli:

- Va male!

- Che cosa va male?

- Tutto!

Si avvicinò e mi confidò all'orecchio:

- Frédéric Larsan marcia risoluto contro Robert Darzac.

La cosa non mi stupì, dal momento che avevo visto il fidanzato della signorina Stangerson impallidire davanti alle impronte dei propri passi. Nondimeno, mi affrettai a obiettare:

- Bene! E il bastone?

- Il bastone? È sempre tra le mani di Frédéric Larsan, *che non se ne separa mai...*

- Ma... non dovrebbe fornire un alibi a Robert Darzac?

- Nemmeno per idea. Il signor Darzac, interrogato da me con circospezione, nega di aver mai comprato, quella sera e qualunque altra sera, un bastone da Cassette... Comunque sia - disse Rouletabille - "non giurerei su niente": il signor Darzac *ha dei silenzi così strani* che non si sa esattamente cosa pensare di ciò che dice!...

- Nella testa di Frédéric Larsan, quel bastone deve rappresentare un oggetto preziosissimo, un corpo del reato... Ma in che modo? Visto che, sempre a causa dell'ora dell'acquisto, non poteva trovarsi tra le mani dell'assassino...

- Non sarà l'ora a creare problemi a Larsan... Non è costretto ad adottare la mia ipotesi, che situa l'ingresso dell'assassino nella "Camera Gialla" tra le cinque e le sei; che cosa gli impedisce di farvelo entrare tra le dieci e le undici? Proprio in quel frangente, il professor Stangerson e sua figlia, aiutati da compare Jacques, erano impegnati in un delicato esperimento chimico in quella parte del laboratorio occupata dai fornelli. Larsan dirà che l'assassino si è insinuato alle loro spalle, per quanto ciò appaia inverosimile... L'ha già fatto intendere al giudice istruttore... A un attento

esame, quel ragionamento è assurdo, dato che il frequentatore abituale - *se di frequentatore abituale si tratta* - doveva sapere che il professore avrebbe presto lasciato il padiglione; e ne andava della sicurezza di quello stesso frequentatore abituale, di rimandare queste operazioni dopo quell'uscita... Perché avrebbe dovuto rischiare di attraversare il laboratorio mentre vi si trovava il professore? E poi, quando si sarebbe introdotto nel padiglione?... Quanti punti da chiarire prima di accogliere la *fantasia di Larsan.* Quanto a me, non starò a perderci il mio tempo, poiché ho un *sistema irrefutabile* che non mi permette di badare a simili fantasticherie! Tuttavia, visto che sono momentaneamente costretto a tacere, mentre Larsan talvolta parla... potrebbe accadere che tutto finisca per spiegarsi contro Robert Darzac... se non ci fossi io! - aggiunse orgogliosamente il giovanotto. Infatti, contro il signor Darzac ci sono altri "segni esteriori" ben più terribili che quella storia del bastone, che resta per me incomprensibile, tanto più incomprensibile in quanto Larsan non si preoccupa minimamente di farsi vedere davanti a Darzac con un bastone che sarebbe appartenuto allo stesso Darzac! Capisco molte cose nel sistema di Larsan, ma non capisco ancora il bastone.

- Frédéric Larsan è sempre al castello?

- Sì; non l'ha mai lasciato! Come me, vi dorme su richiesta del professor Stangerson. Stangerson ha fatto per lui ciò che Robert Darzac ha fatto per me. Accusato da Frédéric Larsan di conoscere l'assassino e di aver consentito la sua fuga, il professore ha inteso facilitare al suo accusatore tutti i mezzi per arrivare alla scoperta della verità. Allo stesso modo Robert Darzac agisce nei miei confronti.

- Ma voi, siete persuaso dell'innocenza di Robert Darzac?

- Per un attimo ho creduto alla possibilità della sua colpevolezza. Fu nel preciso istante in cui arrivammo qui per la prima volta. Ma è giunto il momento di raccontarvi ciò che è accaduto qui tra Darzac e me.

A questo punto Rouletabille si interruppe e mi chiese se avevo portato con me le armi. Gli mostrai le due rivoltelle. Le esaminò, disse: - Perfetto! - e me le rese.

- Ne avremo bisogno? - domandai.

- Questa sera, probabilmente; passeremo la notte qui; vi secca?

- Al contrario - feci con una smorfia che provocò il sorriso di Rouletabille.

- Su! su! Non è il momento di ridere. Parliamo seriamente. Rammentate

la frase che è stata l'Apriti Sesamo! di questo castello pieno di misteri?

- Sì - risposi - perfettamente: *La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore.* È la medesima frase che, mezzo bruciacchiata, avete trovato in un foglio nel camino del laboratorio.

- Sì, e, in calce a quel foglio, la fiamma aveva risparmiato questa data: "23 ottobre". Rammentate questa data, perché è importantissima. Ora vi dirò che cosa significa questa frase strampalata. Non so se sapete che, due giorni prima del delitto, vale a dire il 23, il professor Stangerson e sua figlia sono andati a un ricevimento all'Eliseo. Hanno anche partecipato alla cena. Fatto sta che sono rimasti al ricevimento, "perché li ho visti". C'ero anch'io, per dovere professionale. Dovevo intervistare uno di quegli scienziati dell'Accademia di Filadelfia che si festeggiavano quel giorno. Fino ad allora non avevo mai visto né il professore né la signorina Stangerson. Ero seduto nella sala che precede il salone degli Ambasciatori e, stanco di essere sballottato da tanti nobili personaggi, mi lasciavo andare a una vaga fantasticheria, *quando sentii passare il profumo della dama in nero.* Mi chiederete: che cos'è il "profumo della dama in nero"? Vi basti sapere che è un profumo che ho molto amato, perché è quello di una signora, sempre vestita di nero, che mi ha onorato di qualche materna benevolenza nella mia prima giovinezza. La signora che, quel giorno, era discretamente pervasa del "profumo della dama in nero", era vestita di bianco. Era meravigliosamente bella. Non potei impedirmi di alzarmi e di seguirli, lei e il suo profumo. Un uomo, un vecchio, offriva il braccio a quella beltà. Tutti si facevano da parte al loro passaggio, e udii che mormoravano: "È il professor Stangerson con sua figlia!". Così venni a sapere chi stavo seguendo. Incontrarono Robert Darzac, che conoscevo di vista. Il professor Stangerson, avvicinato da uno degli scienziati americani, Arthur William Rance, si sedette in una poltrona della grande galleria, mentre Robert Darzac condusse la signorina Stangerson nelle serre. Io continuavo a seguirli. Quella sera c'era un clima dolcissimo; le porte che davano sul giardino erano aperte. La signorina Stangerson si gettò sulle spalle un leggero scialle; vidi benissimo che era stata lei a pregare il signor Darzac di seguirla nella solitudine del giardino. Li seguii ancora, incuriosito dall'agitazione che pervadeva in quel momento il signor Darzac. Ora scivolavano, con passo lento, lungo il muro che costeggia l'avenue Marigny. Mi avviai per il viale centrale. Camminavo parallelamente ai nostri due personaggi. A un certo punto "tagliai"

trasversalmente il prato per incrociarli. La notte era buia, l'erba attutiva i miei passi. Si erano fermati sotto il vacillante chiarore di un lampione e, entrambi chini su un pezzo di carta tenuto dalla signorina Stangerson, sembravano leggere qualcosa che li avvinceva. Mi fermai anch'io. Ero circondato di ombre e di silenzio. Loro non mi videro; sentii distintamente la signorina Stangerson che ripeteva, ripiegando il foglio: *La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore!* Lo disse con un tono insieme così beffardo e così disperato, fu seguito da una risata così nervosa che, ne sono certo, questa frase rimarrà per sempre nelle mie orecchie. Ma fu pronunciata anche un'altra frase, questa volta da Robert Darzac: *Per avervi, sarò dunque costretto a commettere un delitto?* Robert Darzac era in uno stato di agitazione straordinario; prese la mano della signorina Stangerson e la tenne lungamente sulle sue labbra; dal moto delle sue spalle, immaginai che stesse piangendo. Poi si allontanarono.

Quando arrivai nella grande galleria - proseguì Rouletabille - non vidi più Robert Darzac, e non l'avrei più rivisto fino al Glandier, dopo il delitto, ma vidi la signorina Stangerson, il professore e i delegati di Filadelfia. La signorina Stangerson era accanto ad Arthur Rance. Costui parlava animatamente, e gli occhi dell'americano, durante quella conversazione, brillavano di una strana luce. Immagino che la signorina Stangerson non ascoltasse neppure ciò che le diceva Arthur Rance; il suo viso esprimeva una completa indifferenza. Arthur William Rance è un uomo sanguigno, con il volto butterato; deve amare molto il gin. Dopo che il professor Stangerson e sua figlia se ne furono andati, si diresse verso il *buffet* e non lo lasciò più. Lo raggiunsi e gli resi qualche piccolo servigio in quella confusione. Mi ringraziò e mi informò che ripartiva per l'America tre giorni più tardi, vale a dire il 26 (l'indomani del delitto). Gli parlai di Filadelfia; mi disse che abitava in quella città da venticinque anni, e che proprio là aveva conosciuto il professor Stangerson e sua figlia. Detto questo, si servì di nuovo dello champagne, e credetti che non avrebbe più smesso di bere. Quando lo lasciai era pressoché ubriaco.

Ecco come è andata la mia serata, amico mio. Non so per quale sorta di preveggenza, ma la duplice figura del signor Darzac e della signorina Stangerson non mi abbandonò per tutta la notte, e vi lascio immaginare quale effetto produsse su di me la notizia dell'aggressione alla signorina Stangerson. Come non ricordare quelle parole: "Per avervi, sarò dunque costretto a commettere un delitto?". Tuttavia non fu questa la frase che

dissi a Robert Darzac quando lo incontrammo al Glandier. Quella in cui si parla della canonica e dello splendido giardino, che la signorina Stangerson sembrò avergli letto sul foglio che teneva in mano, bastò a farci spalancare tutte le porte del castello. In quel momento credevo forse che Robert Darzac fosse l'assassino? No! Penso di non averlo mai creduto davvero. In quel momento non pensavo seriamente a "nulla". Ero così poco documentato. Ma "avevo bisogno" che mi dimostrasse subito che non era ferito alla mano. Quando fummo soli, gli raccontai ciò che il caso mi aveva fatto cogliere della sua conversazione nei giardini dell'Eliseo con la signorina Stangerson; e, quando gli dissi che avevo udito le parole: "Per avervi, sarò dunque costretto a commettere un delitto?", restò assai turbato, ma certo lo fu molto meno di quanto non fosse avvenuto a causa della frase della "canonica". Ciò che lo fece piombare in una vera costernazione fu il sapere dalla mia bocca che, il giorno in cui si sarebbe incontrato con la signorina Stangerson all'Eliseo, quest'ultima si era recata, nel pomeriggio, all'ufficio postale 40, per prendere una lettera che forse era la stessa letta insieme nei giardini dell'Eliseo, e che terminava con queste parole: "La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore!". Del resto, questa ipotesi mi fu in seguito confermata dalla scoperta da me fatta, come certo rammenterete, nel camino del laboratorio, di un frammento di quella lettera che recava la data 23 ottobre. La lettera era stata scritta e ritirata all'ufficio lo stesso giorno. Non c'è alcun dubbio che, rientrando dall'Eliseo, quella stessa notte, la signorina Stangerson abbia voluto bruciare quella carta compromettente. Invano Robert Darzac tentò di negare che quella lettera avesse una qualunque relazione con il crimine. Gli dissi che, in quel caso tanto misterioso, non aveva il diritto di nascondere alla giustizia l'incidente della lettera; che, quanto a me, ero persuaso che avesse un'importanza considerevole; che il tono disperato con cui la signorina Stangerson aveva pronunciato la frase fatidica, il pianto di lui, Robert Darzac, e la minaccia di un delitto proferita a seguito della lettura della lettera, non mi permettevano di dubitarne. Robert Darzac era sempre più agitato. Decisi di approfittare del mio vantaggio.

"Dovevate sposarvi, signore", dissi distrattamente, senza più guardare il mio interlocutore, "e tutt'a un tratto questo matrimonio *diventa impossibile a causa dell'autore di questa lettera,* poiché, subito dopo averla letta, parlate della necessità di un delitto per avere la signorina Stangerson. *Qualcuno si frappone dunque tra voi e la signorina Stangerson, qualcuno*

che le proibisce di sposarsi, qualcuno che la uccide prima che lei si sposi!".

E terminai quel piccolo discorso con queste parole:

"Ora, signore, non vi resta altro da fare che confidarmi il nome dell'assassino!".

Dovevo aver detto, senza sospettarlo, qualcosa di formidabile. Quando alzai nuovamente lo sguardo verso Robert Darzac, vidi un volto stravolto, una fronte sudata, due occhi terrorizzati.

"Signore", mi disse, "devo chiedervi una cosa, che a voi sembrerà forse insensata, ma in cambio della quale *darei la mia vita;* non bisogna parlare davanti ai magistrati di ciò che avete visto e sentito nei giardini dell'Eliseo... né davanti ai magistrati, né davanti a chiunque altro al mondo. Vi giuro che sono innocente, e so, sento che voi mi credete, ma preferirei passare per colpevole piuttosto che vedere i sospetti della giustizia indugiare su questa frase: *La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore.* La giustizia deve ignorare questa frase. Tutto il caso vi appartiene, signore, ve lo offro, *ma dimenticate la serata dell'Eliseo.* Avete dinanzi a voi cento altre strade che potranno ugualmente condurvi alla scoperta del criminale! Ve le aprirò, vi aiuterò. Volete sistemarvi qui? Sentirvi libero di parlare? Mangiare, dormire qui? Vigilare sulle mie azioni e su quelle di chiunque altro? Al Glandier potrete restare come se foste il padrone, signore, *ma dimenticate la serata dell'Eliseo."*

A questo punto, Rouletabille si fermò per riprendere fiato. Ora capivo il comportamento inesplicabile di Robert Darzac di fronte al mio amico, e la facilità con cui quest'ultimo era riuscito a sistemarsi nei luoghi del delitto. Tutto ciò che avevo appena saputo non poteva che eccitare la mia curiosità. Chiesi a Rouletabille di soddisfarla ulteriormente. Che cosa era accaduto al Glandier in quegli ultimi otto giorni? Il mio amico non mi aveva forse detto che ora, contro Robert Darzac, c'erano indizi esteriori ben più terribili di quello del bastone ritrovato da Larsan?

- Tutto sembra volgere a suo sfavore - mi rispose il mio amico - e la situazione si è fatta estremamente seria. Robert Darzac non sembra preoccuparsene oltre misura; sbaglia; ma non c'è nulla che lo interessi a parte la salute della signorina Stangerson, che stava migliorando di giorno in giorno, *allorché è sopraggiunto un evento ancor più misterioso del mistero della "Camera Gialla"!.*

- Non è possibile! - esclamai - quale evento può mai essere più

misterioso del mistero della "Camera Gialla"?

- Innanzitutto torniamo a Robert Darzac - disse Rouletabille calmandomi. - Vi dicevo che tutto sembra volgere a suo sfavore. I "passi eleganti" rilevati da Frédéric Larsan sembrano proprio i "passi del fidanzato della signorina Stangerson". L'impronta della bicicletta può essere l'impronta della "sua" bicicletta; è stato controllato. Da quando ha quella bicicletta, l'ha sempre lasciata al castello. Perché portarla a Parigi proprio in quel momento? Forse non doveva più tornare al castello? La rottura del suo matrimonio doveva provocare la rottura delle sue relazioni con la famiglia Stangerson? Ciascuno degli interessati afferma che queste relazioni dovevano continuare. Allora? Frédéric Larsan ritiene che "tutto fosse rotto". Dal giorno in cui Robert Darzac ha accompagnato la signorina Stangerson ai grandi magazzini della Louve, fino all'indomani del delitto, l'ex fidanzato non è più tornato al Glandier. Non dimentichiamo che la signorina Stangerson ha perduto la sua borsetta e la chiave con la testa di rame proprio mentre era in compagnia di Robert Darzac. Da quel giorno fino alla serata dell'Eliseo, il professore della Sorbona e la signorina Stangerson non si sono più visti. Ma forse si sono scritti. La signorina Stangerson si è recata all'ufficio 40 per prendere una lettera fermo posta, lettera che Frédéric Larsan crede di Robert Darzac, perché Frédéric Larsan, che naturalmente non sa nulla di quanto è avvenuto all'Eliseo, è indotto a credere che sia stato lo stesso Robert Darzac a rubare la borsetta e la chiave, allo scopo di forzare la volontà della signorina Stangerson appropriandosi delle carte più preziose di suo padre, carte che avrebbe restituito alla condizione delle loro nozze. Tutto ciò darebbe luogo a un'ipotesi assai dubbia e quasi assurda, come lo stesso Fred mi ha confessato, se non ci fosse anche qualcos'altro, qualcosa di molto più grave. Per cominciare, una cosa strana, e che non riesco a spiegarmi: sarebbe stato lo stesso Darzac, il giorno 24, ad andare a richiedere la lettera all'ufficio postale, lettera che era stata già ritirata il giorno prima dalla signorina Stangerson; *la descrizione dell'uomo che si è presentato allo sportello corrisponde punto per punto ai connotati di Robert Darzac.* Quest'ultimo, alle domande che gli furono poste, a semplice titolo informativo, dal giudice istruttore, negò di essersi recato all'ufficio postale; io credo a Robert Darzac; infatti, anche ammettendo che la lettera sia stata scritta da lui - e non lo penso - sapeva che la signorina Stangerson l'aveva ritirata, poiché gliela aveva vista tra le mani nei giardini

dell'Eliseo. Non è stato dunque lui a presentarsi il giorno 24 all'ufficio 40, per reclamare una lettera che sapeva non essere più là. Per me è stato qualcuno che gli assomigliava stranamente, ed è proprio il ladro della borsetta che in quella lettera doveva chiedere qualcosa alla proprietaria della borsetta, alla signorina Stangerson, "qualcosa che non vide arrivare". Dovette restarne sorpreso, e fu indotto a chiedersi se la lettera che aveva spedito con questa scritta sulla busta: M.A.T.H.S.N., fosse stata ritirata. Donde il suo tentativo all'ufficio postale e l'insistenza con cui reclama la lettera. Dopodiché se ne va, furibondo. La lettera è stata ritirata, eppure ciò che chiedeva non gli è stato accordato! Che cosa chiede? Non lo sa nessuno fuorché la signorina Stangerson. Fatto sta che, il giorno seguente, si veniva a sapere che la signorina Stangerson era stata quasi assassinata durante la notte, e due giorni dopo toccava a me scoprire che anche il professore era stato derubato, grazie a quella chiave oggetto della lettera fermo posta. Sicché, mi sembra proprio che l'uomo recatosi all'ufficio postale debba essere l'assassino; e tutto questo ragionamento, tutto sommato più che logico, sui motivi del passo dell'uomo presso l'ufficio postale, lo ha fatto proprio anche Frédéric Larsan, applicandolo tuttavia a Robert Darzac. Pensate che il giudice istruttore, Frédéric Larsan e io stesso abbiamo fatto di tutto per avere all'ufficio postale precisi particolari sul singolare individuo del 24 ottobre. Ma non siamo riusciti a sapere da dove venisse né dove se ne sia andato! Al di fuori di quella descrizione che lo fa assomigliare a Robert Darzac, nient'altro! Ho fatto pubblicare sui maggiori quotidiani: "Si promette una forte ricompensa al vetturino che ha condotto un cliente all'ufficio postale 40, nella mattina del 24 ottobre, verso le dieci. Scrivere alla redazione de *L'Epoque,* e chiedere del signor R". Non è servito a nulla. Insomma, quell'uomo potrebbe essere andato a piedi; ma, dal momento che aveva fretta, bisognava pur tentare l'ipotesi che fosse andato in carrozza. Nel mio annuncio ai giornali ho omesso di proposito la descrizione dell'uomo, affinché si presentassero tutti i vetturini che potevano aver condotto un uomo all'ufficio 40 attorno a quell'ora. Non si è fatto vivo nessuno. E mi sono chiesto notte e giorno: "Chi sarà mai quest'uomo che assomiglia così stranamente a Robert Darzac e che ritrovo ad acquistare il bastone finito tra le mani di Frédéric Larsan?". La cosa più grave è che il signor Darzac che, *alla stessa ora, all'ora in cui il suo sosia si presentava all'ufficio postale, doveva tenere una lezione alla Sorbona, non l'ha tenuta.* Lo ha sostituito un collega. E, quando lo interrogano su

come ha impiegato il suo tempo, risponde che è andato a passeggiare al Bois de Boulogne. Che cosa ne pensate di un professore che si fa sostituire alla sua lezione per andare a passeggio al Bois de Boulogne? Per finire, dovete sapere che, se Robert Darzac confessa di essere andato a passeggio al Bois de Boulogne nella mattina del 24, *non è assolutamente in grado di dire come ha impiegato il suo tempo nella notte tra il 24 e il 25!...* A Frédéric Larsan, che glielo ha chiesto, ha risposto placidamente che ciò che faceva del suo tempo a Parigi riguardava soltanto lui... A quel punto, Frédéric Larsan ha giurato a voce alta che ci avrebbe pensato lui a scoprire, senza l'aiuto di altri, l'impiego di quel tempo. Tutto questo sembra dare qualche robustezza alle ipotesi del grande Fred; tanto più in quanto la presenza di Robert Darzac nella "Camera Gialla" potrebbe corroborare la spiegazione del poliziotto sul modo in cui l'assassino sarebbe fuggito: il professor Stangerson l'avrebbe . lasciato passare per evitare un terribile scandalo! Del resto, è stata questa ipotesi a mettere su una falsa pista Frédéric Larsan, e la cosa non mi dispiacerebbe se non fosse in causa un innocente! *Ora, questa ipotesi fuorvia realmente Frédéric Larsan? Ecco! Ecco! Ecco!* ,

- Eh! può darsi che Frédéric Larsan abbia ragione! - esclamai interrompendo Rouletabille... - Siete proprio sicuro che Robert Darzac; sia innocente? Mi sembra che ci siano troppe coincidenze incresciose...

- Le coincidenze - mi rispose il mio amico - sono le peggiori nemiche della verità.

- Che cosa ne pensa oggi il giudice istruttore?

- Il signor de Marquet, il giudice istruttore, esita a smascherare Robert Darzac in assenza di una prova certa. Non solo: avrebbe contro di sé tutta l'opinione pubblica, senza contare la Sorbona, ma anche il professor Stangerson e sua figlia. Quest'ultima adora Robert Darzac. Per poco che abbia visto l'assassino, sarebbe difficile far credere a una giuria che non avrebbe riconosciuto Robert Darzac, se Robert Darzac fosse stato l'aggressore. La "Camera Gialla" era di certo buia, tuttavia c'era una lampada da notte a rischiararla, non dimenticatelo. Così, amico mio, stavano le cose quando, tre giorni fa, o meglio tre notti fa, accadde quell'evento inaudito di cui vi parlavo poc'anzi.

14.
"Aspetto l'assassino per stasera"

- È necessario - mi disse Rouletabille - che vi conduca sul posto perché possiate capire, o meglio perché siate persuaso che è impossibile capire. Quanto a me, credo di aver scoperto quello che tutti continuano a cercare: il modo in cui l'assassino è uscito dalla "Camera Gialla" senza complicità di sorta e senza che il professor Stangerson vi abbia preso alcuna parte. Fintantoché non sarò certo della personalità dell'assassino, non svelerò la mia ipotesi, ciononostante la ritengo esatta e, in qualunque evenienza, del tutto naturale, intendo dire del tutto semplice. Riguardo a quanto è successo tre notti fa, qui, proprio nel castello, per ventiquattr'ore mi è sembrato che sia stata superata qualunque facoltà di immaginazione. Ma l'ipotesi che a questo punto si fa largo nel mio intimo è così assurda che le preferisco quasi le tenebre dell'inesplicabile.

Dopodiché il giovane cronista mi invitò a uscire; mi fece fare il giro del castello. Sotto i nostri piedi scricchiolavano le foglie morte; era l'unico rumore che udivo. Si sarebbe detto che il castello fosse abbandonato. Quelle vecchie pietre, quell'acqua stagnante nei fossati che circondavano il torrione, quella terra desolata ricoperta dalla spoglia dell'ultima estate, lo scheletro nero degli alberi, tutto concorreva a conferire a quel triste sito, permeato da un truce mistero, l'aspetto più funebre. Mentre giravamo attorno al torrione ci imbattemmo nell'"uomo verde", la guardia, che neppure ci salutò e passò accanto a noi come se non esistessimo. Era tale e quale l'avevo visto la prima volta, attraverso le vetrate della locanda di compare Mathieu; aveva sempre il fucile a tracolla, la pipa in bocca e gli occhiali sul naso.

- Che tipo strano! - mi disse sottovoce Rouletabille.

- Gli avete parlato? - chiesi.

- Sì, ma non se ne cava niente... risponde con grugniti, scrolla le spalle e se ne va. Di solito abita nel primo piano del torrione, in una vasta camera che un tempo serviva da oratorio. Ci vive come un orso, e non esce mai senza il suo fucile. È gentile solo con le ragazze. Con il pretesto di inseguire i bracconieri, si alza spesso di notte; ma sospetto che si tratti solo di appuntamenti galanti. La cameriera della signorina Stangerson, Sylvie, è la sua amante. In questo momento è cotto della moglie di compare Mathieu, il locandiere; ma compare Mathieu fa una stretta sorveglianza alla moglie, e credo che sia proprio la quasi impossibilità di avvicinare la signora Mathieu, in cui l'"uomo verde" si trova, a renderlo ancora più cupo

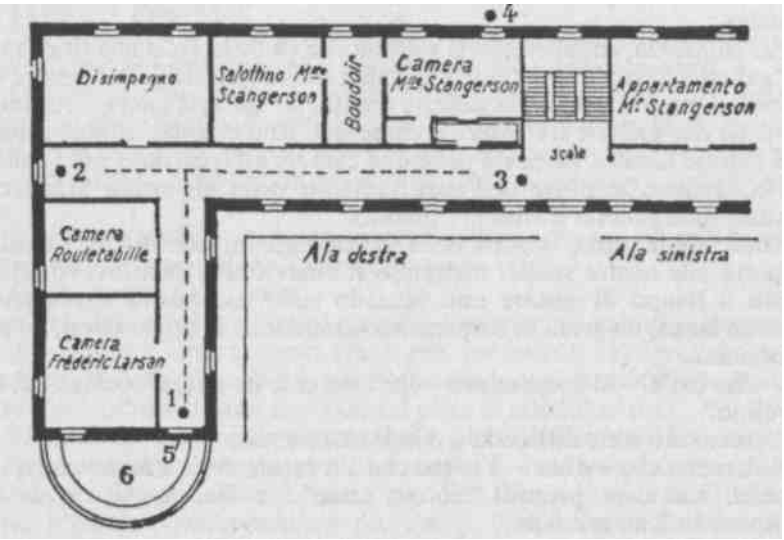
e taciturno. È un bell'uomo, cura molto la propria persona, è quasi elegante... le donne del circondario, per un raggio di quattro leghe, impazziscono per lui.

Dopo aver superato il torrione che si trova all'estremità dell'ala sinistra, passammo per il retro del castello. Rouletabille, mostrandomi una finestra che riconobbi essere una di quelle che davano sugli appartamenti della signorina Stangerson, mi disse:

- Se foste passato di qui due notti fa, all'una del mattino, avreste visto il vostro servitore in cima a una scala, in procinto di penetrare nel castello attraverso quella finestra!

Poiché esprimevo una certa sorpresa per quella ginnastica notturna, mi pregò di prestare molta attenzione alla disposizione esterna del castello, dopodiché tornammo nell'edificio.

- È giunto il momento - disse il mio amico - che vi faccia visitare il primo piano dell'ala destra. È là che abito.



1. Luogo in cui Rouletabille situa Frédéric Larsan.
2. Luogo in cui Rouletabille situa compare Jacques.
3. Luogo in cui Rouletabille situa il professor Stangerson.
4. Finestra dalla quale entra Rouletabille.
5. Finestra trovata aperta da Rouletabille quando esce dalla sua camera. La richiude. Tutte le altre finestre e porte sono chiuse.
6. Terrazza soprastante una camera in aggetto rispetto al pianterreno.

Per far meglio comprendere l'ubicazione dei luoghi, sottopongo

all'attenzione del lettore una pianta del primo piano di quell'ala destra, pianta disegnata da Rouletabille all'indomani dello straordinario fenomeno che presto conoscerete in tutti i particolari.

Rouletabille mi fece segno di salire dopo di lui la monumentale doppia scala che, all'altezza del primo piano, formava una sorta di pianerottolo. Da quel pianerottolo si penetrava direttamente nell'ala destra o nell'ala sinistra del castello attraverso una galleria che vi terminava. La galleria, alta e larga, si estendeva lungo l'intero edificio e prendeva luce dalla facciata del castello esposta a nord. Le camere le cui finestre affacciavano' a mezzogiorno avevano le porte su quella galleria. Il professor Stangerson abitava nell'ala sinistra del castello. La signorina Stangerson aveva il suo appartamento nell'ala destra. Entrammo nella galleria, ala destra. Una passatoia distesa sull'impiantito tirato a lucido, che brillava come uno specchio, attutiva il rumore dei nostri passi. Rouletabille mi diceva a bassa voce di camminare con cautela perché stavamo passando davanti alla camera della signorina Stangefson. Mi spiegò che l'appartamento della signorina Stangerson era composto dalla sua camera, da un'anticamera, da un piccolo bagno, da un camerino e da un salotto. Naturalmente si poteva passare dall'una all'altra stanza senza tornare nella galleria. Il salotto e l'anticamera erano le sole stanze dell'appartamento che avessero una porta sulla galleria. La galleria proseguiva diritta fino all'estremità est dell'edificio, dove prendeva luce dall'esterno tramite un'alta finestra (finestra 2 della pianta). Verso i due terzi della sua lunghezza, la galleria incrociava ad angolo retto un'altra galleria che girava nell'ala destra del castello.

Per chiarezza, chiameremo la galleria che va dalla scala alla finestra est la "galleria diritta", e il tronco di galleria che gira nell'ala destra e che sfocia ad angolo retto nella galleria diritta, la "galleria curva". All'incrocio delle due gallerie si trovava la camera di Rouletabille, attigua a quella di Frédéric Larsan. Le porte delle due camere affacciavano sulla galleria curva, mentre le porte dell'appartamento della signorina Stangerson davano sulla galleria diritta (V. pianta).

Rouletabille spinse la porta della sua camera, mi fece entrare e richiuse la porta alle nostre spalle, mettendo il chiavistello. Non avevo ancora avuto il tempo di gettare uno sguardo sulla sua nuova sistemazione quando lanciò un grido di sorpresa mostrandomi, su un tavolino, un *paio di occhiali.*

- Che cos'è? - si domandava - che cosa ci fa un paio d'occhiali sul mio tavolino?

Avrei avuto serie difficoltà a dargli una risposta.

- A meno che - disse - a meno che... a meno che... a meno che questi occhiali non siano proprio "ciò che cerco"... e che... e che... *e che non siano occhiali da presbite.*

Si gettò letteralmente sugli occhiali; le sue dita accarezzavano la convessità delle lenti... e allora mi guardò in modo spaventoso.

- Oh!... oh!...

E ripeteva: "Oh!... oh!" come se i suoi pensieri l'avessero d'improvviso reso folle...

Si alzò, mi mise la mano sulla spalla, sogghignò come un pazzo e mi disse:

- Questi occhiali mi faranno ammattire! Difatti la cosa, vedete, "matematicamente parlando" è possibile; ma "umanamente parlando" è impossibile... a meno che... a meno che... a meno che...

Bussarono debolmente due volte alla porta; Rouletabille la socchiuse; passò una figura. Riconobbi la portiera che avevo visto passare davanti a me quando l'avevano condotta nel laboratorio per l'interrogatorio e ne fui stupito, perché la credevo ancora agli arresti. La donna disse a voce bassissima:

- Nel solco dell'impiantito!

Rouletabille rispose: - Grazie! - e la figura se ne andò. Dopo aver scrupolosamente chiuso la porta, egli si girò verso di me. E pronunciò parole incomprensibili con un'aria sconvolta:

- Dal momento che la cosa è "matematicamente" possibile, perché non dovrebbe esserlo "umanamente"?... Ma se la cosa è umanamente possibile, si tratta di un caso straordinario! Interruppi Rouletabille nel suo soliloquio.

- Dunque i portieri ora sono a piede libero? - chiesi.

- Sì - rispose Rouletabille - li ho fatti rimettere in libertà. Ho bisogno di persone sicure. La moglie mi è completamente devota, e il marito si farebbe uccidere per me... E, visto che gli occhiali hanno lenti da presbite, avrò certamente bisogno di persone fidate che si farebbero uccidere per me!

- Oh! oh! - dissi - fate sul serio, amico mio... E quando dovrebbero farsi uccidere?

- Ma questa sera! Bisogna infatti che vi dica, amico mio, che *aspetto*

l'assassino per stasera!

- Oh! oh! oh! oh!... Aspettate l'assassino per stasera... Davvero aspettate l'assassino per stasera?... Ma allora conoscete l'assassino?

- Oh! oh! oh! *Può darsi che lo conosca.* Sarei un pazzo se affermassi categoricamente di conoscerlo, giacché l'idea matematica che ho dell'assassino produce risultati così spaventosi, così mostruosi, che spero sia ancora possibile un errore da parte mia! Oh! Lo spero con tutte le mie forze...

- Come è possibile, dal momento che fino a cinque minuti fa non conoscevate l'assassino, che lo aspettiate per stasera?

- Perché *so che deve venire.*

Rouletabille caricò lentamente la pipa, lentamente, quindi la accese.

Si prospettava un racconto tra i più avvincenti. Proprio in quel momento qualcuno camminò nel corridoio, passò davanti alla nostra porta. Rouletabille si mise in ascolto. I passi si allontanarono.

- Frédéric Larsan è nella sua camera? - dissi indicando il tramezzo.

- No - mi rispose il mio amico - non c'è; è dovuto partire questa mattina per Parigi; è sempre sulla pista di Darzac!... Anche il signor Darzac è partito questa mattina per Parigi. Tutto questo finirà molto male... Prevedo l'arresto di Darzac di qui a otto giorni. Il peggio è che tutto sembra coalizzarsi contro quel poveretto: gli avvenimenti, le cose, le persone... Non passa ora senza aggiungere una nuova accusa a carico di Darzac... Il giudice istruttore ne è quasi sommerso e accecato... Del resto, capisco che ci si faccia accecare... Succederebbe per molto meno...

- Eppure Frédéric Larsan non è un novellino.

- Ho creduto - fece Rouletabille con una lieve smorfia di disprezzo - che Fred fosse molto più in gamba... Evidentemente non è il primo venuto... Ho avuto molta ammirazione per lui fin quando non ho conosciuto il suo metodo di lavoro. È deplorevole... Deve la sua fama unicamente alla sua abilità; ma manca di filosofia; la matematica delle sue concezioni è davvero povera...

Guardai Rouletabille e non potei impedirmi di sorridere sentendo quel discolo diciottenne dare del fanciullo a un uomo di cinquant'anni che aveva dato prova di essere il più astuto segugio d'Europa...

- Sorridete - mi disse Rouletabille... - Fate male!... Vi giuro che lo prenderò in castagna... e in modo clamoroso... ma devo far presto, perché ha un colossale vantaggio su di me, il vantaggio che Robert Darzac gli ha

fornito e che questa sera farà aumentare considerevolmente... Pensate: *ogni volta che l'assassino viene al castello,* Robert Darzac, per una strana fatalità, si assenta e per giunta si rifiuta di dare spiegazioni sul modo in cui ha impiegato quel lasso di tempo!

- Ogni volta che l'assassino viene al castello! - esclamai... - Dunque vi è tornato...

- Si, durante la famosa notte in cui si è verificato il fenomeno... Sicché stavo per conoscere quel famoso fenomeno cui Rouletabille

faceva allusione da mezz'ora senza fornirmi ancora spiegazioni. Ma avevo imparato a non incalzare mai Rouletabille durante i suoi racconti... Parlava quando ne aveva l'estro o quando lo giudicava utile, e più che della mia curiosità si preoccupava di fare un riassunto completo per se stesso di un evento capitale che lo interessava.

Finalmente, con frasi brevi e secche, mi rivelò cose che mi fecero sprofondare in uno stato d'animo vicino all'abbrutimento, giacché, in verità, i fenomeni di quella scienza ancora sconosciuta che è, per esempio, l'ipnotismo, non sono più inesplicabili di *quella sparizione della materia dell'assassino nel momento in cui quattro persone la toccavano.* Parlo dell'ipnotismo come potrei parlare dell'elettricità, di cui ignoriamo la natura e di cui conosciamo così poco le leggi, poiché, lì per lì, il caso non mi sembrò potersi spiegare se non con l'inesplicabile, vale a dire come un evento al di fuori delle leggi naturali conosciute. Eppure, se avessi posseduto il cervello di Rouletabille, avrei avuto, come lui, il "presentimento della spiegazione naturale"; infatti il più curioso di tutti i misteri del Glandier è stato proprio "il modo naturale in cui Rouletabille li spiegò". Chi altri avrebbe potuto o potrebbe vantarsi di un cervello come quello di Rouletabille? I bernoccoli originali e disarmonici della sua fronte non li ho osservati in nessun'altra fronte, se non - ma assai meno evidenti - in quella di Frédéric Larsan; tuttavia bisognava studiare a lungo la fronte del celebre poliziotto per indovinarne il disegno, mentre i bernoccoli di Rouletabille saltavano - se posso far uso di un'espressione un po' forte - saltavano agli occhi.

Tra le carte che mi furono consegnate dal giovane cronista, c'è un taccuino dove ho ritrovato un resoconto completo del "fenomeno della sparizione della materia dell'assassino" e alcune riflessioni che esso ispirò al mio amico. Ritengo sia preferibile sottoporre all'attenzione del lettore quel resoconto piuttosto che continuare a riprodurre la mia conversazione

con Rouletabille: in una storia simile, avrei timore di aggiungere una sola parola che non fosse espressione della più stretta verità.

15.
Trabocchetto. Estratto del taccuino di Joseph Rouletabille

La scorsa notte, la notte tra il 29 e il 30 ottobre (scrive Joseph Rouletabille) mi sveglio verso l'una del mattino. Insonnia o rumore esterno? Il grido della "Bestia del buon Dio" echeggia con una risonanza sinistra in fondo al parco. Mi alzo; apro la finestra. Vento freddo e pioggia; tenebre opache, silenzio. Richiudo la finestra. La notte è ancora lacerata da quel bizzarro clamore. Mi infilo rapidamente un paio di pantaloni, una giacca. Fa un freddo cane; chi mai, in una notte simile, imita così vicino al castello il miagolio del gatto di comare Genuflessa? Afferro un grosso randello, la sola arma di cui dispongo, e, badando a non fare rumore, apro la porta.

Eccomi nella galleria; una lampada riflettente la illumina perfettamente; la fiamma della lampada vacilla come sotto l'azione di una corrente d'aria. Sento la corrente d'aria. Mi volto. Dietro di me c'è una finestra aperta: è quella che si trova all'estremità del tratto di galleria sul quale affacciano le nostre camere, quella di Frédéric Larsan e la mia, galleria che chiamerò "galleria curva" per distinguerla dalla "galleria diritta" su cui affaccia l'appartamento della signorina Stangerson. Queste due gallerie si incrociano ad angolo retto. Chi ha lasciato aperta quella finestra, o l'ha appena aperta? Raggiungo la finestra e mi sporgo all'esterno. Circa un metro sotto la finestra, c'è una terrazza che fa da tetto a una piccola stanza in aggetto al pianterreno. Al buon bisogno, si può saltare dalla finestra sulla terrazza, e di là penetrare nel cortile d'onore del castello. Chi avesse seguito questo percorso non doveva essere in possesso della chiave della porta dell'atrio. Ma perché sto qui a immaginarmi questa scena di ginnastica notturna? Tutto per una finestra aperta? Chissà che non sia soltanto la negligenza di un domestico. Richiudo la finestra, sorridendo della facilità con cui costruisco drammi su una semplice finestra aperta. Nuovo grido della "Bestia del buon Dio" nella notte. E poi il silenzio; la pioggia ha smesso di battere sui vetri. Tutto tace nel castello. Cammino con infinita cautela sul tappeto della galleria. Arrivato all'angolo della

galleria diritta, avanzo con la testa e azzardo una prudente occhiata. In quella galleria, un'altra lampada riflettente dà una luce che illumina perfettamente i pochi oggetti che vi si trovano, tre poltrone e qualche quadro appeso alle pareti. Che cosa ci faccio qui? Il castello non è mai stato tanto calmo. Tutto riposa. Quale istinto mi spinge verso la camera della signorina Stangerson? Che cosa mi conduce alla camera della signorina Stangerson? Perché questa voce che grida in fondo al mio essere: "Va' fino alla camera della signorina Stangerson!"? Abbasso gli occhi sul tappeto che calpesto e "vedo che i miei passi verso la camera della signorina Stangerson sono guidati da passi che vi sono già stati". Sì, su quel tappeto impronte di passi hanno portato con sé il fango dell'esterno e io seguo quei passi che mi guidano alla camera della signorina Stangerson. Orrore! Orrore! Riconosco i "passi eleganti", i "passi dell'assassino"! È tornato dall'esterno proprio in quest'abominevole notte. Se, grazie alla terrazza, si può scendere dalla galleria attraverso la finestra, grazie alla terrazza vi si può anche risalire. L'assassino è qui, nel castello, "poiché i passi non sono tornati indietro". Si è introdotto nel castello attraverso questa finestra aperta all'estremità della galleria curva; è passato davanti alla camera di Frédéric Larsan, davanti alla mia, ha svoltato a destra, nella galleria diritta, *ed è entrato nella camera della signorina Stangerson.* Mi trovo davanti alla porta dell'appartamento della signorina Stangerson, davanti alla porta dell'anticamera; è socchiusa, la spingo senza provocare il minimo rumore. Mi trovo così nell'anticamera dove, sotto la porta, vedo una linea di luce. Ascolto. Niente! Nessun rumore, nemmeno quello di un respiro. Ah! poter sapere ciò che accade nel silenzio dietro quella porta! I miei occhi fissi sulla serratura mi dicono che è chiusa a chiave e che la chiave è all'interno. E dire che l'assassino potrebbe essere qui! Deve essere qui! Fuggirà anche questa volta? Tutto dipende da me! Sangue freddo e, soprattutto, niente mosse sbagliate! "Bisogna dare un'occhiata dentro la camera." Entrerò attraverso il salotto della signorina Stangerson? Dopo dovrei passare per il salottino, e l'assassino potrebbe allora mettersi in salvo dalla porta sulla galleria, la porta davanti alla quale mi trovo in questo momento.

"Per me, stasera non c'è stato ancora alcun delitto"; niente infatti potrebbe spiegare il silenzio del salottino! Nel salottino ci sono due infermiere sistemate per passarvi la notte, fino alla completa guarigione della signorina Stangerson.

Dal momento che sono pressoché certo della presenza dell'assassino, perché non dare subito l'allarme? Forse l'assassino fuggirebbe ugualmente, ma almeno avrei salvato la signorina Stangerson! E se, per caso, questa sera, l'assassino non fosse un assassino? La porta è stata aperta per lasciargli libero il passaggio: da chi? È stata richiusa: da chi? Questa notte è entrato in questa camera, la cui porta era certamente chiusa dall'interno, "perché, tutte le sere, la signorina Stangerson si chiude a chiave nel suo appartamento con le infermiere". Chi ha girato la chiave per lasciar passare l'assassino? Le infermiere? Due domestiche fedeli, come la vecchia cameriera e sua figlia Sylvie? È alquanto improbabile. Del resto, loro dormono nel salottino, e la signorina Stangerson, estremamente inquieta e prudente, così mi ha detto Robert Darzac, veglia lei stessa sulla propria sicurezza da quando sta abbastanza bene da fare qualche passo nel suo appartamento, dal quale non l'ho ancora vista uscire. Questa inquietudine e questa prudenza improvvise nella signorina Stangerson, che avevano sorpreso il signor Darzac, avevano lasciato perplesso anche me. In occasione dell'aggressione della "Camera Gialla", non c'è dubbio che la poveretta *aspettava l'assassino.* Lo aspettava anche questa sera? Insomma, chi ha girato questa chiave per aprire "all'assassino che è presente"? E se fosse "la stessa" signorina Stangerson? Infatti può temere, deve temere l'arrivo dell'assassino, e avere ragioni per aprirgli la porta, "per essere costretta ad aprirgli la porta"! Che terribile appuntamento è dunque questo? Appuntamento criminale? Di certo non un appuntamento d'amore, giacché la signorina Stangerson adora il signor Darzac, lo so. Tutte queste riflessioni attraversano il mio cervello come un lampo che illumina solo tenebre. Ah! sapere...

Se c'è tanto silenzio dietro questa porta, deve certo essere perché c'è bisogno di silenzio! Il mio intervento finirà per fare più male che bene? Chi lo sa? E chi mi dice che questo mio intervento non determinerebbe all'istante un delitto? Ah! poter vedere e sapere, senza turbare questo silenzio!

Esco dall'anticamera. Mi dirigo verso la scala centrale, la scendo; eccomi nell'atrio; corro il più silenziosamente che posso verso la cameretta del pianterreno, dove dorme, dal giorno dell'attentato al padiglione, compare Jacques.

"Lo trovo vestito", con gli occhi spalancati, quasi smarriti. Non sembra stupito di vedermi; mi dice che si è alzato perché ha udito il grido della

"Bestia del buon Dio", e perché ha inteso dei passi nel parco, passi che scivolavano dietro la sua finestra. Allora ha fissato la finestra "e ha visto passare subito dopo un fantasma nero". Gli chiedo se ha un'arma. No, non ha più un'arma da quando il giudice istruttore gli ha requisito la rivoltella. Lo porto con me. Usciamo nel parco attraverso una porticina posteriore. Scivoliamo lungo il castello fino al punto che si trova proprio sotto la camera della signorina Stangerson. Là costringo compare Jacques spalle al muro, gli proibisco di muoversi e, approfittando di una nuvola che in quel momento nasconde la luna, avanzo verso la finestra, ma fuori del riquadro luminoso che essa proietta; "perché la finestra è socchiusa". Per precauzione? Per poter uscire più rapidamente dalla finestra qualora dovesse entrare qualcuno dalla porta? Oh! oh! Chi dovesse saltare da questa finestra avrebbe parecchie probabilità di rompersi l'osso del collo! Chi mi dice che l'assassino non abbia una corda? Deve aver previsto tutto... Ah! poter sapere che cosa succede in quella camera!... conoscere il silenzio di quella camera!... Ritorno da compare Jacques e gli sussurro una parola all'orecchio: "Scala". Sulle prime penso all'albero che mi è già servito da osservatorio otto giorni prima, ma non tardo a constatare che la finestra è socchiusa in modo tale che questa volta, salendo sull'albero, non posso vedere niente di ciò che avviene nella camera. E poi, non voglio soltanto vedere, ma sentire... agire...

Compare . Jacques, agitatissimo, quasi tremante, scompare per un istante, quindi torna, senza scala, ma facendomi ampi cenni da lontano con le braccia perché lo raggiunga al più presto. Quando sono accanto a lui, mi sussurra: - Venite!

Mi fa fare il giro del castello dalla parte del torrione. Giunto là, mi dice:

- Ero andato a prendere la scala nella sala al pianterreno del torrione, che usiamo come ripostiglio, il giardiniere e io; la porta del torrione era aperta e la scala non c'era più. Uscendo, sotto il chiaro di luna, l'ho vista laggiù!

E mi mostrava, dall'altra parte del castello, una scala appoggiata alle mensolette che sostenevano la terrazza, sotto la finestra che avevo trovato aperta. La terrazza mi aveva impedito di vedere la scala... Grazie a quella scala, era estremamente facile penetrare nella galleria curva del primo piano, e non ebbi dubbi che fosse proprio quello il percorso fatto dallo sconosciuto.

Corriamo verso la scala; ma, proprio mentre stiamo per impadronircene, compare Jacques mi mostra la porta socchiusa del piccolo locale al

pianterreno situato in aggetto all'estremità di quell'ala destra del castello, e che ha per soffitto la terrazza di cui ho parlato. Compare Jacques sospinge lievemente la porta, dà un'occhiata all'interno, e mi dice in un bisbiglio: - Non c'è! - Chi? - La guardia!

Avvicina di nuovo la bocca al mio orecchio: - Di certo sapete che la guardia dorme in questa stanza, da quando stanno restaurando il torrione!... - E con lo stesso gesto significativo, mi mostra la porta socchiusa, la scala, la terrazza e la finestra della galleria curva che ho chiuso poco prima.

Quali furono i miei pensieri in quel momento? Ebbi il tempo di pensare? Più che pensare, "sentivo"...

Evidentemente, così sentivo, "se la guardia è là nella camera" (dico "se" perché in questo momento, oltre alla scala e alla camera della guardia deserta, non ho alcun indizio che mi permetta neppure di sospettare la guardia), se vi si trova, è stato costretto a passare da questa scala e da questa finestra, poiché le stanze che si trovano dietro la sua nuova camera, essendo occupate dalle famiglie del maggiordomo e della cuoca, dalle cucine, gli sbarrano il passo verso l'atrio e la scala, all'interno del castello... "se la guardia è passata di qua", gli sarà stato facile, ieri sera, sotto qualche pretesto, recarsi nella galleria e accertarsi che la finestra fosse soltanto accostata dall'interno, con le imposte congiunte, dimodoché sarebbe bastato sospingerle appena dall'esterno per far aprire la finestra e poter quindi saltare dentro la galleria. Questa necessità della finestra non chiusa dall'interno restringe singolarmente il campo delle ricerche sull'identità dell'assassino. Bisogna che l'assassino "sia uno della casa"; a meno che non abbia un complice, cosa a cui non credo... a meno... a meno che la stessa signorina Stangerson non si sia assicurata personalmente che la finestra non fosse chiusa dall'interno... "Ma quale terribile segreto costringerebbe dunque la signorina Stangerson a sopprimere gli ostacoli che la separano dal suo assassino?"

Impugno la scala, ed eccoci di nuovo in cammino dietro il castello. La finestra della camera è sempre socchiusa; le tende sono tirate, ma non unite; lasciano passare un ampio raggio di luce, che viene a dilatarsi sul prato ai miei piedi. Dispongo la scala sotto la finestra della camera. Sono quasi certo di non aver fatto alcun rumore. E, mentre compare Jacques resta ai piedi della scala, io vi salgo pian piano, pian piano, con il mio randello. Trattengo il respiro; sollevo e poso i piedi con infinite precauzioni. Tutt'a un tratto, ecco una grossa nuvola e un improvviso

acquazzone. Fortuna! Ma, d'improvviso, il grido sinistro della "Bestia del buon Dio" mi blocca nel bel mezzo della mia ascensione. Mi sembra che quel grido sia venuto da pochi metri, alle mie spalle. E se quel grido fosse un segnale? Se un complice di quell'uomo mi avesse visto sulla scala? Forse quel grido intende richiamare l'uomo alla finestra! Forse!... Maledizione, "l'uomo è alla finestra! Sento la sua testa sopra di me; sento il suo respiro". Tuttavia non posso guardarlo, il più piccolo movimento della testa e sarei perduto! Mi vedrà? Abbasserà la testa nell'oscurità? No!... Se ne va... non ha visto nulla... Più che sentirlo, intuisco i suoi passi furtivi nella camera; salgo ancora qualche piolo. La mia testa è all'altezza del davanzale della finestra; la mia fronte lo supera; i miei occhi, tra le tende, vedono.

L'uomo è là, seduto al piccolo scranno della signorina Stangerson, *e scrive.* Mi dà le spalle. Ha una candela davanti a sé; tuttavia, poiché si trova chino sulla fiamma della candela, la luce proietta ombre che lo deformano ai miei occhi. Vedo soltanto una schiena mostruosa, curva.

Cosa incredibile: la signorina Stangerson non c'è! Il suo letto non è disfatto. Dove è andata a dormire, questa notte? Forse nella camera attigua, con le cameriere. Ipotesi. Gioia nel trovare l'uomo da solo. Serenità mentale per preparare il trabocchetto.

Chi è mai quest'uomo che scrive là, sotto il mio sguardo, installato su quella scrivania come se fosse a casa sua? Se non ci fossero i "passi dell'assassino" sul tappeto della galleria, se la finestra non fosse stata aperta, se, sotto quella finestra, non ci fosse stata la scala, potrei essere indotto a credere che quest'uomo abbia il diritto di essere qui e che vi si trovi normalmente a seguito di qualche normale causa che non conosco ancora. Ma non ci sono dubbi che questo misterioso sconosciuto è l'uomo della "Camera Gialla", l'uomo di cui la signorina Stangerson è costretta a subire, senza poterlo denunciare, i colpi assassini! Ah! Potessi vedere il suo volto! Sorprenderlo! Acciuffarlo!

Se saltassi nella camera in questo istante, "lui" scapperebbe passando per l'anticamera o per la porta a destra che dà nel salottino. Dopodiché, attraversando il salone, arriverebbe alla galleria e così l'avrei perduto. Ora lo tengo; altri cinque minuti, e lo terrò meglio che se stesse in gabbia... Che cosa ci fa qui, solitario, nella camera della signorina Stangerson? Che cosa scrive? A chi scrive?... Scendo. Metto la scala per terra. Compare Jacques mi segue. Torniamo al castello. Spedisco compare Jacques a

svegliare il signor Stangerson. Deve aspettare dal professore, e non dirgli nulla di preciso prima del mio arrivo. Quanto a me, andrò a svegliare Frédéric Larsan. Che seccatura! Avrei preferito lavorare da solo e tenere per me tutto l'inaspettato successo del caso, in barba a Larsan addormentato. Ma compare Jacques e il signor Stangerson sono vecchi, e io forse non sono abbastanza robusto. Probabilmente mi mancherebbe la forza... Larsan, invece, è abituato ad aggredire un uomo, a scaraventarlo per terra e a rialzarlo con le manette ai polsi! Larsan mi apre, esterrefatto, gli occhi gonfi di sonno, pronto a mandarmi a quel paese, totalmente scettico sulle mie immaginazioni da cronista alle prime armi. Bisogna che gli dichiari decisamente che "l'uomo è qui"!

- Strano - dice - *credevo di averlo lasciato questo pomeriggio a Parigi!*.

Si veste in fretta e si arma di una rivoltella. Ci insinuiamo nella galleria. Larsan mi chiede:

- Dov'è?

- Nella camera della signorina Stangerson.

- E la signorina Stangerson?

- Non è nella sua camera!

- Andiamo!

- Non andate! Quell'uomo, al primo allarme, fuggirà... ha tre strade possibili... la porta, la finestra, il camerino che ospita le domestiche...

- Gli sparerò...

- E se lo mancaste? Se vi limitaste a ferirlo? Fuggirà ugualmente... Senza contare che anche lui è certamente armato... No, lasciate condurre a me l'operazione, rispondo io di tutto...

- Come volete - mi dice, abbastanza gentilmente.

Allora, dopo essermi assicurato che tutte le finestre delle due gallerie sono chiuse ermeticamente, dispongo Larsan all'estremità della galleria curva, davanti alla finestra che ho trovato aperta e che ho richiuso. Dico a Fred:

- Non dovete abbandonare questo posto per niente al mondo, finché non vi chiamerò... Ci sono il cento per cento di probabilità che l'uomo torni a questa finestra e tenti di scappare di qui, quando sarà inseguito, perché è entrato di qui e da qui ha previsto di fuggire. Avete un posto pericoloso...

- Quale sarà il vostro? - chiese Fred.

- Io salterò dentro la camera e farò in modo che l'uomo venga verso di voi!

- Prendete la mia rivoltella - disse Fred - io prenderò il vostro bastone.

- Grazie - risposi - siete un uomo coraggioso.

E così ho preso la rivoltella di Fred. Presto sarei stato solo con quell'uomo, che scriveva là nella camera, e avere con me quella rivoltella non mi dispiaceva affatto.

Sicché mi allontanai da Fred, dopo averlo lasciato alla finestra 5 e, sempre con la massima precauzione, mi diressi verso l'appartamento del professor Stangerson, nell'ala sinistra del castello. Trovai il professore con compare Jacques, che aveva osservato la consegna, limitandosi a riferire al suo padrone che doveva vestirsi in gran fretta. Allora, con poche parole, misi il signor Stangerson al corrente di ciò che stava accadendo. Si munì anche lui di una rivoltella, mi seguì e ben presto ci ritrovammo tutti e tre nella galleria. Dal momento in cui avevo visto l'assassino alla scrivania erano trascorsi in tutto soltanto dieci minuti. Il professor Stangerson voleva precipitarsi immediatamente sull'assassino e ucciderlo; era semplicissimo. Gli feci capire che prima di tutto bisognava evitare il rischio, "uccidendolo, di non prenderlo vivo".

Quando gli ebbi giurato che sua figlia non era nella camera e che non correva alcun pericolo, si decise a placare la propria impazienza e a lasciarmi la guida delle operazioni. Dissi ancora al signor Stangerson e a compare Jacques che non dovevano raggiungermi se non quando li avrei chiamati o avrei sparato un colpo di pistola, dopodiché "mandai compare Jacques a piazzarsi" davanti alla finestra situata all'estremità della galleria diritta. (La finestra contrassegnata con il numero 2 sulla pianta.) Avevo scelto quella postazione per compare Jacques perché immaginavo che l'assassino, braccato all'uscita dalla camera, fuggendo attraverso la galleria per raggiungere la finestra che aveva lasciato aperta, se avesse veduto tutt'a un tratto, al suo arrivo all'incrocio delle due gallerie, Larsan che vigilava sulla galleria curva, avrebbe proseguito la fuga verso la galleria diritta. Là si sarebbe imbattuto in compare Jacques, che gli avrebbe impedito di fuggire nel parco attraverso la finestra posta al termine della galleria diritta. Di sicuro, in una simile circostanza, l'assassino doveva agire in quel modo se conosceva i luoghi (e questa ipotesi per me non dava adito a dubbi). Sotto quella finestra, in effetti, esternamente si trovava una sorta di contrafforte. Tutte le altre finestre delle gallerie erano situate a una tale altezza rispetto al fossato che era quasi impossibile saltare di là senza rompersi il collo. Porte e finestre erano solidamente sprangate, ivi

compresa la porta del ripostiglio, all'estremità della galleria diritta: me ne ero rapidamente assicurato di persona.

Dunque, dopo aver assegnato, come ho detto, la sua postazione a compare Jacques e "avercelo visto", sistemai il professor Stangerson davanti al pianerottolo della scala, non lontano dall'anticamera di sua figlia. Tutto faceva prevedere che, non appena avessi inseguito l'assassino, questi sarebbe fuggito dall'anticamera piuttosto che attraverso il salottino dove si trovavano le domestiche e la cui porta doveva esser stata chiusa dalla stessa signorina Stangerson se, come pensavo, si era rifugiata in quella camera "per non vedere l'assassino che stava andando da lei"! Comunque sia, sarebbe in ogni caso finito nella galleria dove i miei lo aspettavano a tutte le uscite possibili.

Giunto là, vede alla sua sinistra, quasi a ridosso, il professor Stangerson; fugge allora a destra, verso la galleria curva, "l'itinerario della sua fuga preparata". All'intersezione delle due gallerie, scorge contemporaneamente, come ho spiegato in precedenza, Frédéric Larsan al termine della galleria curva, e di fronte, in fondo alla galleria diritta, compare Jacques. Il professor Stangerson e io arriviamo alle sue spalle. È nostro! Non può più scapparci!... Questo piano mi sembrava il più saggio, il più sicuro "e il più semplice". Se avessimo potuto disporre direttamente qualcuno di noi dietro la porta del salottino della signorina Stangerson che si apriva sulla camera da letto, sarebbe forse parso più semplice, "a chi non riflette abbastanza", assediare direttamente le due porte della stanza in cui trovava l'uomo, quella del salottino e quella dell'anticamera; ma potevamo penetrare nel salottino soltanto attraverso il salotto, la cui porta era stata chiusa dall'interno dalle inquiete premure della signorina Stangerson. E così questo piano, che sarebbe venuto in mente a un qualunque poliziotto, risultava impraticabile. Ma io, che sono costretto a riflettere, aggiungo che, quand'anche avessi potuto disporre liberamente del salottino, avrei mantenuto il mio piano tale e quale l'ho appena illustrato; difatti, qualunque altro piano d'attacco diretto da ciascuna delle porte della camera "ci separava gli uni dagli altri nell'istante della lotta con l'uomo", mentre il mio piano "riuniva tutti per l'attacco" in un luogo che avevo determinato con una precisione quasi • matematica. Questo luogo era l'intersezione delle due gallerie.

Dopo aver così disposto i miei, uscii dal castello, corsi alla scala, la riapplicai contro il muro e, impugnando la rivoltella, mi arrampicai.

Se qualcuno sorride di tante precauzioni preliminari, voglio rammentargli il mistero della "Camera Gialla" e tutte le prove accumulate sulla strabiliante astuzia dell'assassino; allo stesso modo, se qualcuno trova fin troppo meticolose tutte le mie osservazioni in un momento in cui bisognerebbe essere interamente presi dalla rapidità del movimento, della decisione e dell'azione, replicherò che mi sono volutamente dilungato nel riferire qui nel modo più completo tutte le disposizioni di un piano d'attacco concepito ed eseguito tanto rapidamente quanto è lento a svilupparsi sotto la mia penna. Ho voluto questa lentezza e questa precisione per essere certo di non omettere nulla delle condizioni in cui si produsse lo strano fenomeno che, in assenza di un nuovo ordine e di una nuova spiegazione naturale, mi sembra provare, meglio di tutte le teorie del professor Stangerson, la "dissociazione della materia", oserei dire la dissociazione "istantanea" della materia.

16.
Strano fenomeno della dissociazione della materia. Estratto del taccuino di Joseph Rouletabille (seguito)

Eccomi di nuovo al davanzale della finestra (prosegue Rouletabille) e di nuovo la mia testa oltrepassa il davanzale; tra le tende, la cui disposizione non ha subito mutamenti, mi appresto a guardare, ansioso di sapere in quale attitudine troverò l'assassino. Potesse darmi ancora una volta la schiena! Potesse essere sempre al tavolo, nell'atto di scrivere... Ma forse... forse non c'è più!... E come potrebbe essere fuggito?... Non ho forse la "sua scala"?... Faccio appello a tutto il mio sangue freddo. Avanzo ulteriormente con la testa. Guardo: c'è ancora; rivedo la sua schiena mostruosa, deformata dalle ombre proiettate dalla candela. Solo che ora "lui" non scrive più, e la bugia non è più sullo scranno. E sul pavimento, davanti all'uomo curvo su di essa. Posizione bizzarra, ma che mi torna comoda. Ritrovo il mio respiro. Salgo ancora. Sono agli ultimi pioli; la mia mano sinistra afferra l'appoggio della finestra; nell'attimo decisivo, sento il mio cuore battere a colpi precipitosi. Addento la rivoltella. Ora anche la mano destra ha afferrato l'appoggio della finestra. Un altro movimento necessariamente un po' brusco, un riassestamento sui polsi, e sarò sulla finestra... Sempre che la scala!... proprio quel che succede... Sono nella necessità di poggiare pesantemente sulla scala e il mio piede non fa in

tempo a staccarsene che la sento vacillare. Raschia il muro e si abbatte... ma le mie ginocchia toccano già il davanzale... Con una rapidità che presumo senza pari, mi ergo in piedi sul davanzale... Ma più rapido di me è stato l'assassino... Ha udito il raschiamento della scala contro il muro e d'improvviso ho visto la sua schiena mostruosa sollevarsi, l'uomo drizzarsi, voltarsi... Ho visto la sua testa... Ho davvero visto la sua testa?... La candela era sul pavimento e illuminava a sufficienza soltanto le sue gambe. Sopra il tavolo, nella camera non c'erano altro che ombre, oscurità... Ho visto una testa capelluta, barbuta... Occhi infuocati; una faccia pallida incorniciata da due larghi favoriti; il colorito, per quanto potevo distinguere in quell'oscuro secondo... era rosso... così mi è parso... così ho pensato... Non conoscevo affatto quel volto. Insomma, di quella immagine intravista in mezzo a tenebre vacillanti, non ricevetti che una sensazione generale... Non conoscevo quel volto, "o, quanto meno, non lo riconoscevo"!

Ah! ora, bisognava far presto!... bisognava filare come il vento! la tempesta!... il fulmine! Ma ahimè!... ahimè! "mi erano ancora necessari alcuni movimenti"... Mentre compivo quei movimenti necessari a ristabilire l'equilibrio con le mani, con le ginocchia e con i piedi... l'uomo che mi aveva visto alla finestra aveva fatto un balzo, come avevo previsto si era precipitato sulla porta dell'anticamera, aveva avuto il tempo di aprirla e di fuggire. Ma ero già dietro di lui con la rivoltella in pugno. Urlavo: - A me!

Avevo attraversato la camera come una freccia, eppure avevo avuto il tempo di notare che "c'era una lettera sul tavolo". Per poco non raggiunsi l'uomo nell'anticamera, giacché il tempo che aveva impiegato per aprire la porta gli aveva portato via almeno un secondo. Per poco non lo toccai! Mi sbatté sul naso la porta che dall'anticamera apre nella galleria... Ma avevo le ali, e fui nella galleria a tre soli metri da lui... Il professor Stangerson e io lo inseguimmo alla medesima altezza. L'uomo, confermando ancora le mie previsioni, aveva infilato la galleria alla sua destra, vale a dire il percorso predisposto per la sua fuga... - A me, Jacques! A me, Larsan! - esclamai. Non poteva più scapparci! Lanciai un urlo di gioia, di vittoria selvaggia... L'uomo raggiunse l'intersezione delle due gallerie appena due secondi prima di noi, e l'incontro che avevo deciso, l'urto fatale che doveva inevitabilmente prodursi, ebbe luogo! Ci urtammo tutti in quell'incrocio: il professor Stangerson ed io che venivamo da un'estremità della galleria

diritta, compare Jacques che proveniva dalla parte opposta della stessa galleria e Frédéric Larsan che veniva dalla galleria curva. Ci urtammo tanto da cadere...

"Ma l'uomo non c'era più"!

Fissavamo con occhi sbigottiti, con occhi spaventati, quella situazione irreale: "l'uomo non c'era più"!

Dov'è? Dov'è? Dov'è?... Tutto il nostro essere chiedeva: - Dov'è?

- Non è possibile che sia fuggito! - esclamai con una collera più grande del mio spavento.

- Lo toccavo - esclamò Frédéric Larsan.

- Era qua, ho sentito il suo alito sul mio volto! - diceva compare Jacques.

- Lo toccavamo! - ripetemmo il professor Stangerson e io. Dov'è? Dov'è? Dov'è?...

Corremmo come folli nelle due gallerie; ispezionammo porte e finestre; erano chiuse, ermeticamente chiuse... Non potevano essere state aperte, perché le trovavamo chiuse... E poi, l'apertura di una porta o di una finestra da parte di un uomo così braccato, senza che noi avessimo potuto scorgere un simile gesto, non sarebbe stata ancora più inspiegabile della scomparsa dell'uomo stesso?

Dov'è? Dov'è?... Non è potuto passare né da una porta, né da una finestra, né da qualunque altro posto[7] [7 Quando questo mistero, grazie a Rouletabille, fu naturalmente spiegato con il solo aiuto della prodigiosa logica del giovane cronista, si dovette constatare che l'uomo non era passato né da una porta, né da una finestra, né dalla scala, "cosa che la giustizia non voleva ammettere"! *(N.d.A.)*.].

Non è potuto passare attraverso il nostro corpo!... Confesso che, al momento, fui come annientato.

17.
La galleria inspiegabile

La signorina Mathilde Stangerson apparve sulla soglia dell'anticamera (continua sempre il taccuino di Rouletabille). Eravamo quasi sulla sua porta, in quella galleria dove era appena accaduto l'incredibile fenomeno. Ci sono momenti in cui si sente il proprio cervello fuggire da tutte le parti. Una pallottola in testa, il cranio che scoppia, la sede dalla logica assassinata, la ragione in pezzi... tutto questo era senza dubbio

paragonabile alla sensazione che mi sfiancava, "che mi svuotava", sensazione di completo squilibrio, della fine del mio essere pensante, pensante con il mio pensiero di uomo! La rovina morale di un edificio razionale, aggravata dalla rovina reale della visione fisiologica, mentre gli occhi continuano a vedere chiaro: che colpo spaventoso sul cranio!

Fortunatamente, la signorina Mathilde Stangerson comparve sulla soglia dell'anticamera. La vidi; e fu un diversivo per i miei pensieri nel caos... La respirai... "respirai il suo profumo della dama in nero... Cara dama in nero, cara dama in nero" che non rivedrò mai più! Mio Dio! dieci anni della mia vita, metà della mia vita per rivedere la dama in nero! Ma ahimè! Non incontro altro, di tanto in tanto, ancora!... ancora!... se non il profumo di cui avevo or ora respirato la scia, sensibile per me solo, nel parlatorio della mia giovinezza!...[8] [8 Quando scriveva queste righe, Joseph Rouletabille aveva diciotto anni... e parlava "della sua giovinezza"! Ho interamente rispettato il testo del mio amico, ma avverto qui il lettore, come del resto ho già fatto, che l'episodio del "profumo della dama in nero" non è necessariamente legato al "mistero della Camera Gialla"... Diamine! non è certo colpa mia se, nei documenti che cito, Rouletabille ha talvolta qualche reminiscenza "della sua giovinezza" *(N.d.A.)*.]. Proprio questa acuta reminiscenza del tuo amato profumo, dama in nero, mi fece andare verso colei che invece era tutta in bianco, e così pallida, così pallida, così bella sulla soglia della "galleria inspiegabile"! I suoi bei capelli dorati sollevati sulla nuca lasciavano vedere la stella rossa della sua tempia, la ferita di cui per poco non era morta... Quando cominciavo appena a raccapezzarmi in questo caso, avevo immaginato che, la notte del mistero della "Camera Gialla", la signorina Stangerson portasse i capelli legati a bande... Ma, prima ancora del mio ingresso nella "Camera Gialla", come avrei ragionato senza la capigliatura a bande?

E ora non ragiono più del tutto, dall'episodio della "galleria inspiegabile"; sono qui, istupidito, davanti all'apparizione della signorina Stangerson, così pallida e bella. Ha indosso una vestaglia di un candore da sogno. La si direbbe un'apparizione, un dolce fantasma. Suo padre la prende tra le braccia, la bacia con passione, sembra riconquistarla ancora una volta, poiché ancora una volta, per lui, poteva essere perduta! Non osa interrogarla... La porta nella sua camera, dove noi li seguiamo... giacché, in fin dei conti, bisogna sapere!... La porta del salottino è aperta... I due volti terrorizzati delle infermiere sono puntati su di noi...

"Il signor Stangerson chiede che cosa significa tutto quel baccano" - Ecco - risponde lei - è semplicissimo!... - Come semplicissimo! come semplicissimo! - ... Ha pensato di non dormire quella notte nella sua camera, di coricarsi nella stessa stanza delle infermiere, nel salottino... E ha chiuso la porta del salottino... Da quella notte criminale, ha dei timori, delle improvvise paure, ben comprensibili, non è così?... Chi comprenderà perché, proprio la notte "in cui lui doveva venire", lei si è chiusa dentro "per un felicissimo caso" con le sue domestiche? Chi comprenderà perché osteggia la volontà del signor Stangerson di dormire nel salotto di sua figlia, dal momento che sua figlia ha paura! Chi comprenderà perché la lettera che pochi istanti prima era sul tavolo della camera, ora "non c'è più"!... Chi comprenderà tutto questo dirà: la signorina Stangerson sapeva che l'assassino doveva tornare... non ha avvertito nessuno perché l'assassino deve restare sconosciuto... sconosciuto a suo padre, sconosciuto a tutti... fuorché a Robert Darzac. Difatti, ora Robert Darzac deve conoscerlo... Lo conosceva anche prima? Rammentiamo la frase del giardino dell'Eliseo: - Pur di avervi, sarò forse costretto a commettere un delitto? - Contro chi, il delitto, se non "contro l'ostacolo", contro l'assassino? Rammentiamo ancora la frase di Robert Darzac in risposta alla mia domanda: - Non vi dispiacerebbe se scoprissi l'assassino? - Ah! Vorrei ucciderlo con le mie mani! - E io ho replicato: - Non avete risposto alla mia domanda! - il che era vero. In verità, in verità, il signor Darzac conosce così bene l'assassino che ha paura che io lo scopra, "anche se vuole ucciderlo". Ha facilitato le mie indagini solo per due ragioni: innanzitutto perché ve l'ho costretto; in secondo luogo per controllarle meglio...

Sono nella camera... nella sua camera... Guardo lei... e guardo anche il posto in cui poco prima era la lettera... la signorina Stangerson si è impadronita della lettera; quella lettera per lei era evidentemente... evidentemente... Ah! come trema la poveretta... trema al fantastico racconto che suo padre le fa della presenza dell'assassino nella sua camera e dell'inseguimento di cui è stato oggetto... Ma è visibile... è visibile che Mathilde non si sente del tutto rassicurata fintantoché non le dicono che l'assassino, per un inaudito sortilegio, è riuscito a scapparci.

Poi segue un silenzio... Che silenzio!... Siamo tutti là, a guardare "lei"... Suo padre, Larsan, compare Jacques e io... Quali pensieri scorrono in quel silenzio attorno a lei?... Dopo l'avvenimento di questa sera, dopo il mistero

della "galleria inspiegabile", dopo la prodigiosa realtà dell'insediamento dell'assassino nella sua camera, nella camera di Mathilde, mi sembra che tutti i pensieri, ma proprio tutti, da quelli che si trascinano nel cranio di compare Jacques fino a quelli che "nascono" in quello del professor Stangerson, tutti potrebbero tradursi nelle seguenti parole da rivolgere a lei: - Oh! tu, tu che conosci il mistero, spiegacelo, e forse riusciremo a salvarti! - Ah! come vorrei salvarla, da se stessa e dall'altro!... ne piango... sì, sento i miei occhi riempirsi di lacrime davanti a tanta miseria così orribilmente occultata.

È qui, colei che ha il profumo della "dama in nero"... finalmente la vedo, nella sua camera, in questa camera dove non ha voluto ricevermi... in questa camera dove "lei tace", dove continua a tacere. Dall'ora fatale della "Camera Gialla", giriamo attorno a questa donna invisibile e muta per scoprire ciò che sa. Il nostro desiderio, la nostra volontà di sapere devono essere per lei un supplizio in più. E chi ci dice che, se "sapremo", la conoscenza del "suo" mistero non sarà il segnale di un dramma più spaventoso di quelli già accaduti finora? Chi ci dice che lei non ne morrà? Eppure, ha già rischiato di morire... e noi non sappiamo nulla... O meglio, c'è qualcuno che non sa nulla... ma io... se sapessi "chi", saprei tutto... Chi? chi? chi?... e non sapendo chi, devo tacere, per pietà verso di lei, perché non ci sono dubbi che lei sa, sa come "lui" è fuggito dalla "Camera Gialla", e tuttavia tace. Perché dovrei parlare? Quando saprò chi è, "gli" parlerò!

Ora lei ci guarda... ma da lontano... come se non fossimo nella sua camera... il professor Stangerson rompe il silenzio. Dichiara che, d'ora in avanti, non lascerà più l'appartamento di sua figlia. Invano lei tenta di opporsi a questa ferma volontà. Stangerson tiene duro. Vi si insedierà già da questa notte, dice. Dopodiché, preoccupato unicamente della salute di sua figlia, le rimprovera di essersi alzata... quindi comincia a farle dei discorsi quasi infantili... le sorride... non sa più bene ciò che dice e ciò che fa... l'illustre professore perde la testa... Ripete parole senza significato che dimostrano quanto la sua mente sia sconvolta... Ma le nostre non lo sono di meno. La signorina Stangerson pronuncia allora queste semplici parole: - Papà! papà! - con una voce così dolorosa che quest'ultimo scoppia in lacrime. Compare Jacques si soffia il naso e Frédéric Larsan, perfino lui, è costretto a girarsi per nascondere la propria emozione. Quanto a me, non ne posso più... non penso più, non sento più, sono meno di un vegetale.

Provo disgusto per me stesso.

È la prima volta che Frédéric Larsan si trova, come me, di fronte alla signorina Stangerson, dopo l'aggressione della "Camera Gialla". Come me, aveva insistito per poter interrogare la poveretta; ma non aveva avuto miglior fortuna della mia. A lui come a me avevano dato la medesima risposta: la signorina Stangerson era ancora troppo debole per riceverci, gli interrogatori del giudice istruttore la affaticavano abbastanza, eccetera... C'era in tutto questo un'evidente malavoglia nell'aiutare le nostre ricerche, che per me non era una sorpresa, ma che non cessava mai di stupire Frédéric Larsan. È vero che io e Frédéric Larsan abbiamo una concezione del crimine del tutto diversa...

... Piangono... E io mi sorprendo ancora a ripetere nel mio intimo: - Salvarla!... Salvarla suo malgrado! Salvarla senza comprometterla! Salvarla senza che "lei" parli! Chi è "lui"? "Lui", l'assassino... Prenderlo e chiudergli la bocca!... - Ma Darzac l'ha fatto capire: - Per chiudergli la bocca, bisogna ucciderlo! - Logica conclusione delle frasi sfuggite a Robert Darzac. Ho forse il diritto di uccidere l'aggressore della signorina Stangerson? No!... Purché non me ne dia lui stesso l'occasione! Bisogna vedere se è davvero in carne e ossa... vedere il suo cadavere, dato che non si riesce ad afferrare il suo corpo vivo!

Ah! Come far capire a quella donna, che mi è addirittura estranea, che è tutta del proprio terrore e del dolore di suo padre, che sarei capace di tutto pur di salvarla... Sì... sì... ricomincerei a ragionare per il verso giusto e compirei prodigi...

Mi avvicino a lei... voglio parlarle, voglio supplicarla di aver fiducia in me... vorrei farle intendere con poche parole, comprensibili solo per me e per lei, che so come il suo assassino è uscito dalla "Camera Gialla", che ho intuito metà del suo segreto... e che la compiango con tutto il mio cuore... Ma il suo gesto ci prega già di lasciarla sola, esprime stanchezza, bisogno di riposo immediato... Il professor Stangerson ci chiede di riguadagnare le nostre camere, ci ringrazia, ci congeda... Frédéric Larsan e io salutiamo e, seguiti da compare Jacques, torniamo nella galleria. Sento Frédéric Larsan che mormora: - Bizzarro! bizzarro!... - Mi fa segno di entrare nella sua camera. Sulla soglia, si volta verso compare Jacques. Gli domanda:

- Voi l'avete visto?
- Chi?
- L'uomo.

- Se l'ho visto!... Aveva una grande barba rossiccia, capelli rossi...

- Anche a me è apparso così - dissi.

- Anche a me - disse Frédéric Larsan.

Il grande Fred e io siamo soli, ora, a parlare della vicenda, nella sua camera. Ne parliamo per un'ora, esaminando il caso sotto tutti i punti di vista. È chiaro, dalle domande che mi fa, dalle spiegazioni che mi fornisce, che Fred è persuaso - malgrado i suoi occhi, malgrado i miei occhi, malgrado gli occhi di tutti - che l'uomo è scomparso attraverso qualche passaggio segreto del castello di cui era a conoscenza.

- Perché conosce il castello - mi dice - lo conosce bene...

- È un uomo di statura notevole, è robusto.

- Ha la corporatura che ci vuole... - mormora Fred...

- Vi capisco - dico... - ma come spiegate la barba e i capelli rossi?

- Troppa barba e troppi capelli... Sono posticci - sentenzia Frédéric Larsan.

- Fate presto a dirlo... Siete sempre preso dal pensiero di Robert Darzac... Dunque non ve ne libererete mai?... Sono sicuro che è innocente...

- Tanto meglio! Me lo auguro... ma a dire il vero tutto lo condanna... Avete notato i passi sul tappeto?... Venite a vederli...

- Li ho visti... Sono i "passi eleganti" della riva dello stagno.

- Sono i passi di Robert Darzac; vorreste forse negarlo?

- Evidentemente, ci si può ingannare...

- Avete notato che le impronte di quei passi "non tornano"? Quando l'uomo è uscito dalla camera, inseguito da tutti noi, i suoi passi non hanno lasciato impronte...

- Può darsi che l'uomo fosse nella camera "da qualche ora". Il fango dei suoi stivali si era seccato, e d'altronde scivolava con una tale rapidità sulla punta degli stivali... Lo si vedeva fuggire, ma non lo si sentiva...

Tutt'a un tratto, interrompo questi discorsi senza costrutto, senza logica, indegni di noi. Faccio segno a Larsan di ascoltare:

- Quaggiù... chiudono una porta...

Mi alzo; Larsan mi segue; scendiamo al pianterreno del castello. Conduco Larsan alla stanzetta aggettante la cui piccola terrazza dà sotto la finestra della galleria curva. Il mio dito indica quella porta, ora chiusa, ma aperta poco prima, sotto la quale filtra della luce.

- La guardia! - dice Fred.

- Andiamo! - gli sussurro...

E, deciso, ma deciso a che cosa, lo sapevo? deciso a credere che la guardia fosse il colpevole? potrei affermarlo? avanzo verso la porta e busso bruscamente.

Qualcuno penserà che questo ritorno alla porta della guardia è alquanto tardivo... e che il primo dovere di tutti noi, dopo aver constatato che l'assassino ci era sfuggito nella galleria, era di cercarlo in qualunque altro posto, attorno al castello, nel parco... ovunque.

Se ci viene fatta questa obiezione, non abbiamo altra risposta che questa: l'assassino era scomparso dalla galleria in un modo tale che "abbiamo seriamente pensato che non fosse da nessuna parte"! Ci era scappato quando gli avevamo messo tutti le mani addosso, quando praticamente lo toccavamo.... non avevamo più alcun motivo per immaginare che avremmo potuto scoprirlo nel mistero della notte e del parco. Per concludere, ho già detto che genere di colpo quella sparizione aveva inferto alla mia testa!

... Subito dopo che ebbi bussato, la porta si aprì; la guardia ci chiese con voce calma che cosa volevamo. Era in camicia da notte e "stava per mettersi a letto"; il letto non era ancora disfatto...

Entrammo; rimasi sorpreso.

- To'! Non siete ancora andato a letto?...

- No! - rispose aspramente... - Sono andato a fare un giro nel parco e nei boschi... Ne ritorno adesso... Ora ho sonno... Buonasera!...

- Ascoltate - dissi... - Poco fa, vicino alla vostra finestra, c'era una scala...

- Quale scala? Non ho visto scale... Buonasera! E ci mise alla porta senza tanti complimenti.

Una volta fuori, guardai Larsan. Era impenetrabile.

- Ebbene? - feci...

- Ebbene? - ripeté Larsan...

- Tutto questo non vi schiude altri orizzonti?

Non c'era dubbio che fosse di cattivo umore. Rientrando al castello, lo sentii borbottare:

- Sarebbe davvero strano, davvero strano che mi fossi ingannato fino a questo punto!...

Questa frase, mi sembrava l'avesse rivolta più a me che non a se stesso. Aggiunse:

- In ogni caso, presto sapremo... Il prossimo mattino farà luce su tutto.

18.
Rouletabille ha tracciato un cerchio tra i due bernoccoli della sua fronte. Estratto dal taccuino di Joseph Rouletabille (seguito)

Ci lasciammo sulla soglia delle nostre camere dopo una malinconica stretta di mano. Ero felice di aver fatto nascere qualche sospetto del suo errore in quel cervello originale, estremamente intelligente, ma antimetodico. Non andai a letto. Aspettai l'alba e scesi davanti al castello. Ne feci il giro, esaminando tutte le impronte che potevano partirne o raggiungerlo. Ma queste si mescolavano, ed erano così confuse che non riuscii a ricavarne nulla. Del resto, ci tengo a far notare in questa sede che non è mia abitudine attribuire un'importanza esagerata ai segni esteriori lasciati dal passaggio di un crimine. Il metodo che consiste nell'identificare il criminale in base alle impronte dei passi è del tutto primitivo. Molte impronte di passi sono identiche tra loro, e, se è giusto aspettarsi da esse una prima indicazione, in nessun caso dovrebbero essere considerate come una prova.

Comunque sia, nella grande confusione della mia mente, avevo fatto un giro nel cortile d'onore e mi ero chinato sulle impronte, su tutte le impronte che vi si trovavano, chiedendo loro quel primo indizio di cui avevo tanto bisogno per aggrapparmi a qualcosa di "ragionevole", a qualcosa che mi consentisse di ragionare sugli[7] eventi della "galleria inspiegabile". Come ragionare?... Come ragionare?

... Ah! Poter ritrovare il bandolo della ragione! Disperato, mi siedo su una pietra del cortile deserto... Che cosa faccio da più di un'ora, se non il più umile lavoro del più comune poliziotto... Vado a cercare l'errore come il primo ispettore arrivato, sulla traccia di qualche passo che "mi farà dire ciò che vorrà"!

Mi trovo più abietto, più in basso nella scala dell'intelligenza di quegli Agenti della Sùreté immaginati dai romanzieri moderni, agenti che hanno attinto i loro metodi dai racconti di Edgar Poe o di Conan Doyle. Ah! agenti letterari... che edificate montagne di stupidità con un passo sulla sabbia, con la traccia di una mano su un muro! Dico a te, Frédéric Larsan,

dico a te, agente letterario!... Hai letto troppo Conan Doyle, amico mio!... Sherlock Holmes ti farà compiere sciocchezze, errori logici più colossali di quelli che si leggono nei libri... Ti faranno arrestare un innocente... Con il tuo metodo alla Conan Doyle hai saputo convincere il giudice istruttore, il capo della Sùreté... tutti... Aspetti un'ultima prova... l'ultima!... Di' piuttosto la prima, sciagurato!... "Tutto ciò che vi offrono i sensi non riuscirebbe a essere una prova..." Anch'io mi sono chinato sulle "tracce sensibili", ma unicamente per chieder loro di *entrare nel cerchio disegnato dalla mia ragione.* Ah! tante volte, il cerchio era così stretto, così stretto... ma, per quanto era stretto, era immenso, "poiché conteneva la verità"!... Sì, sì, lo giuro, le tracce sensibili non sono mai state altro che le mie servitrici... mai le mie padrone... Non hanno fatto di me quella cosa mostruosa, più terribile di un uomo senza occhi: un uomo che vede male! Ecco perché trionferò del tuo errore e della tua meditazione animale, o Frédéric Larsan!

Come! Come! Soltanto perché per la prima volta, questa notte, nella "galleria inspiegabile", si è prodotto un evento che "sembra" non rientrare nel cerchio tracciato dalla mia ragione, ecco che divago, ecco che mi chino, col naso per terra, come un maiale che cerca, a caso, nel fango, l'immondizia che lo nutrirà... Su! Rouletabille, amico mio, rialza la testa... è impossibile che l'evento della "galleria inspiegabile" sia uscito dal cerchio tracciato dalla tua ragione... Lo sai! Lo sai! Allora, rialza la testa... Premi con le mani i bernoccoli della tua fronte, e rammenta che quando hai tracciato il cerchio, per disegnarlo nel tuo cervello come si traccia sulla carta una figura geometrica *hai preso la ragione per il verso giusto!*

Ebbene, ora mettiti in cammino... e sali nella "galleria inspiegabile" appoggiandoti sul verso giusto della ragione" come Frédéric Larsan si appoggia al suo bastone, e presto proverai che il grande Fred è soltanto uno sciocco.

JOSEPH ROULETABILLE. 30 ottobre, mezzogiorno.

Così ho pensato... così ho agito... Con la testa in fiamme, sono salito nella galleria, ed ecco che, senza avervi trovato niente più di ciò che vi avevo già visto quella notte, il verso giusto della ragione mi ha mostrato una cosa così formidabile che ho bisogno di "aggrapparmi a esso" per non cadere.

Ah! mi servirà molta forza, tuttavia, per scoprire ora le tracce sensibili che entreranno, che devono entrare nel cerchio più largo che ho disegnato

qua, tra i due bernoccoli della mia fronte!

JOSEPH ROULETABILLE.
30 ottobre, mezzogiorno.

19.
Rouletabille mi invita a pranzo alla locanda del "Torrione"

Soltanto in un secondo tempo Rouletabille mi consegnò il taccuino in cui la storia del fenomeno della "galleria inspiegabile" era stata ricostruita in dettaglio, da lui, lo stesso mattino che seguì quell'enigmatica notte. Il giorno in cui lo raggiunsi al Glandier nella sua camera, mi raccontò nei minimi particolari tutto ciò che ora conoscete, ivi compreso l'impiego del suo tempo quelle poche ore passate nel corso della settimana a Parigi, dove del resto non doveva apprendere nulla che potesse essergli utile.

L'evento della "galleria inspiegabile" si era verificato nella notte tra il 29 e il 30 ottobre, vale a dire tre giorni prima del mio ritorno al castello, dal momento che eravamo al 2 novembre. Il 2 novembre, dunque, torno al Glandier, richiamato dal telegramma del mio amico, portando con me le rivoltelle.

Mi trovo nella camera di Rouletabille; lui ha appena terminato il suo racconto.

Mentre parlava, non aveva mai smesso di accarezzare la convessità delle lenti degli occhiali a stringinaso trovati sul tavolino e, dalla gioia che provava nel manipolare quelle lenti da presbite, capivo che esse dovevano costituire uno di quei "segni sensibili destinati a entrare nel cerchio tracciato dalla sua ragione". Questo modo bizzarro, unico, che aveva di esprimersi usando termini meravigliosamente adeguati al suo pensiero non mi sorprendeva più; ma spesso bisognava conoscere il suo modo di pensare per comprendere quei termini, e non sempre era facile penetrare il pensiero di Joseph Rouletabille. Il pensiero di quel ragazzo era una delle cose più curiose che mi sia mai capitato di osservare. Rouletabille portava a spasso questo suo pensiero senza sospettare lo stupore - diciamo la parola giusta - lo sbigottimento che incontrava sul suo cammino. La gente si girava davanti a quel pensiero, lo guardava passare, allontanarsi, come ci si ferma per considerare più attentamente una figura originale che si è

incrociata per strada. E, come si dice tra sé: - Da dove viene quello là? Dove va? - ci si chiedeva: - Dove si origina il pensiero di Joseph Rouletabille, dove mira? - Ho già detto che egli non sospettava l'aspetto originale del proprio pensiero; e così, non lo disturbava minimamente metterlo in mostra, come tutti, nella propria vita. Allo stesso modo, un individuo che non sospetta di avere un abbigliamento eccentrico è sempre a proprio agio, quale che sia l'ambiente che attraversa. Sicché, con una naturale semplicità, quel ragazzo, irresponsabile del proprio cervello soprannaturale, esprimeva cose formidabili per la loro "logica concisa", talmente concisa che non riuscivamo a comprenderne la forma se non quando, dopo aver letto la meraviglia nei nostri occhi, egli si degnava di svilupparla e di presentarla in un modo più diretto e normale.

Joseph Rouletabille mi chiese che cosa pensassi del racconto che mi aveva fatto. Gli risposi che la sua domanda mi metteva in forte imbarazzo, al che egli replicò pregandomi di tentare, a mia volta, di trovare il giusto bandolo nel mio ragionamento.

- Ebbene - dissi - mi sembra che il punto di partenza del mio ragionamento debba essere questo: non ci sono dubbi che l'assassino che inseguivate sia stato, per un istante del vostro inseguimento, nella galleria.

E mi fermai...

- Dopo una così buona partenza - esclamò - non dovreste fermarvi tanto presto. Suvvia, un piccolo sforzo.

- Tenterò. Dal momento che era nella galleria e che ne è scomparso, se non è potuto passare da una porta o da una finestra, deve essere scappato da un'altra apertura.

Joseph Rouletabille mi considerò con pietà, sorrise svogliatamente e non esitò a confidarmi che continuavo a "ragionare come una ciabatta".

- Che dico, come una ciabatta! Ragionate come Frédéric Larsan!

Difatti Joseph Rouletabille attraversava periodi alterni di ammirazione e di disprezzo per Frédéric Larsan; ora esclamava: "È formidabile!" ora gemeva: "Che bruto!" a seconda - e avevo avuto modo di osservarlo attentamente - a seconda che le scoperte di Frédéric Larsan venissero a corroborare il suo ragionamento o lo contraddicessero. Era uno dei pochi lati meschini del nobile carattere di quello strano ragazzo.

Ci eravamo alzati, ed egli mi portò con sé nel parco. Mentre ci trovavamo nel cortile e ci dirigevamo verso l'uscita, un rumore di imposte che sbattevano contro il muro ci fece girare e, a una finestra al primo

dell'ala sinistra del castello, vedemmo un volto scarlatto e interamente rasato che non conoscevo.

- To'! - mormorò Rouletabille - Arthur Rance!

Abbassò la testa, affrettò l'andatura, e sentii che diceva tra i denti:

- Dunque questa notte era al castello!... Che cosa ci è venuto a fare? Quando fummo abbastanza lontani dal castello, gli chiesi chi fosse

quell'Arthur Rance e dove l'avesse conosciuto. Allora mi richiamò il suo racconto del mattino, facendomi ricordare che mister Arthur - W. Rance era quell'americano di Filadelfia con il quale aveva così abbondantemente alzato il gomito al ricevimento dell'Eliseo.

- Ma non doveva lasciare la Francia quasi subito? - domandai.

- Certamente; per questo mi vedete così sorpreso di trovarlo ancora, non solo in Francia, ma soprattutto al Glandier. Non è arrivato questa mattina; non è arrivato questa notte; sarà dunque arrivato prima di cena, anche se non l'ho visto. Come mai i custodi non mi hanno avvertito?

Feci notare al mio amico che, a proposito dei custodi, non mi aveva ancora detto come si era dato da fare per farli rimettere in libertà.

Ci avvicinavamo per l'appunto alla portineria; compare Bernier e sua moglie ci vedevano arrivare. Un bel sorriso illuminava i loro volti prosperi. Sembravano non serbare più alcun brutto ricordo della loro detenzione preventiva. Il mio giovane amico chiese loro a che ora era arrivato Arthur Rance. Gli risposero che ignoravano che mister Arthur Rance fosse al castello. Doveva essersi presentato la sera precedente, ma non gli avevano aperto loro il cancello, visto che Arthur Rance, il quale a quanto sembrava era un gran camminatore e non voleva che si andasse a prenderlo in carrozza, era solito scendere alla stazione della piccola frazione di Saint-Michel e di là incamminarsi attraverso la foresta verso il castello. Arrivava al parco dalla grotta di Santa Genoveffa, scendeva in quella grotta, scavalcava un cancelletto e si ritrovava nel parco.

A mano a mano che i custodi parlavano, vedevo il volto di Rouletabille incupirsi, manifestare un certo malcontento e, indubbiamente, un malcontento verso se stesso. Evidentemente era un po' contrariato, dopo aver lavorato sul posto, dopo aver studiato ogni persona e ogni cosa del Glandier con una cura meticolosa, di dover scoprire che "Arthur Rance era solito venire al castello". Scuro in volto, chiese spiegazioni.

- Dite che il signor Arthur Rance è solito venire al castello... Ma, quando vi è venuto per l'ultima volta?

- Non sapremmo dirvelo con esattezza - rispose Bernier (era il nome del portiere) - dato che non potevamo sapere nulla mentre ci tenevano in prigione, e poi perché, se questo signore, quando viene al castello, non passa per il nostro cancello, non ci passa neppure quando se ne va...

- Per finire, sapete quando è venuto *per la prima voltai*

- Oh! sì, signore, nove anni fa!...

- Sicché è venuto in Francia già nove anni fa - rispose Rouletabille - e questa volta, a vostra memoria, quante volte è venuto al Glandier?

- Tre volte.

- Quando è venuto al Glandier per l'ultima volta "a vostra memoria", prima di oggi?

- Una settimana prima dell'attentato della "Camera Gialla". Rouletabille chiese ancora, questa volta soltanto alla donna:

- *Nella scanalatura dell'impiantito?*

- Nella scanalatura dell'impiantito - rispose lei.

- Grazie - disse Rouletabille - e preparatevi per questa sera. Quest'ultima frase la pronunciò con un dito sulla bocca, per raccomandare il silenzio e la discrezione.

Uscimmo dal parco e ci dirigemmo verso la locanda del "Torrione".

- Andate di tanto in tanto a mangiare in quella locanda?

- Qualche volta.

- Ma pranzate anche al castello?

- Sì, Larsan e io ci facciamo servire a volte nella camera dell'uno, a volte in quella dell'altro.

- Il signor Stangerson non vi ha mai invitato alla sua tavola?

- Mai.

- La vostra presenza in casa sua non lo ha stancato?

- Non lo so, ma in ogni caso si comporta come se non lo disturbassimo.

- Non vi chiede mai nulla?

- Mai! Ha conservato lo stato d'animo dell'uomo che era rimasto dietro la porta della "Camera Gialla" mentre assassinavano sua figlia, che ha sfondato la porta ma non ha trovato l'assassino. E persuaso che, dal momento che non è riuscito a scoprire nulla "sul fatto", nemmeno noi, a maggior ragione, potremo scoprire nulla... Ma si è fatto un dovere, "a seguito dell'ipotesi di Larsan", di non contrariare le nostre illusioni.

Rouletabille si rituffò nelle sue riflessioni. Alla fine ne uscì per informarmi come aveva ottenuto la libertà per i due custodi.

- Ultimamente sono andato a trovare il professor Stangerson con un foglio di carta. Gli ho chiesto di scrivere su quel foglio le seguenti parole: "Qualunque cosa essi possano dire, mi impegno a mantenere al mio servizio i miei due fedeli servitori, Bernier e sua moglie", e di firmare. Gli spiegai che con quella frase sarei stato in grado di far parlare il portiere e sua moglie e gli confermai la mia certezza che quei due non c'entravano per niente col delitto. Del resto, questa è stata la mia opinione fin dall'inizio. Il giudice istruttore presentò quel foglio di carta firmato ai Bernier, che a quel punto si decisero a parlare. Dissero ciò che ero sicuro avrebbero detto, non appena li avessero liberati dal timore di perdere il posto. Raccontarono che facevano i bracconieri nelle proprietà del signor Stangerson, e che proprio per una serata di bracconaggio si trovarono non lontani dal padiglione al momento del dramma. I pochi conigli che si procuravano in quel modo, a danno del professor Stangerson, li vendevano al padrone della locanda del "Torrione", che li serviva alla propria clientela o li smerciava a Parigi. Era la verità, l'avevo indovinata fin dal primo giorno. Rammentate la frase che pronunciai entrando nella locanda del "Torrione": "Ora bisognerà mangiare bistecche al sangue!" Quella frase, l'avevo sentita quel mattino stesso, quando arrivammo davanti al cancello del parco, e anche voi l'avete sentita, ma non le avete dato importanza. Sapete che, proprio quando stavamo per raggiungere il cancello, ci siamo fermati per un istante a osservare un uomo che, davanti al muro del parco, contava i passi consultando continuamente il proprio orologio. Quell'uomo era Frédéric Larsan, che si era già messo al lavoro. Ora, dietro di noi, il padrone della locanda diceva sulla soglia a qualcuno che si trovava all'interno: "Ora bisognerà mangiare bistecche al sangue!".

Perché quell'ora? Quando come me si è alla ricerca della più misteriosa verità, non ci si lascia sfuggire nulla, né di ciò che si vede né di ciò che si sente. Bisogna trovare un significato a ogni cosa. Arrivavamo in un piccolo paese sconvolto da un delitto. La logica mi conduceva a sospettare qualunque frase pronunciata come passibile di essere collegata all'evento del giorno. "Ora", per me, significava: "Dall'attentato". Fin dall'inizio della mia indagine, cercai dunque di trovare una correlazione tra quella frase e il dramma. Andammo a pranzare al "Torrione". Ripetei chiaro e tondo la frase e, dalla sorpresa e dal disagio di compare Mathieu, vidi che, quanto a lui, non avevo esagerato l'importanza della frase. In quel momento ero venuto a sapere dell'arresto dei due portieri. Compare Mathieu ci parlò di

quella coppia come si parla di veri amici... che si rimpiangono... Fatale associazione di idee... mi dissi: "Ora" che i portieri sono stati arrestati, "bisognerà mangiare bistecche al sangue". Niente più portieri, niente più cacciagione! Che cosa mi ha guidato a questa idea precisa della "cacciagione"? L'odio espresso da compare Mathieu per la guardia del professor Stangerson, odio, così sosteneva, condiviso dai portieri, mi condusse pian piano all'idea del bracconaggio... Orbene, poiché, secondo ogni evidenza, i portieri non potevano essere nel loro letto al momento del dramma: perché erano fuori quella notte? Per il dramma? Non ero disposto a crederlo, perché pensavo già, per ragioni che vi dirò in seguito, che l'assassino non aveva complici e che tutto quel dramma nascondeva un mistero tra la signorina Stangerson e l'assassino, mistero al quale i portieri erano estranei. La storia del bracconaggio spiegava tutto, *relativamente ai portieri.* Lo ammisi in principio e cercai una prova in casa loro, nella portineria. Penetrai nella loro casetta, come sapete, e sotto il loro letto scoprii dei lacci e del filo di ottone. "Diamine!", pensai, "diamine! Ecco perché erano nel parco di notte." Non mi sorprese il fatto che fossero rimasti zitti davanti al giudice e che, sotto la minaccia di un'accusa gravissima come quella di una complicità nel crimine, non avessero risposto subito confessando il bracconaggio. Il bracconaggio li salvava dalla corte d'assise, ma li metteva alla porta del castello, e, visto che loro erano perfettamente certi della propria innocenza riguardo al delitto, speravano che essa sarebbe stata presto dimostrata, e che il loro bracconaggio sarebbe invece rimasto all'oscuro. A parlare avrebbero fatto sempre in tempo! Io ho affrettato la loro confessione grazie all'impegno firmato dal professor Stangerson che feci loro leggere. Fornirono tutte le prove necessarie, furono messi in libertà, e concepirono per me una viva riconoscenza. Perché non li avevo fatti liberare prima? Perché non ero ancora sicuro che a loro carico ci fosse soltanto il bracconaggio. Volevo lasciarli agire e saggiare il terreno. La mia convinzione non ne uscì che rinsaldata. All'indomani dell'episodio della "galleria inspiegabile", giacché avevo bisogno di gente fidata in questo posto, decisi di legarli immediatamente a me ponendo fine alla loro segregazione. Tutto qua!

Così si espresse Joseph Rouletabille, e io non potei non stupirmi di nuovo della semplicità del ragionamento che l'aveva condotto alla verità in quella vicenda della complicità dei custodi. Certo, si trattava di un fatto secondario, ma in cuor mio pensai che quel giovanotto, uno di quei giorni,

non avrebbe mancato di spiegarci, con la stessa semplicità, la formidabile notte della "Camera Gialla" e quella della "galleria inspiegabile".

Eravamo arrivati alla locanda del "Torrione". Entrammo.

Questa volta non vedemmo l'oste, ma fu la locandiera ad accoglierci, con un allegro sorriso. Ho già descritto la sala in cui ci trovavamo, e ho dato un'idea dell'affascinante donna bionda dagli occhi dolci, che si mise immediatamente a nostra disposizione per il pranzo.

- Come sta compare Mathieu? - chiese Rouletabille.

- Un pochino meglio, signore, un pochino meglio: ma è sempre a letto.

- I suoi reumatismi dunque non gli danno tregua?

- Eh no! Ancora la scorsa notte, sono stata costretta a fargli un'iniezione di morfina. Soltanto quella droga calma i suoi dolori.

Parlava con voce dolce; tutto, in lei, esprimeva dolcezza. Era davvero una bella donna, un po' indolente, dai grandi occhi cerchiati, occhi di innamorata. Compare Mathieu, quando non aveva i reumatismi, doveva essere un uomo vigoroso. Ma lei, era felice con quel burbero reumatico? La scena alla quale avevamo assistito in precedenza non poteva farcelo credere, eppure, in tutto il comportamento di quella donna, c'era qualcosa che non tradiva affatto disperazione. Scomparve in cucina per prepararci da mangiare, lasciandoci sulla tavola una bottiglia di ottimo sidro. Rouletabille lo versò nei boccali, caricò la pipa, la accese e, tranquillamente, mi spiegò finalmente la ragione che l'aveva spinto a farmi venire al Glandier con le rivoltelle.

- Sì - disse, seguendo con occhi contemplativi le volute del fumo che tirava dalla sua grossa pipa - Sì, amico mio, *questa sera, aspetto l'assassino.*

Vi fu un breve silenzio che mi guardai dall'interrompere, dopodiché proseguì:

- Ieri sera, proprio mentre stavo per andare a letto, Robert Darzac bussò alla porta della mia camera. Gli aprii, e lui mi confidò che il mattino seguente, ossia stamattina, doveva assolutamente recarsi a Parigi. La ragione che lo induceva a quel viaggio era a un tempo perentoria e misteriosa, perentoria perché gli era impossibile evitare quel viaggio, misteriosa perché gli era altrettanto impossibile rivelarne lo scopo. "Parto, eppure", aggiunse, "darei metà della mia vita per non lasciare in questo momento la signorina Stangerson." Non mi nascose che la credeva ancora una volta in pericolo. "Non mi sorprenderei più di tanto se la prossima

notte dovesse accadere qualcosa", confessò, "tuttavia bisogna che mi assenti. Non potrò essere di ritorno al Glandier prima di due giorni."

Gli chiesi delle spiegazioni, ed ecco tutto ciò che mi disse. L'idea dell'imminente pericolo gli veniva unicamente dalla coincidenza tra le sue assenze e gli attentati di cui la signorina Stangerson era oggetto. La notte della "galleria inspiegabile", aveva dovuto lasciare il Glandier; la notte della "Camera Gialla" non avrebbe potuto trovarvisi e, in effetti, sappiamo che non c'era. Almeno lo sappiamo ufficialmente, in base alle sue dichiarazioni. Per essere costretto ad assentarsi anche oggi, pur nutrendo una simile convinzione, *doveva certo obbedire a una volontà più forte della sua.* E quanto pensavo e non mancai di dirglielo. Mi rispose: "Forse!". Domandai se quella volontà più forte della sua non fosse quella della signorina Stangerson; mi giurò di no, e che la decisione della sua partenza era stata presa da lui, indipendentemente dalla signorina Stangerson. Insomma, mi ripeté che non credeva alla possibilità di una nuova aggressione se non per via di quella straordinaria coincidenza che aveva notato "e che anche il giudice istruttore, del resto, gli aveva fatto notare". "Se accadesse qualcosa alla signorina Stangerson", disse, "sarebbe terribile per lei e per me; per lei, che sarebbe ancora una volta tra la vita e la morte; per me, che non potrei difenderla in caso di aggressione e che mi troverei in seguito nella necessità di non dire *dove ho passato la notte.* Ora, mi rendo perfettamente conto dei sospetti che gravano su di me. Il giudice istruttore e Frédéric Larsan - quest'ultimo mi ha pedinato, l'ultima volta che sono andato a Parigi, e ogni volta fatico enormemente a sbarazzarmene - non sono lontani dal credermi colpevole." "Perché non rivelate", esclamai a un tratto, "il nome dell'assassino, dal momento che lo conoscete?" Darzac sembrò estremamente turbato dalla mia domanda. Mi rispose con voce esitante: "Io! Conoscere il nome dell'assassino? E chi me lo avrebbe detto?". Replicai subito: "La signorina Stangerson!". Allora divenne talmente pallido che credetti stesse per sentirsi male, ma vidi che avevo colpito nel segno: *la signorina Stangerson e lui sapevano il nome dell'assassino!* Quando si fu un po' rimesso, mi disse: "Ora devo lasciarvi, signore. Da quando siete qui, ho potuto apprezzare la vostra eccezionale intelligenza e il vostro ingegno impareggiabile. Ecco il favore che vi chiedo: forse ho torto a temere un attentato per la prossima notte; ma, dal momento che bisogna prepararsi a tutto, conto su di voi per rendere impossibile questo attentato... Prendete tutte le precauzioni necessarie per

isolare, per sorvegliare la signorina Stangerson. Fate in modo che non si possa entrare nella sua camera. Vigilate attorno a quella camera come un buon cane da guardia. Non dormite. Non concedetevi un secondo di riposo. L'uomo che temiamo è di un'astuzia prodigiosa, che forse non ha eguali al mondo. Questa stessa astuzia *la salverà, se vigilate;* infatti, proprio per questa sua astuzia, è impossibile che non sappia che vigilerete; e, se sa che vigilerete, non tenterà niente". "Avete parlato di queste cose al professor Stangerson?" "No!" "Perché?" "Perché non voglio, signore, che il professor Stangerson mi dica ciò che voi mi avete detto poco fa: 'Voi conoscete il nome dell'assassino!'. Se voi stesso vi siete stupito che vi abbia detto: 'L'assassino verrà forse domani!' quale sarebbe lo stupore del professor Stangerson se ripetessi a lui la stessa cosa! Forse non ammetterà che il mio sinistro pronostico sia basato soltanto su coincidenze che anche lui, probabilmente, finirebbe per ritenere strane... Vi dico tutto questo, signor Rouletabille, perché ho una grande... una grande fiducia in voi... So che voi... voi non mi sospettate!..."

Il poveretto - continuò Rouletabille - mi rispondeva come poteva, a tentoni. Soffriva. Mi fece pietà, tanto più in quanto mi rendevo perfettamente conto che si sarebbe fatto uccidere piuttosto che dirmi chi era l'assassino, così come la signorina Stangerson si sarebbe fatta assassinare piuttosto che denunciare l'uomo della "Camera Gialla" e della "galleria inspiegabile". Costui deve tenerla in pugno, o tenerli entrambi in un modo terribile, ed essi non devono temere nulla quanto vedere che il professor Stangerson sa che sua figlia è "tenuta in pugno" dal suo assassino. Feci capire a Darzac che si era spiegato a sufficienza e che poteva tacere, dal momento che non avrebbe potuto dirmi più nulla. Gli promisi di vigilare e di non dormire per tutta la notte. Insistette perché organizzassi una barriera davvero invalicabile attorno alla camera della signorina Stangerson, attorno al salottino dove dormivano le due cameriere e attorno al salotto dove, dall'accaduto della "galleria inspiegabile", dormiva il signor Stangerson: insomma attorno all'intero appartamento. Dall'insistenza di Darzac capii, non solo che egli mi chiedeva di rendere impossibile l'accesso alla camera della signorina Stangerson, ma anche di rendere questo accesso così "visibilmente impossibile" da scoraggiare immediatamente quell'uomo e da costringerlo a sparire senza lasciare traccia. Così mi spiegai la frase finale con cui mi salutò: "Quando sarò partito, potrete parlare dei vostri sospetti per questa notte al professor

Stangerson, a compare Jacques, a Frédéric Larsan, a chiunque si trovi nel castello, e organizzare così, fino al mio ritorno, una sorveglianza di cui, agli occhi di tutti, soltanto voi avrete avuto l'idea".

E così quel poveretto se ne andò, non sapendo più bene che cosa diceva, davanti al mio silenzio e ai miei occhi che gli "gridavano" che avevo indovinato i tre quarti del suo segreto. Sì, sì, doveva essere davvero disorientato per essere venuto da me in un momento simile e per abbandonare la signorina Stangerson, quando aveva nella testa questa terribile idea della "coincidenza"...

Dopo che se ne fu andato, riflettei. Riflettei che bisognava essere più astuti dell'astuzia fatta persona, affinché l'uomo, se davvero quella notte doveva recarsi nella camera della signorina Stangerson, non sospettasse neppure per un secondo che ci si aspettava il suo arrivo. Certo! Impedirgli di penetrare, anche a costo della morte, ma lasciarlo avanzare quanto basta perché, *morto o vivo, si potesse vedere chiaramente il suo volto!* Giacché bisognava finirla una volta per tutte, *bisognava liberare la signorina Stangerson da quell'omicidio latente!*

Sì, amico mio - dichiarò Rouletabille, dopo aver posato la pipa sulla tavola e vuotato il suo bicchiere - devo vedere distintamente il suo volto, *non fosse che per essere sicuro che esso rientra nel cerchio tracciato dalla mia ragione.*

In quel momento riapparve la locandiera portando la tradizionale frittata al lardo. Rouletabille stuzzicò un po' la signora Mathieu e costei si mostrò di umore incantevole.

- È molto più allegra - mi disse Rouletabille - quando compare Mathieu è inchiodato a letto dai reumatismi che non quando è arzillo!

Ma io non badavo né ai lazzi di Rouletabille, né ai sorrisi dell'ostessa; pensavo unicamente alle ultime parole dette dal mio amico e allo strano comportamento di Robert Darzac.

Quando ebbe finito la sua frittata e fummo di nuovo soli, Rouletabille riprese il filo delle sue confidenze:

- Quando vi ho inviato il mio telegramma, alle prime ore di questa mattina, ero rimasto - mi disse - alla parola del signor Darzac: "L'assassino *forse* verrà la prossima notte". Ora posso dirvi che verrà *sicuramente.* Sì, lo aspetto.

- E che cosa vi dà questa certezza? Non potrebbe essere un caso...

- Tacete - mi interruppe sorridendo Rouletabille - tacete, state per dire

una sciocchezza. Sono sicuro che l'assassino verrà *da stamattina alle dieci e mezzo,* vale a dire da prima del vostro arrivo, di conseguenza *prima che avessimo visto Arthur Rance alla finestra del cortile d'onore...*

- Ah! ah! - feci... - Ma davvero? E come mai ne eravate sicuro fin dalle dieci e mezzo?

- Perché, alle dieci e mezzo, ho avuto la prova che la signorina Stangerson aveva fatto tanti sforzi per consentire all'assassino di penetrare nella sua camera, questa notte, che Robert Darzac, rivolgendosi a me, aveva preso le sue precauzioni perché lui non vi entrasse...

- Oh! oh! - esclamai - è possibilissimo!... Poi, a bassa voce:

- Non mi avete detto che la signorina Stangerson adorava Robert Darzac?

- Ve l'ho detto perché è la verità!

- Ma allora, non trovate curioso...

- Tutto è curioso in questo affare, amico mio, ma state pur certo che la parte curiosa che conoscete già non è niente rispetto a quella che vi attende!...

- Bisognerebbe ammettere - proseguii - che tra la signorina Stangerson e il suo assassino esistano almeno relazioni epistolari.

- Ammettetelo! amico mio, ammettetelo!... Non rischiate nulla!... Vi ho già rammentato la storia della lettera sulla scrivania della signorina Stangerson, lettera lasciata dall'assassino la notte della "galleria inspiegabile", lettera scomparsa... nella tasca della signorina Stangerson... Chi potrebbe assicurare che, in quella lettera, l'assassino non abbia intimato alla signorina Stangerson di darle un prossimo ed effettivo appuntamento, e che infine non abbia fatto sapere alla signorina Stangerson, non appena è stato sicuro della partenza di Robert Darzac, che questo appuntamento doveva essere per la prossima notte?

Il mio amico sogghignò silenziosamente; c'erano momenti in cui mi chiedevo se non si burlasse di me.

La porta della locanda si aprì. Rouletabille si alzò così repentinamente che si sarebbe potuto pensare avesse avvertito una scarica elettrica sulla sedia.

- Mister Arthur Rance! - esclamò.

Mister Arthur Rance era davanti a noi e, flemmaticamente, salutava.

20.

Un gesto della signorina Stangerson

- Mi riconoscete, signore? - domandò Rouletabille al *gentleman.*

- Perfettamente - rispose Arthur Rance. - Ho riconosciuto in voi il giovincello del buffet (il volto di Rouletabille si fa cremisi per la collera all'epiteto di *giovincello).* Sono sceso dalla mia camera per venirvi a stringere la mano. Siete un simpatico giovane.

Mano tesa verso l'americano; Rouletabille si rasserena, stringe la mano ridendo, mi presenta, presenta Arthur William Rance, lo invita al nostro tavolo.

- No, grazie. Pranzo con il signor Stangerson.

Arthur Rance parla perfettamente la nostra lingua, quasi senza accento.

- Credevo, signore, di non avere più il piacere di rivedervi; non dovevate lasciare il nostro paese uno o due giorni dopo il ricevimento all'Eliseo?

Rouletabille e io, in apparenza indifferenti a quella conversazione occasionale, prestiamo orecchio con estrema attenzione a ogni parola dell'americano.

La faccia rasa, violacea dell'uomo, le sue palpebre pesanti, certi tic nervosi, tutto dimostra, tutto prova che è un alcolizzato. Come fa questo oscuro individuo a essere il commensale del professor Stangerson? Come può essere in intimità con l'illustre professore?

Qualche giorno più tardi avrei saputo da Frédéric Larsan - il quale, come noi, era stato sorpreso e incuriosito dalla presenza dell'americano al castello, e si era documentato - che Rance era divenuto alcolizzato solo da una quindicina d'anni, vale a dire dalla partenza da Filadelfia del professore e di sua figlia. All'epoca in cui gli Stangerson vivevano in America, avevano conosciuto e frequentato assiduamente Arthur Rance, che era uno dei frenologi più eminenti del Nuovo Mondo. Grazie a esperimenti nuovi e ingegnosi, era riuscito a far compiere un enorme passo avanti alla scienza di Gall e di Lavater. Infine, all'attivo di Arthur Rance, e per spiegare l'intimità con cui era ricevuto al Glandier, bisogna aggiungere che lo scienziato americano un giorno aveva reso un grande servigio alla signorina Stangerson, fermando, a rischio della propria vita, i cavalli imbizzarriti della sua carrozza. Era anzi probabile che, a seguito di quel fatto, una certa amicizia avesse temporaneamente legato Arthur Rance e la figlia del professore; ma nulla faceva supporre, in tutto questo, il minimo cenno a una storia d'amore.

Dove aveva attinto queste informazioni Frédéric Larsan? Non me lo disse; sembrava tuttavia pressoché certo di ciò che dichiarava.

Se, nel momento in cui Arthur Rance venne a raggiungerci alla locanda del "Torrione", avessimo conosciuto questi particolari, è probabile che la sua presenza al castello ci avrebbe incuriosito di meno, ma in ogni caso essi non avrebbero fatto altro che "accrescere l'interesse" che nutrivamo per questo nuovo personaggio. L'americano doveva avere all'incirca quarantacinque anni. Rispose in modo naturalissimo alla domanda di Rouletabille:

- Quando ho saputo del tentato omicidio, ho ritardato il mio ritorno in America; volevo assicurarmi, prima di partire, che la signorina Stangerson non fosse stata ferita mortalmente, e me ne andrò soltanto quando si sarà ristabilita completamente.

Arthur Rance cominciò allora a condurre la conversazione, evitando di rispondere a certe domande di Rouletabille, confidandoci, senza che l'avessimo invitato a farlo, le sue idee personali sul dramma, idee che non erano affatto lontane, a quanto sono riuscito a sapere, da quelle dello stesso Frédéric Larsan, vale a dire che anche l'americano pensava che Robert Darzac "avesse qualche parte nel caso". Non lo nominò, ma non bisognava essere un gran genio per cogliere il senso profondo della sua argomentazione. Ci disse che conosceva gli sforzi compiuti dal giovane Rouletabille per sbrogliare l'intricata matassa del dramma della "Camera Gialla". Ci riferì che il professor Stangerson l'aveva messo al corrente degli eventi che erano accaduti nella "galleria inspiegabile". Si intuiva, ascoltando Arthur Rance, che per lui tutto si spiegava a causa di Robert Darzac. A più riprese si lamentò che il signor Darzac fosse assente dal castello proprio quando vi si verificavano misteriosi drammi, e noi sapevamo che cosa voleva dire. Alla fine, espresse l'opinione che Robert Darzac era stato "assai ben ispirato e abile" insediando lui stesso sul luogo Joseph Rouletabille, il quale non avrebbe mancato - un giorno o l'altro - di scoprire l'assassino. Pronunciò quest'ultima frase con evidente ironia, si alzò, ci salutò e uscì.

Rouletabille, attraverso la finestra, lo guardò allontanarsi, e disse:

- Strano individuo!

Gli domandai: - Credete che passerà la notte al Glandier?

Con mia gran sorpresa, il giovane cronista rispose che "la cosa gli era del tutto indifferente".

Sorvolerò sull'impiego del nostro pomeriggio. Vi basti sapere che andammo a fare due passi nei boschi, che Rouletabille mi portò alla grotta di Santa Genoveffa e che, per tutto il tempo, il mio amico affettò di parlarmi di tutt'altro che di ciò che lo preoccupava. E così si fece sera. Ero davvero sorpreso nel vedere che il giornalista non prendeva nessuna delle disposizioni che mi aspettavo. Glielo feci notare quando, scesa la notte, ci trovammo nella sua camera. Mi rispose che tutto ciò che doveva fare l'aveva fatto, e che questa volta l'assassino non poteva scappargli. Siccome avanzavo qualche dubbio, ricordandogli la sparizione dell'uomo nella galleria, e facendogli capire che lo stesso evento poteva ripetersi, Rouletabille replicò "che ci contava proprio, e che era tutto ciò che desiderava per quella notte". Non insistetti, sapendo per esperienza quanto la mia insistenza sarebbe stata vana e inopportuna. Mi confidò che, da quel mattino, grazie alle sue cure e a quelle dei portieri, il castello era sorvegliato in modo tale che era impossibile avvicinarvisi senza che lui non ne fosse avvertito, e che, nel caso in cui nessuno fosse venuto da fuori, si sentiva assolutamente tranquillo su tutto quanto poteva concernere "quelli di dentro".

L'orologio che estrasse dal taschino del panciotto segnava le sei e mezza; si alzò, mi fece segno di seguirlo e, senza prendere alcuna precauzione, senza tentare neppure di attutire il rumore dei suoi passi, senza raccomandarmi il silenzio, mi condusse attraverso la galleria; raggiungemmo la galleria diritta, e la percorremmo fino al pianerottolo della scala, che attraversammo. Continuammo allora la nostra marcia" nella galleria, "ala sinistra", passando davanti all'appartamento del professor Stangerson. All'estremità di quella galleria, prima di arrivare al torrione, c'era una stanza che era quella occupata da Arthur Rance. Lo sapevamo perché, a mezzogiorno, avevamo visto l'americano alla finestra di quella camera che dava sul cortile d'onore. La porta della camera era nel traverso della galleria, poiché la camera sbarrava e terminava la galleria da quel lato. Insomma, la porta di quella camera era proprio di fronte alla finestra "est" che si trovava all'estremità dell'altra galleria diritta, ala destra, dove in precedenza Rouletabille aveva piazzato compare Jacques. Quando si davano le spalle a quella porta, vale a dire quando si usciva da quella camera, "si vedeva tutta la galleria" in infilata: ala sinistra, pianerottolo, ala destra. Naturalmente, la sola cosa che non si vedeva era la galleria curva dell'ala destra.

- La galleria curva - disse Rouletabille - la riservo per me. Quanto a voi, quando vi pregherò di farlo, verrete a sistemarvi qui.

E mi fece entrare in uno stanzino buio, triangolare, che guardava sulla galleria, situato di sbieco a sinistra della porta della camera di Arthur Rance. Da quel cantuccio potevo vedere tutto quanto accadeva nella galleria con la stessa facilità che se fossi stato davanti alla porta di Arthur Rance, e al tempo stesso potevo sorvegliare la porta dell'americano. La porta di quello stanzino, che doveva essere il mio punto di osservazione, era munita di vetri non smerigliati. C'era luce nella galleria, dove tutte le lampade erano accese; nello stanzino era buio. Era una postazione ideale per una spia.

Giacché, che cos'altro facevo in quel luogo, se non un mestiere di spia, di umile poliziotto? Non c'è dubbio che la cosa mi ripugnasse; oltre ai miei istinti naturali, a un simile camuffamento non si opponeva anche la dignità della mia professione? In effetti, se mi avesse visto il presidente del collegio forense? Se avessero saputo della mia condotta al Palazzo di Giustizia, che cosa ne avrebbe detto il Consiglio dell'Ordine? Quanto a Rouletabille, non gli passava nemmeno per la mente che potessi rifiutargli il favore che mi chiedeva, e difatti non glielo rifiutai: innanzitutto perché avrei temuto di passare ai suoi occhi per un vigliacco; in secondo luogo, perché riflettei che potevo sempre sostenere che mi era permesso cercare dappertutto la verità, come dilettante; infine, perché ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Perché non mi ero fatto venire prima simili scrupoli? Perché non li avevo avuti? Perché la mia curiosità era più forte di tutto. E poi, potevo dire che stavo per contribuire a salvare la vita di una donna; e non ci sono regolamenti professionali che possano vietare un così generoso intento.

Tornammo indietro attraversando la galleria. Quando arrivammo di fronte all'appartamento della signorina Stangerson, la porta del salotto si aprì, spinta dal maggiordomo che stava servendo la cena (da tre giorni il professor Stangerson cenava con sua figlia nel salotto al primo piano), e, dato che la porta era rimasta socchiusa, vedemmo perfettamente la signorina Stangerson che, approfittando dell'assenza del domestico e del fatto che suo padre si era chinato per raccogliere un oggetto che lei stessa aveva fatto cadere, "versava in fretta e furia il contenuto di una fiala nel bicchiere del professor Stangerson".

21.
In agguato

Quel gesto, che sconvolse me, non sembrò impressionare più di tanto Rouletabille. Ci ritrovammo nella sua camera dove, senza neppure accennare alla scena cui avevamo appena assistito, mi diede le ultime istruzioni per la notte. In primo luogo saremmo andati a cena. Dopo cena, dovevo entrare nello stanzino buio e là avrei atteso tutto il tempo necessario "per vedere qualcosa".

- Se *vedrete* qualcosa prima di me - mi spiegò il mio amico - dovrete avvertirmi. Se l'uomo arriva nella galleria diritta da qualunque direzione che non sia la galleria curva, lo vedrete prima di me, perché potete controllare l'intera galleria diritta, mentre io posso vedere soltanto quella curva. Per avvertirmi, non dovrete far altro che sciogliere il cordone della tenda davanti alla finestra della galleria diritta che si trova più vicina allo stanzino buio. La tenda cadrà da sé, velando la finestra e formando immediatamente un quadrato d'ombra là dove c'era un quadrato di luce, poiché la galleria è illuminata. Per compiere questo gesto, vi basterà allungare la mano fuori dello stanzino. Io, stando nella galleria curva che forma un angolo retto con la galleria diritta, riesco a vedere tutti i riquadri luminosi creati dalle finestre della galleria diritta. Quando il riquadro luminoso che ci interessa diventerà buio, saprò che cosa vuol dire.

- E allora?

- Allora, mi vedrete apparire all'angolo della galleria diritta.

- E io che cosa farò?

- Camminerete subito verso di me, dietro l'uomo, ma io gli sarò di fronte e *vedrò se il suo volto rientra nel mio cerchio...*

- Quello "tracciato dal verso giusto della ragione" - terminai abbozzando un sorriso.

- Perché sorridete? Non è proprio il caso... ma sì, approfittate dei pochi istanti che vi restano per rallegrarvi, perché fra poco vi giuro che non ne avrete più l'occasione.

- E se l'uomo scappa?

- *Tanto meglio!*- disse flemmaticamente Rouletabille - non ci tengo a prenderlo; potrà scappare scendendo a precipizio le scale e passando per l'atrio del pianterreno... e questo prima che voi possiate aver raggiunto il pianerottolo, dal momento che siete in fondo alla galleria. Quanto a me, lo

lascerò andare solo *dopo aver visto il suo volto.* Tutto ciò di cui ho bisogno è vedere il suo volto. Successivamente saprò regolarmi perché sia morto per la signorina Stangerson, anche se resta vivo. Se lo prendo vivo, la signorina Stangerson e Robert Darzac forse non me lo perdoneranno mai! E tengo molto alla loro stima; sono brave persone. Dopo aver visto la signorina Stangerson versare un narcotico nel bicchiere di suo padre, perché questa notte non sia svegliato dalla conversazione che lei deve avere *con il suo assassino,* dovrebbe esservi chiaro che la sua riconoscenza per me sarebbe alquanto limitata se conducessi davanti a suo padre, *con le mani legate e la bocca aperta,* l'uomo della "Camera Gialla" e della "galleria inspiegabile"! Forse è stata una gran fortuna che, la notte della "galleria inspiegabile", l'uomo sia svanito come per incanto! L'ho capito quella notte dalla fisionomia della signorina Stangerson, improvvisamente raggiante quando ha saputo che *lui era scappato.* E ho capito che, per salvare la poveretta, più che prendere l'uomo bisognava chiudergli la bocca, in qualunque modo. Ma uccidere un uomo! Uccidere un uomo! Non è una cosa da nulla. E poi, la cosa non mi riguarda... a meno che lui non me ne fornisca l'occasione!... D'altra parte, chiudergli la bocca senza che lei mi abbia svelato alcunché... è un compito nel quale per cominciare bisogna indovinare tutto dal niente!... Fortunatamente, amico, ho indovinato, anzi, ho ragionato... e all'uomo di questa notte non chiedo altro che mostrarmi quella figura tangibile che deve entrare...

- Nel cerchio...

- Esattamente, e quel volto per me non sarà una sorpresa!...

- Ma credevo che aveste già vistò quel volto, la sera in cui siete saltato nella camera...

- Male... il lume era per terra... e poi, tutta quella barba...

- Perché, questa sera non l'avrà più?

- Credo di poter affermare che l'avrà... ma la galleria è illuminata, e poi, ora, so... o almeno, il mio cervello sa... e i miei occhi vedranno...

- Se si tratta soltanto di vederlo e di lasciarlo scappare... perché esserci armati?

- Perché, amico mio, *se l'uomo della "Camera Gialla" e della "galleria inspiegabile" sa che io so, è capace di tutto!* Allora, dovremo difenderci...

- E siete sicuro che verrà questa sera?...

- Sicuro come sono sicuro che voi siete qui!... La signorina Stangerson, questa mattina alle dieci e mezzo, con un'abilità straordinaria ha fatto in

modo di liberarsi delle sue infermiere per questa notte; le ha congedate per ventiquattr'ore, con pretesti plausibili, e per vegliare su di lei durante la loro assenza ha voluto soltanto suo padre, che dormirà nel salottino di sua figlia e che ha accettato questa nuova funzione con gioia riconoscente. La coincidenza della partenza di Robert Darzac (dopo le parole che mi ha detto) e delle eccezionali precauzioni prese dalla signorina Stangerson per fare il vuoto attorno a sé, non consentono dubbio alcuno. L'avvento dell'assassino, che Darzac teme, *la signorina Stangerson lo prepara!*

- È spaventoso!

- Sì.

- E il gesto che le abbiamo visto compiere, era destinato a far addormentare suo padre?

- Sì.

- Insomma, per l'avventura di questa notte, siamo soltanto noi due?

- Quattro; il portiere e sua moglie vigilano per ogni evenienza... Credo che la loro veglia sia inutile, "prima"... Ma il portiere potrà essermi utile "dopo, se ci sarà un omicidio"!

- Pensate dunque che ci sarà un omicidio?

- *Accadrà solo se qualcuno lo vorrà!*

- Perché non avete avvertito compare Jacques? Non vi servite di lui oggi?

- No - mi rispose bruscamente Rouletabille.

Per qualche istante restai muto; poi, desideroso di conoscere fino in fondo il pensiero di Rouletabille, gli chiesi a bruciapelo:

- Perché non avvertire Arthur Rance? Potrebbe esserci di grande aiuto...

- Ma via! - fece Rouletabille seccato... - Volete dunque mettere in piazza i segreti della signorina Stangerson!... Andiamo a cena... si è fatta l'ora... Questa sera, ceniamo con Frédéric Larsan... a meno che non si sia messo nuovamente alle calcagna di Robert Darzac... Non gli concede un passo. Bah! se non è qui adesso, sono più che certo che ci sarà questa notte!... Ecco uno che infinocchierò!

In quel momento, udimmo un rumore nella stanza accanto.

- Dev'essere lui - disse Rouletabille.

- Dimenticavo di chiedervi - dissi - quando ci troveremo davanti al poliziotto, niente allusioni alla spedizione di questa notte, non è vero?

- Evidentemente; operiamo soli, *per conto nostro.*

- E tutta la gloria sarà per noi?

Rouletabille, sogghignando, aggiunse:

- L'hai detto, caro il mio vanitoso!

Cenammo con Frédéric Larsan nella sua camera. Lo trovammo là... Ci disse che era appena arrivato e ci invitò a metterci a tavola. La cena trascorse di ottimo umore, e non faticai ad attribuirlo alla quasi certezza in cui erano sia Rouletabille che Frédéric Larsan, ciascuno per proprio conto, di scoprire la verità. Rouletabille confidò al grande Fred che ero venuto a trovarlo di mia iniziativa e che mi aveva trattenuto perché lo aiutassi in un corposo lavoro che quella notte stessa doveva consegnare a *L'Epoque.* Dovevo ripartire per Parigi, disse, con il treno delle undici, portando con me la sua "copia", una sorta di romanzo d'appendice in cui il giovane cronista delineava i principali episodi dei misteri del Glandier. Larsan sorrise a una simile spiegazione come un uomo che non si fa gabellare, ma che, per educazione, si guarda bene dall'esprimere la minima riflessione su cose che non lo riguardano. Con infinite cautele nel linguaggio e perfino nelle intonazioni, Rouletabille e Larsan discussero a lungo sulla presenza al castello di Arthur Rance, sul suo passato americano, che avrebbero voluto conoscere meglio, almeno per quanto atteneva ai suoi rapporti con gli Stangerson. A un certo punto Larsan, che mi sembrò d'improvviso sofferente, disse con sforzo:

- Credo, signor Rouletabille, che non abbiamo più granché da fare al Glandier, e ho idea che non passeremo ancora molte notti qui.

- Lo credo anch'io, signor Fred.

- Dunque, amico mio, credete che *Il caso sia chiuso?*

- In effetti credo che sia chiuso e che non abbia più nulla da dirci - replicò Rouletabille.

- Avete un colpevole? - chiese Larsan.

- E voi?

- Sì.

- Anch'io - disse Rouletabille.

- Potrebbe essere lo stesso.

- Non credo, *se non avete cambiato idea* - disse il giovane cronista. E aggiunse energicamente:

- Il signor Darzac è un galantuomo!

- Ne siete certo? - domandò Larsan. - Ebbene, io sono sicuro del contrario... Dunque è battaglia?

- Sì, è battaglia. E vi batterò, signor Frédéric Larsan.

- La giovinezza non conosce dubbi - concluse il grande Fred ridendo e stringendomi la mano.

Rouletabille rispose come un'eco:

- No, nessuno!

Ma tutt'a un tratto Larsan, che si era alzato per augurarci la buona notte, si portò le due mani sul petto e barcollò. Dovette appoggiarsi a Rouletabille per non cadere. Era divenuto estremamente pallido.

- Oh! Che cosa avrò mai? - disse. - Non mi avranno per caso avvelenato?

E ci guardava con occhi smarriti... Invano tentavamo di interrogarlo, non ci rispondeva più... Si era accasciato su una poltrona e non riuscimmo a cavargli più una parola di bocca. Eravamo estremamente preoccupati, sia per lui che per noi, visto che avevamo attinto a tutte le portate consumate da Frédéric Larsan. Ci accalcavamo attorno a lui. Ora non sembrava più soffrire, ma la sua testa grave era crollata sulla spalla e le palpebre appesantite ci nascondevano il suo sguardo. Rouletabille si chinò sul suo petto e auscultò il cuore...

Quando si rialzò, il mio amico aveva un volto tanto calmo quanto,, pochi istanti prima, lo avevo visto sconvolto. Mi disse:

- Dorme!

E mi trascinò nella sua camera, dopo aver chiuso quella di Frédéric Larsan.

- Narcotico? - chiesi... - Sicché stanotte la signorina Stangerson vuole addormentarci tutti?...

- Forse... - mi rispose Rouletabille pensando ad altro.

- Ma noi!... noi! - esclamai. - Chi ci dice che non abbiamo ingerito anche noi quel narcotico?

- Vi sentite forse indisposto? - mi chiese Rouletabille con sangue freddo.

- No, affatto!

- Avete voglia di dormire? - Per niente...

- Bene, amico mio, fumatevi allora quest'ottimo sigaro.

E mi passò un'avana di prima scelta che gli era stato offerto da Darzac; quanto a lui, si accese la pipa, la sua eterna pipa.

Restammo così in quella camera fino alle dieci, senza pronunciare una sola parola. Sprofondato in una poltrona, Rouletabille fumava senza interruzioni, la fronte corrugata e lo sguardo lontano. Alle dieci si tolse le scarpe, mi fece un cenno, e capii che, come lui, anch'io dovevo togliermi le

scarpe. Quando fummo in calzini, Rouletabille disse, così a bassa voce che indovinavo le parole più che non le udissi:

- Rivoltella!

Estrassi la rivoltella dalla tasca della giacca.

- Caricate! Caricai.

Allora si diresse verso la porta della sua camera, la aprì con infinite precauzioni; la porta non cigolò. Ci trovammo nella galleria curva. Rouletabille mi fece un altro cenno. Capii che dovevo prendere il mio posto nello stanzino buio. Mentre mi stavo già allontanando da lui, Rouletabille mi raggiunse e mi "baciò", vidi poi che con la medesima accortezza tornò nella sua camera. Sorpreso da quel bacio e un po' inquieto, arrivai nella galleria diritta, che percorsi senza inciampi; attraversai il pianerottolo e continuai il mio cammino nell'ala sinistra della galleria, fino allo stanzino buio. Prima di entrarvi, osservai da vicino il cordone della tenda della finestra... In effetti, non dovevo far altro che toccarlo con un dito perché la pesante tenda cadesse giù d'un sol colpo, "nascondendo a Rouletabille il riquadro luminoso": era il segnale convenuto. Un rumore di passi mi arrestò davanti alla porta di Arthur Rance. "Dunque non era ancora a letto!" Come mai si trovava ancora al castello, se non aveva cenato con il professor Stangerson e con sua figlia? Quantomeno non lo avevo visto a tavola, in quell'attimo in cui avevamo colto il gesto della signorina Stangerson.

Mi ritirai nel mio stanzino buio. Mi ci trovavo perfettamente. Vedevo tutta la galleria in infilata, una galleria illuminata come in pieno giorno. In tutta evidenza, nulla di ciò che stava per accadervi doveva sfuggirmi. Ma che cosa stava per accadere? Forse qualcosa di gravissimo. Nuovo inquietante ricordo del bacio di Rouletabille. Non si baciano così i propri amici se non nelle grandi occasioni o quando stanno per correre un pericolo! Stavo dunque correndo un pericolo?

Il mio pugno si irrigidì sul calcio della pistola, e aspettai. Non sono un eroe, ma neppure un vigliacco.

Aspettai circa un'ora; durante quell'ora non notai nulla di anomalo. Fuori la pioggia, che aveva cominciato a cadere violentemente verso le nove, era cessata.

Il mio amico mi aveva detto che probabilmente non sarebbe successo nulla prima di mezzanotte o dell'una del mattino. Tuttavia, non era più tardi delle undici e mezza quando la porta della camera di Arthur Rance si

aprì. Ne udii il debole cigolio sui cardini. Si sarebbe detto che fosse sospinta dall'interno con la massima circospezione. La porta restò aperta per un istante che mi sembrò lunghissimo. Dal momento che la porta era aperta nella galleria, ossia sospinta fuori della camera, non potevo vedere né ciò che avveniva nella camera né ciò che succedeva dietro la porta stessa. In quel momento notai uno strano rumore, proveniente dal parco, che si ripeteva per la terza volta e al quale non avevo dato maggior importanza di quanta se ne dà solitamente al miagolio dei gatti che errano, di notte, sulle grondaie. Ma, quella terza volta, il miagolio era così puro e così "speciale" che rammentai quanto avevo sentito raccontare a proposito del grido della "Bestia del buon Dio". Poiché quel grido aveva accompagnato, fino a quel giorno, tutti i drammi che si erano svolti al Glandier, non potei impedirmi, a seguito di questa riflessione, di avere un brivido. Subito dopo vidi apparire, al di là della porta, un uomo che la richiudeva. Sulle prime non riuscii a riconoscerlo, visto che mi voltava le spalle ed era chino su un fagotto alquanto voluminoso. L'uomo, dopo aver chiuso la porta e afferrato il pacco, si girò verso lo stanzino buio, e allora vidi chi era. La persona che usciva, a quell'ora, dalla camera di Arthur Rance era "la guardia". Era "l'uomo verde". Aveva quell'abito che gli avevo visto per strada, di fronte alla locanda del "Torrione", la prima volta che ero venuto al castello del Glandier, e che portava ancora quello stesso mattino quando, uscendo dal castello, io e Rouletabille l'avevamo incontrato. Nessun dubbio, era la guardia. La vidi distintamente. Nel suo volto mi parve di leggere una certa preoccupazione. Allorché il grido della "Bestia del buon Dio" echeggiò fuori per la quarta volta, depose il fagotto nella galleria e si avvicinò alla seconda finestra, contando le finestre a partire dallo stanzino buio. Non azzardai alcun movimento, poiché temevo di tradire la mia presenza.

Quando raggiunse quella finestra, incollò la fronte sui vetri smerigliati, e stette a guardare il buio del parco. Restò così per un mezzo minuto. La notte era chiara, a intervalli, illuminata da una splendida luce che poi, d'improvviso, spariva dietro una grossa nube. "L'uomo verde" alzò le braccia a due riprese, fece dei segnali che non capivo; poi, allontanandosi dalla finestra, riprese il suo fagotto e, seguendo la galleria, si diresse verso il pianerottolo.

Rouletabille mi aveva detto: - Quando vedrete qualcosa, sciogliete il cordone. - Avevo visto qualcosa. Era quello che Rouletabille si attendeva?

Non era affar mio, dovevo limitarmi a eseguire la consegna che mi era stata data. Sciolsi il cordone. Il mio cuore batteva al punto di spezzarsi. L'uomo raggiunse il pianerottolo ma, con mia grande sorpresa, allorché mi aspettavo che continuasse verso l'ala destra della galleria, vidi che scendeva le scale verso l'atrio.

Che fare? Stupidamente, guardai la pesante tenda che era ricaduta sulla finestra. Il segnale era stato dato, eppure non vedevo apparire Rouletabille all'angolo della galleria curva. Non accadde nulla; non apparve nessuno. Ero perplesso. Trascorse una mezz'ora che mi parve un secolo. "Che fare ora, se avessi visto qualcos'altro?" Il segnale era stato dato, non potevo darlo una seconda volta... D'altro canto, avventurarmi nella galleria in quel momento poteva mandare a monte tutti i piani di Rouletabille. Dopo tutto, non avevo nulla da rimproverarmi e, se era avvenuto qualcosa che il mio amico non si aspettava, quest'ultimo non poteva che prendersela con se stesso. Non potendo più essere di alcun reale aiuto per avvertirlo, rischiai il tutto per tutto: uscii dallo stanzino e, sempre in calzini, misurando i passi e ascoltando il silenzio, mi diressi verso la galleria curva.

Nella galleria curva non c'era nessuno. Andai alla porta della camera di Rouletabille. Ascoltai. Niente. Bussai piano. Niente. Girai la maniglia, la porta si aprì. Ero nella stanza. Rouletabille era disteso lungo sul pavimento.

22.
Il cadavere incredibile

Mi chinai, con un'ansia inesprimibile, sul corpo del giornalista, ed ebbi la gioia di constatare che dormiva! Dormiva di quel sonno profondo e innaturale di cui avevo visto assopirsi Frédéric Larsan. Anche lui era stato vittima del narcotico versato nei nostri alimenti. Come mai non avevo subito anch'io la stessa sorte? Riflettei allora che il narcotico doveva essere stato versato nel vino o nell'acqua, e così tutto si spiegava: "Non bevo durante i pasti". Dotato dalla natura di una precoce rotondità, mi sottopongo, come suol dirsi, a una dieta asciutta. Scossi energicamente Rouletabille, ma non riuscii a fargli aprire gli occhi. Quel sonno doveva essere, senza alcun dubbio, opera della signorina Stangerson.

Costei aveva certamente pensato che, più ancora di suo padre, doveva temere la veglia di quel giovanotto che prevedeva tutto, che sapeva tutto!

Mi ricordai che il maggiordomo ci aveva raccomandato, servendoci la cena, un eccellente Chablis che era sicuramente passato sulla tavola del professore e di sua figlia.

Trascorse così più di un quarto d'ora. In circostanze così estreme, in cui avevamo tanto bisogno di restare svegli, mi decisi a usare le maniere forti. Gettai sulla testa di Rouletabille una brocca d'acqua. Aprì gli occhi, finalmente! Due poveri occhi smorti, senza vita e senza sguardo. Ma non era già una prima vittoria? Decisi di completarla; somministrai alle guance di Rouletabille un paio di ceffoni e lo sollevai. Che fortuna! Sentivo che si irrigidiva tra le mie braccia, e lo udii mormorare: - Continuate, ma non fate tanto rumore!... - Continuare a prenderlo a schiaffi senza far rumore mi parve un'impresa impossibile. Ricominciai a pizzicarlo e a scuoterlo, e infine riuscì a tenersi sulle proprie gambe. Eravamo salvi!...

- Mi hanno addormentato - disse... - Ah! Ho passato un abominevole quarto d'ora prima di cedere al sonno... Ma ora, è passato! Non lasciatemi!...

Non aveva ancora finito la frase che le nostre orecchie furono lacerate da un grido orribile che riecheggiava nel castello, un autentico grido di morte...

- Maledizione! - urlò Rouletabille... - Arriviamo troppo tardi!...

E si precipitò verso la porta; ma era ancora tutto stordito e ruzzolò contro il muro. Io ero già nella galleria, con la rivoltella in pugno, e correvo come un pazzo verso la camera della signorina Stangerson. Proprio nell'istante in cui arrivavo all'intersezione della galleria curva e della galleria diritta, vidi un individuo che scappava dall'appartamento della signorina Stangerson e che, con pochi balzi, raggiunse il pianerottolo.

Non fui più padrone delle mie azioni: sparai... il colpo di rivoltella risuonò nella galleria con un fracasso assordante; ma l'uomo, continuando i suoi balzi insensati, si precipitò giù nelle scale. Gli corsi dietro, gridando: - Fermo! fermo! o ti uccido!... - Quando mi precipitai a mia volta sulle scale, vidi di fronte a me, arrivare dalla galleria dell'ala sinistra del castello, Arthur Rance che urlava: - Che cosa c'è?... Che cosa c'è?... - Arrivammo quasi contemporaneamente in fondo alle scale, Arthur Rance e io; la finestra dell'atrio era aperta; vedemmo distintamente la sagoma dell'uomo che fuggiva; istintivamente, scaricammo le nostre rivoltelle nella sua direzione; l'uomo non era a più di dieci metri davanti a noi; barcollò e credemmo che stesse per cadere; stavamo già saltando dalla

finestra; ma l'uomo ricominciò a correre con rinnovato vigore; ero in calzettoni, l'americano era a piedi nudi; non potevamo sperare di raggiungerlo "se non lo raggiungevano le nostre pistole"! Scaricammo le nostre ultime cartucce su di lui; continuava a fuggire... Ma fuggiva dal lato destro del cortile d'onore, verso l'estremità dell'ala destra del castello, in quell'angolo circondato di fossati e di alte cancellate dal quale gli sarebbe stato impossibile scappare, in quell'angolo che non aveva altre vie d'uscita, "ai nostri occhi", oltre alla porta della piccola camera sporgente abitata ora dalla guardia.

L'uomo, benché fosse stato inevitabilmente ferito dalle nostre pallottole, aveva ora una ventina di metri di vantaggio. D'improvviso, dietro di noi, sopra le nostre teste, si aprì una finestra della galleria e sentimmo la voce di Rouletabille che urlava, disperata:

- Sparate, Bernier, sparate!

E la chiara notte, in quel momento, la notte lunare fu ancora striata da un lampo.

Al bagliore di quel lampo, vedemmo compare Bernier, in piedi con il suo fucile, alla porta del torrione.

Aveva mirato bene. "L'ombra cadde." Ma, poiché era arrivata all'estremità dell'ala destra del castello, cadde dall'altra parte dell'angolo dell'edificio; ciò significa che vedemmo che cadeva, ma si allungò definitivamente per terra solo dall'altra parte del muro che non potevamo vedere. Bernier, Arthur Rance e io arrivammo da quell'altra parte del muro, venti secondi più tardi. "L'ombra era morta ai nostri piedi."

Ridestato evidentemente nel suo sonno letargico dai clamori e dalle detonazioni, Larsan aveva appena aperto la finestra della sua camera e ci gridava, come aveva gridato Arthur Rance: - Che cosa c'è?... Che cosa c'è?...

Quanto a noi, eravamo chini sull'ombra, sulla misteriosa ombra morta dell'assassino. Rouletabille, ormai del tutto sveglio, ci raggiunse in quel momento; gli gridai:

- È morto! È morto!...

- Tanto meglio - disse... - Portatelo nell'atrio del castello...

Ma poi si corresse:

- No! no! Deponiamolo nella camera della guardia!... Rouletabille bussò alla porta della camera della guardia... nessuno rispose dall'interno... Naturalmente, non me ne stupii.

- Evidentemente non c'è - fece il cronista - altrimenti sarebbe già uscito!... Portiamo questo corpo nell'atrio...

Da quando eravamo sopraggiunti "sull'ombra morta", la notte si era fatta così buia, a causa del passaggio di una grossa nube sulla luna, che potevamo soltanto toccare quell'ombra, senza tuttavia distinguerne i lineamenti. Eppure, i nostri occhi avevano fretta di sapere! Compare Jacques, arrivato nel frattempo, ci aiutò a trasportare il cadavere nel vestibolo del castello. Lo deponemmo sul primo gradino della scala. Durante il tragitto, avevo sentito colare sulle mie mani il sangue ancora caldo dalle ferite...

Compare Jacques corse alle cucine e tornò con una lanterna. Si chinò sul volto dell'ombra morta, e riconoscemmo la guardia, colui che il padrone della locanda del "Torrione" chiamava "l'uomo verde" e che, un'ora prima, avevo visto uscire dalla camera di Arthur Rance carico di un fagotto. Ma quel che avevo visto potevo riferirlo unicamente a Rouletabille, ciò che del resto feci qualche istante più tardi.

Non riuscirei a passare sotto silenzio l'immensa meraviglia - oserei dire il crudele disappunto - di cui diedero prova Rouletabille e Frédéric Larsan, il quale ci aveva raggiunti nell'atrio. Tastavano il cadavere... guardavano quel corpo morto, l'abito verde della guardia... e ripetevano entrambi:

- Impossibile!... È impossibile! Rouletabille arrivò a esclamare:

- C'è da gettare la propria testa ai cani!

Compare Jacques ostentava un dolore insensato, accompagnato da ridicoli lamenti. Affermava che si erano sbagliati e che la guardia non poteva essere l'assassino della sua padrona. Dovemmo metterlo a tacere. Se avessero assassinato suo figlio non avrebbe pianto di più, e mi spiegai quell'esagerazione di buoni sentimenti con la paura di mostrarsi contento di quel drammatico decesso; tutti sapevano, infatti, che compare Jacques detestava la guardia. Mi limitai a constatare che, di tutti noi, piuttosto trasandati, a piedi nudi o in calze, compare Jacques era il solo a essere completamente vestito.

Ma Rouletabille non aveva trascurato per solo un istante il cadavere; in ginocchio sul pavimento dell'atrio, illuminato dalla lanterna di compare Jacques, stava spogliando il corpo della guardia!... Mise a nudo il petto... Era insanguinato.

D'un tratto, strappando quasi dalle mani di compare Jacques la lanterna, ne proiettò i raggi assai vicino alla ferita aperta. Allora si alzò e disse con

un tono inaudito, con un tono di aspra ironia:

- Quest'uomo che credete di aver ucciso a colpi di rivoltella e di schioppo è morto con una coltellata al cuore!

Credetti, una volta di più, che Rouletabille fosse impazzito e mi chinai a mia volta sul cadavere. Potei allora constatare che, effettivamente, il corpo della guardia non recava alcuna lesione da proiettile, e che c'era soltanto una ferita che interessava la regione cardiaca, una ferita provocata da un'arma da taglio.

23.
La doppia pista

Non mi ero ancora riavuto dallo stupore provocato da una simile scoperta, quando il mio giovane amico bussò sulla mia spalla e mi disse:

- Seguitemi!
- Dove? - gli chiesi.
- Nella mia camera.
- Che cosa ci andiamo a fare?
- A riflettere.

Confessai che, per quanto mi riguardava, ero nell'impossibilità totale, non solo di riflettere, ma addirittura di pensare; e, in quella notte tragica, dopo eventi il cui orrore era uguagliato soltanto dall'incoerenza, faticavo a spiegarmi come, tra il cadavere della guardia e la signorina Stangerson in probabile agonia, Joseph Rouletabille potesse avere la pretesa di "riflettere". Eppure lo fece, con il sangue freddo dei grandi condottieri di battaglie. Chiuse la porta dietro di noi, mi indicò una poltrona, si sedette pacatamente davanti a me e, naturalmente, accese la sua pipa. Lo guardavo riflettere... finché non mi addormentai. Quando mi svegliai, faceva giorno. Il mio orologio segnava le otto. Rouletabille non c'era più. La sua poltrona, di fronte a me, era vuota. Mi alzai e cominciai a stiracchiarmi quando la porta si aprì e il mio amico rientrò. Gli lessi subito in volto che, mentre io dormivo, lui non aveva perso tempo.

- La signorina Stangerson? - domandai subito.
- Il suo stato, per quanto allarmante, non è disperato.
- È molto che avete lasciato la camera?
- Alle prime luci dell'alba.
- Avete lavorato?

- Molto.
- Scoperto qualcosa?
- Una duplice impronta di passi piuttosto interessante "e che avrebbe potuto crearmi dei problemi..."
- Ora non ve ne crea più?
- No.
- Vi serve a spiegare qualcosa?
- Sì.
- Relativamente al "cadavere incredibile" della guardia?
- Sì; quel cadavere è del tutto "credibile", ora. Stamattina, passeggiando attorno al castello, ho scoperto due tipi di passi diversi, le cui impronte erano state lasciate questa notte alla stessa ora, una accanto all'altra. Dico "alla stessa ora" e, in verità, non poteva essere altrimenti, giacché, se una fosse venuta dopo l'altra, seguendo lo stesso cammino, si sarebbe spesso "sovrapposta all'altra", cosa che non accadeva mai. I passi dell'uno non si sovrapponevano ai passi dell'altro. No, erano passi che "sembravano parlare con gli altri". Questa duplice impronta spiccava su tutte le altre verso il centro del cortile d'onore, per uscire poi dal cortile e dirigersi verso il querceto. Stavo uscendo dal cortile, con gli occhi fissi sulla mia pista, quando fui raggiunto da Frédéric Larsan. Immediatamente, egli mostrò grande interesse per il mio lavoro, e in effetti quella doppia impronta meritava tanto interesse. Vi si ritrovava la duplice traccia di passi del caso della "Camera Gialla": i passi grossolani e i passi eleganti; ma, mentre in occasione del caso della "Camera Gialla" i passi grossolani raggiungevano i passi eleganti soltanto in riva allo stagno, per poi sparire - da cui avevamo concluso, io e Frédéric Larsan, che quei due tipi di passi appartenessero alla stessa persona che non aveva fatto altro che cambiare scarpe - in questo caso, passi grossolani e passi eleganti viaggiavano di concerto. Una simile constatazione era fatta apposta per turbare le mie precedenti certezze. Larsan sembrava pensarla come me; perciò restavamo chini su quelle impronte, fiutando quei passi come cani che fanno la posta.

Estrassi dal portafoglio le mie suole di scarpa. La prima suola di carta, che era quella ritagliata sull'impronta delle scarpe di compare Jacques ritrovata da Larsan, vale a dire sull'impronta dei passi grossolani, quella prima suola, dicevo, combaciò perfettamente con una delle tracce che avevamo sotto gli occhi; la seconda suola, che ricalcava i "passi eleganti", si applicò perfettamente sull'impronta corrispondente, ma con una lieve

differenza sulla punta. Insomma, quella nuova impronta dei "passi eleganti" differiva da quella rilevata in riva allo stagno unicamente per la punta della scarpa. Non potevamo trarre la conclusione che quella traccia appartenesse alla stessa persona, ma non potevamo trarre neppure la conclusione opposta, ossia che non gli appartenesse. Lo sconosciuto poteva aver cambiato scarpe.

Sempre seguendo la duplice traccia, Larsan e io fummo indotti a uscire dal querceto e ci ritrovammo sulla stessa riva dello stagno che ci aveva visti in occasione delle nostre prime ricerche. Ma, questa volta, nessuna delle due tracce vi terminava, anzi, entrambe, intraprendendo il medesimo sentiero, andavano a raggiungere la strada maestra di Épinay. Là ci imbattemmo in una pavimentazione stradale recente che non poté mostrarci più nulla; ce ne tornammo così al castello, senza scambiare una parola.

Arrivati nel cortile d'onore, ci siamo separati; ma, poiché i nostri pensieri avevano intrapreso lo stesso percorso, ci siamo incontrati nuovamente davanti alla porta della camera di compare Jacques. Avevamo trovato il vecchio servitore a letto e constatato subito che gli indumenti gettati su una sedia erano in uno stato penoso, che le sue calzature, scarpe in tutto simili a quelle che già conoscevamo, erano straordinariamente infangate. Certamente non era stato aiutando a trasportare il cadavere della guardia dal cortile all'atrio, o andando a prendere una lanterna in cucina, che compare Jacques aveva conciato in quel modo le sue scarpe e inzuppato i suoi vestiti, perché allora non pioveva, ma era piovuto prima di quel momento ed era piovuto successivamente.

Quanto al volto del nostro amico, non era bello da vedersi. Sembrava riflettere un'estrema fatica, e i suoi occhi lampeggianti, fin dall'inizio, ci guardarono con sgomento.

Lo abbiamo interrogato. Ci ha risposto che si era coricato immediatamente dopo l'arrivo al castello del medico che il maggiordomo era andato a chiamare; ma lo abbiamo incalzato con tanta insistenza, gli abbiamo così ben provato che mentiva, che alla fine ci ha confessato che, in effetti, era uscito dal castello. Naturalmente gliene abbiamo chiesto il motivo; ci ha risposto che aveva un gran mal di testa, e che aveva sentito il bisogno di prendere un po' d'aria, ma non si era spinto oltre il querceto. Gli abbiamo allora descritto tutto il cammino che aveva fatto, *tanto minuziosamente come se l'avessimo visto camminare coi nostri occhi.*

Allora il vecchio scattò sul letto e cominciò a tremare.

"Non eravate solo!", esclamò Larsan.

Al che, compare Jacques: "Allora, lo avete visto?".

"Chi?", chiesi io.

"Ma il fantasma nero!"

Dopodiché compare Jacques ci raccontò che, da alcune notti, vedeva il fantasma nero. Allo scoccare della mezzanotte quest'ultimo appariva nel parco e scivolava tra gli alberi con un'agilità incredibile. Sembrava "attraversare" il tronco degli alberi; per due volte compare Jacques, che aveva scorto il fantasma dalla sua finestra, al chiarore della luna, si era alzato e, risolutamente, era partito alla caccia di quella strana apparizione. Due notti prima, per poco non l'aveva raggiunta, ma lei si era come dileguata alla cantonata del torrione; infine, quella notte, era effettivamente uscito dal castello, tormentato dal nuovo delitto che era stato commesso, e aveva visto sorgere d'improvviso, in mezzo al cortile d'onore, il fantasma nero. Lo aveva seguito, dapprima con prudenza, poi sempre più da presso... così aveva battuto il querceto, lo stagno, ed era arrivato sul ciglio della strada per Épinay. Là, il fantasma era improvvisamente scomparso.

"Non avete visto il suo volto?", domandò Larsan.

"No, ho visto soltanto dei veli neri"...

"E, dopo quanto è avvenuto nella galleria, non gli siete saltato addosso?"

"Non ce l'ho fatta! Ero terrorizzato!... A stento ho avuto la forza di seguirlo..."

"Voi non lo avete seguito, compare Jacques", dissi, e la mia voce era minacciosa, "siete andato con il fantasma fino alla strada di Épinay, a braccetto!"

"No!", gridò... "È cominciato a piovere a dirotto... Sono tornato!... Non so che cosa ne è stato del fantasma nero..."

Ma i suoi occhi mi evitarono.

Lo lasciammo andare.

Quando fummo fuori: "Complice?", fu la domanda che posi, con un tono singolare, guardando francamente Larsan in viso per cogliere il fondo del suo pensiero.

Larsan levò le braccia al cielo: "E chi lo sa?... Chi può saperlo, in un caso simile?... Ventiquattr'ore fa, avrei giurato che non c'erano complici!...".

E si congedò da me, annunciandomi che lasciava immediatamente il castello per recarsi a Épinay.

Rouletabille aveva finito il suo racconto. Gli domandai:

- Ebbene? Che cosa dedurre da tutto questo?... Per quanto mi riguarda, non scorgo nulla!... Non colgo nulla!... Insomma! Che cosa sapete?

- *Tutto!*- esclamò... - *Tutto!*

Non avevo mai visto il suo volto così raggiante. Si era alzato e mi stringeva la mano con forza...

- Suvvia, spiegatevi - lo pregai...

- Andiamo a prendere notizie della signorina Stangerson - mi rispose bruscamente.

24.
Rouletabille conosce le due metà dell'assassino

La signorina Stangerson aveva rischiato per la seconda volta di essere assassinata. Purtroppo ne uscì molto più malconcia la seconda volta che la prima. Le tre coltellate che l'uomo le aveva inferto sul petto, in quella nuova tragica notte, la tennero a lungo sospesa tra la vita e la morte, e quando, finalmente, la vita ebbe il sopravvento e si sperò che la sventurata ragazza, ancora una volta, potesse sfuggire al suo cruento destino, ci si accorse che, se riprendeva ogni giorno di più l'uso dei propri sensi, non ritrovava quello della ragione. La più piccola allusione all'orribile tragedia la faceva delirare, e non è esagerato dire che l'arresto di Robert Darzac, che ebbe luogo al castello del Glandier, il giorno seguente la scoperta del cadavere della guardia, scavò ulteriormente l'abisso morale in cui vedevamo sprofondare quella bella intelligenza.

Robert Darzac arrivò al castello verso le nove e mezzo. Lo vidi correre attraverso il parco, con i capelli e i vestiti in disordine, inzaccherato, infangato, in uno stato penoso. Il suo viso mostrava un pallore mortale. Rouletabille e io eravamo affacciati a una finestra della galleria. Ci vide; lanciò verso di noi un grido disperato:

- Arrivo troppo tardi!... Rouletabille gli gridò:

- È viva!...

Un minuto dopo, il signor Darzac entrava nella camera della signorina Stangerson; attraverso la porta, udivamo i suoi singhiozzi.

- Che fatalità! - gemeva al mio fianco Rouletabille. - Quali dèi infernali

incombono sulla sventura di questa famiglia! Se non mi avessero narcotizzato, avrei salvato la signorina Stangerson da quell'uomo, gli avrei chiuso la bocca per sempre... *e la guardia non sarebbe mortai*

Il signor Darzac venne a trovarci. Era in lacrime. Rouletabille gli raccontò tutto: come aveva predisposto ogni cosa, per la salvezza della signorina Stangerson e per la sua; come sarebbe riuscito nel suo intento allontanando per sempre l'uomo "dopo aver visto il suo volto"; come infine il suo piano era annegato nel sangue a causa di un narcotico.

- Ah! se aveste avuto realmente fiducia in me - disse a bassa voce il giovanotto - se aveste detto alla signorina Stangerson di avere fiducia in me!... Ma ciascuno qui diffida di tutti... la figlia diffida del padre... e la fidanzata diffida del fidanzato... mentre mi dicevate di fare di tutto per impedire l'arrivo dell'assassino, *lei preparava tutto per farsi assassinarci...* E sono arrivato troppo tardi... mezzo addormentato... trascinandomi quasi, in quella camera dove la vista della poveretta, immersa nel proprio sangue, finì di svegliarmi...

Dietro richiesta di Darzac, Rouletabille raccontò la scena. Appoggiandosi al muro per non cadere, mentre, nell'atrio e nel cortile d'onore, inseguivamo l'assassino, si era diretto verso la camera della vittima... le porte dell'anticamera sono aperte; entra; la signorina Stangerson giace, inanimata, mezzo rovesciata sulla scrivania, con gli occhi chiusi; la sua camicia da notte è rossa del sangue che scorre a fiotti dal suo petto. Rouletabille, ancora sotto l'influsso del narcotico, ha come la sensazione di vagare in qualche orrido incubo. Automaticamente, torna nella galleria, apre una finestra, ci annuncia urlando il delitto, ci ordina di ucciderlo, e ritorna nella camera. Subito dopo attraversa il camerino deserto, entra nel salotto, la cui porta è rimasta socchiusa, scuote il professor Stangerson sul divano dove è disteso e lo sveglia come io ho svegliato lui, poco prima... il professore si alza con occhi smarriti, si lascia trascinare da Rouletabille fino alla camera, vede sua figlia, lancia un grido straziante... Ah! si è svegliato! si è svegliato!... Tutti e due, ora, riunendo le loro forze traballanti, trasportano la vittima sul letto...

Poi Rouletabille decide di raggiungerci, per sapere... "per sapere..." ma, prima di lasciare la camera, si ferma accanto alla scrivania... Per terra c'è un enorme pacco... un fagotto... Che cosa ci fa quel pacco là, vicino alla scrivania?... L'imballo di sargia che lo avvolge è aperto... Rouletabille si china... Carte... carte... fotografie... Legge: "Nuovo elettroscopio

condensatore differenziale... Proprietà fondamentali della sostanza intermediaria tra la materia ponderabile e l'etere imponderabile"... Insomma, quale mistero, quale formidabile ironia della sorte vogliono che, nell'ora in cui assassinano sua figlia, siano restituiti al professor Stangerson tutti questi inutili documenti, "che lui getterà alle fiamme!... alle fiamme!... alle fiamme!... l'indomani stesso".

Nella mattinata che seguì quell'orribile notte, vedemmo riapparire il signor de Marquet, il suo cancelliere, i gendarmi. Fummo interrogati tutti, salvo naturalmente la signorina Stangerson che era in uno stato prossimo al coma. Rouletabille e io, dopo esserci consultati, abbiamo detto soltanto ciò che abbiamo voluto dire. Mi guardai bene dal riferire del mio appostamento nello stanzino buio o delle storie del narcotico. In breve, tacemmo tutto ciò che poteva far sospettare che ci aspettavamo qualcosa, come pure tutto ciò che poteva far credere che la signorina Stangerson "aspettasse l'assassino". La poveretta avrebbe forse pagato con la vita il mistero di cui circondava il suo aggressore... Non potevamo lasciare che il suo sacrificio restasse inutile... Arthur Rance raccontò a tutti, in modo estremamente naturale - così naturale che ne fui stupito - che aveva visto la guardia per la prima volta verso le undici della sera. Quest'ultimo era venuto nella sua camera, così disse, per prendere la valigia dell'americano, che il mattino seguente doveva trasportare di buon'ora alla stazione di Saint-Michel "e si era attardato a chiacchierare a lungo di caccia e di bracconaggio con lui!". Arthur William Rance, in effetti, doveva lasciare il Glandier in mattinata e andare a piedi, come era sua abitudine, a Saint-Michel; sicché aveva approfittato di un viaggio mattutino della guardia nel piccolo borgo per sbarazzarsi del bagaglio. Era il bagaglio che "l'uomo verde" portava quando lo vidi uscire dalla camera di Arthur Rance.

Così almeno fui indotto a pensare, dal momento che il professor Stangerson confermò le sue affermazioni; questi aggiunse che, la sera precedente, non aveva avuto il piacere di avere alla sua tavola il suo amico Arthur Rance perché quest'ultimo aveva preso congedo definitivo da lui e da sua figlia verso le cinque del pomeriggio. Arthur Rance si era limitato a farsi servire un tè nella sua camera, sentendosi lievemente indisposto.

Bernier, il portiere, su indicazione di Rouletabille, riferì che quella notte era stato coinvolto dalla guardia stessa per dare la caccia ai bracconieri (la guardia del resto non poteva più contraddirlo), che si erano dati appuntamento non lontano dal querceto e che, vedendo che la guardia non

arrivava ancora, lui, Bernier, gli era andato incontro... Era arrivato all'altezza del torrione, aveva oltrepassato la porta e il cortile d'onore, quando vide un individuo che fuggiva a gambe levate nella direzione opposta, verso l'estremità dell'ala destra del castello; in quello stesso momento alcuni colpi di pistola echeggiarono dietro il fuggiasco; Rouletabille era apparso alla finestra della galleria; aveva intravisto Bernier, l'aveva riconosciuto, lo aveva visto con il fucile e gli aveva gridato di sparare. Allora Bernier aveva sparato con il fucile che teneva pronto... ed era persuaso di aver conciato male il fuggiasco; aveva perfino creduto di averlo ucciso, e questa convinzione era durata finché Rouletabille, spogliando il corpo caduto sotto la fucilata, gli aveva detto che quel corpo "era stato ucciso da una coltellata"; che del resto non si capiva niente in una simile fantasmagoria, visto che, se il cadavere trovato non era quello del fuggitivo sul quale avevamo mirato tutti, bisognava pure che questo fuggitivo fosse finito da qualche parte. Ora, in quell'estremità del cortile dove ci eravamo riuniti tutti attorno al cadavere, "non c'era posto per un altro morto o per un vivo" senza che noi lo vedessimo!

Questo disse compare Bernier. Ma il giudice istruttore gli rispose che, mentre eravamo in quel cantuccio, la notte doveva essere assai buia se non eravamo riusciti a distinguere il volto della guardia e se, per riconoscerlo, avevamo dovuto trasportarlo nell'atrio... Al che compare Bernier replicò che, quand'anche non avessimo visto "quell'altro corpo morto o vivo", avremmo comunque dovuto calpestarlo, tanto quell'angolo di cortile è angusto. Per finire, eravamo in cinque in quel bugigattolo, senza contare il cadavere, e sarebbe stato davvero strano che l'altro corpo potesse sfuggirci... L'unica porta che affacciava in quella parte di cortile era quella della camera della guardia, ed era chiusa. La chiave era stata ritrovata nella tasca della guardia...

Comunque sia, dal momento che il ragionamento di Bernier, che a prima vista sembrava logico, conduceva ad affermare che era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco un uomo morto con una coltellata, il giudice istruttore non stette a perderci troppo tempo. E fu evidente per tutti, fin da mezzogiorno, che quel magistrato era convinto che avessimo mancato il "fuggiasco" e che avessimo trovato là un cadavere che non aveva niente a che fare con il "nostro caso". Per lui, il cadavere della guardia costituiva un caso a sé. Decise di dimostrarlo senza ulteriori indugi, ed è probabile che "quel nuovo caso" corrispondesse con certe idee che si era formato da qualche

giorno sulle abitudini della guardia, sulle sue frequentazioni, sulla recente tresca che intratteneva con la moglie del proprietario della locanda del "Torrione", e corroborasse allo stesso modo i rapporti che qualcuno doveva avergli fatto relativamente alle minacce di morte proferite da compare Mathieu all'indirizzo della guardia, giacché all'una del pomeriggio compare Mathieu, malgrado i suoi lamenti di reumatizzato e le proteste di sua moglie, veniva arrestato e condotto sotto buona scorta a Corbeil. Tuttavia non era stato scoperto nulla di compromettente in casa sua; ma certi discorsi fatti, ancora il giorno prima, lo compromisero più che se avessero trovato nel suo pagliericcio il coltello che aveva ucciso "l'uomo verde".

Eravamo a questo punto, disorientati da tanti avvenimenti terribili quanto inesplicabili, quando, per portare al culmine la stupefazione di tutti, vedemmo arrivare al castello Frédéric Larsan, che ne era partito subito dopo aver visto il giudice istruttore, e vi tornava accompagnato da un impiegato delle ferrovie.

Eravamo allora nell'atrio con Arthur Rance, discutendo sulla colpevolezza o l'innocenza di compare Mathieu (quantomeno ne parlavamo io e Arthur Rance, visto che Rouletabille sembrava partito per qualche sogno lontano e non si occupava minimamente di ciò che dicevamo). Il giudice istruttore e il suo cancelliere si trovavano nel salottino verde dove Robert Darzac ci aveva introdotto quando eravamo arrivati per la prima volta al Glandier. Compare Jacques, chiamato dal giudice, era appena entrato nel salottino; Robert Darzac era al piano di sopra, nella camera della signorina Stangerson, con il professor Stangerson e i medici. Frédéric Larsan entrò nell'atrio con l'impiegato delle ferrovie. Rouletabille e io riconoscemmo subito quell'impiegato dalla sua barbetta bionda: - To'! l'impiegato di Épinay-sur-Orge! - esclamai, e guardai Frédéric Larsan che replicò sorridendo: - Sì, sì, avete ragione, è l'impiegato di Épinay-sur-Orge -. Dopodiché Fred si fece annunciare al giudice istruttore dal gendarme che era alla porta del salotto. Subito dopo uscì compare Jacques, e Frédéric Larsan con l'impiegato furono introdotti. Passò qualche tempo, forse dieci minuti. Rouletabille era estremamente impaziente. La porta del salotto si riaprì; il gendarme, chiamato dal giudice istruttore, entrò nel salotto, ne riuscì, salì le scale e le poi le ridiscese. Riaprendo allora la porta del salotto, senza richiuderla, disse al giudice istruttore:

- Signor giudice, il signor Robert Darzac non vuole scendere!

- Come: non vuole!... - esclamò il signor de Marquet.

- No! dice che non può lasciare la signorina Stangerson, nello stato in cui si trova...

- Bene - disse il signor de Marquet - dal momento che lui non viene da noi, andremo noi da lui...

Il signor de Marquet e il gendarme salirono; il giudice istruttore fece segno a Frédéric Larsan e all'impiegato delle ferrovie di seguirlo. Rouletabille e io chiudevamo il corteo.

Arrivammo così nella galleria, davanti alla porta dell'anticamera della signorina Stangerson. Il signor de Marquet bussò alla porta. Apparve una cameriera. Era Sylvie, una servetta i cui capelli di un biondo scialbo ricadevano in disordine su un viso costernato.

- Il professor Stangerson è qui? - chiese il giudice istruttore. .- Sì, signore.

- Ditegli che desidero parlargli.

Sylvie andò a chiamare il professor Stangerson.

Lo scienziato venne da noi; piangeva; faceva pena a vedersi.

- Che cosa volete ancora da me? - chiese al giudice. - Non potreste, signore, lasciarmi un po' tranquillo in un momento simile?

- Signore - rispose il giudice - bisogna assolutamente che io abbia seduta stante un colloquio con il signor Robert Darzac. Non potreste convincerlo a lasciare la camera della signorina Stangerson? In caso contrario, mi vedrò nella necessità di oltrepassare questa soglia con tutto l'apparato giudiziario.

Il professore non rispose; guardò il giudice, il gendarme e tutti coloro che li accompagnavano come una vittima guarda i suoi carnefici, e rientrò nella camera.

Subito dopo ne uscì Robert Darzac. Era pallido e stravolto; ma, quando il poveretto vide, dietro Frédéric Larsan, l'impiegato delle ferrovie, il suo viso si alterò ancora di più; i suoi occhi si smarrirono ed egli non poté trattenere un sordo gemito.

Avevamo colto tutti il tragico moto di quella fisionomia dolorosa. Non potemmo impedirci di lasciarci sfuggire una esclamazione di pietà. Sentimmo che stava avvenendo qualcosa di definitivo che decideva la rovina di Robert Darzac. Frédéric Larsan aveva un volto radioso e mostrava la gioia di un cane da caccia che finalmente abbia agguantato la

sua preda.

Il signor de Marquet disse, mostrando a Darzac il giovane impiegato dalla barbetta bionda:

- Riconoscete questo signore?

- Lo riconosco - disse Robert Darzac con una voce che tentava invano di rendere ferma. - È un impiegato delle ferrovie di Orléans alla stazione di Épinay-sur-Orge.

- Questo giovanotto - continuò il signor de Marquet - afferma di avervi visto scendere dal treno, a Épinay...

- Questa notte - concluse Darzac - alle dieci e mezzo... è vero!... Seguì un silenzio...

- Signor Darzac - proseguì il giudice istruttore con un tono improntato a una forte emozione... - Signor Darzac, che cosa venivate a fare questa notte a Épinay-sur-Orge, a pochi chilometri dal luogo in cui tentavano di assassinare la signorina Stangerson?...

Darzac tacque. Non abbassò la testa, ma chiuse gli occhi, vuoi perché voleva dissimulare il proprio dolore, vuoi perché temeva che potessero leggere nel suo sguardo qualcosa del suo segreto.

- Signor Darzac - insistette il signor de Marquet... - potete dirmi come avete passato il vostro tempo questa notte?

Darzac riaprì gli occhi. Sembrava aver ritrovato tutto il controllo di se stesso.

- No, signore!...

- Riflettete, signore, poiché, se persistete nel vostro strano rifiuto, mi troverò nella necessità di tenervi a mia disposizione.

- Mi rifiuto...

- Signor Darzac! In nome della legge, vi dichiaro in arresto!...

Il giudice non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole che vidi Rouletabille fare un brusco movimento verso il signor Darzac. Stava certamente per parlare, ma quest'ultimo con un gesto gli chiuse la bocca... del resto, il gendarme si avvicinava già al prigioniero... In quel momento echeggiò un appello disperato:

- Robert!... Robert!...

Riconoscemmo la voce della signorina Stangerson, il cui accento ci fece rabbrividire tutti senza eccezioni. Lo stesso Larsan, questa volta, ne impallidì. Quanto a Darzac, rispondendo all'appello, si era già precipitato verso la camera...

Il giudice, il gendarme, Larsan lo seguirono da presso; Rouletabille e io restammo sul ciglio della porta. Spettacolo straziante: la signorina Stangerson, il cui viso aveva il pallore della morte, si era sollevata sul letto, nonostante i due medici e suo padre... Tendeva due braccia tremanti verso Robert Darzac, che era stato già afferrato dal gendarme e da Larsan... I suoi occhi erano spalancati... lei vedeva... capiva... la sua bocca sembrò mormorare una parola... una parola che nessuno sentì... poi si rovesciò, svenuta... Darzac fu rapidamente portato fuori della camera... In attesa di una carrozza che Larsan era andato a cercare, ci fermammo nell'atrio. L'emozione di noi tutti era estrema. Il signor de Marquet aveva le lacrime agli occhi. Rouletabille approfittò di quel momento di commozione generale per dire al signor Darzac:

- Non vi difenderete?

- No! - replicò il prigioniero.

- Vi difenderò io, signore...

- Non potrete - affermò lo sventurato, con un povero sorriso... - Non potrete riuscire là dove la signorina Stangerson e io abbiamo già fallito!

- Sì, io riuscirò.

E la voce di Rouletabille era stranamente calma e fiduciosa. Continuò:

- Ci riuscirò, signor Robert Darzac, perché *io ne so più di voi!*

- Ma per carità!... - mormorò Darzac quasi con collera.

- Oh! state tranquillo, saprò soltanto ciò che sarà utile sapere *per salvarvi!*

- *Non c'è niente da sapere,* giovanotto... se volete avere diritto alla mia riconoscenza.

Rouletabille scosse la testa. Si avvicinò a Darzac, quasi lo affiancò:

- Ascoltate ciò che sto per dirvi - disse sottovoce... - e che questo vi dia fiducia! Voi sapete soltanto il nome dell'assassino; la signorina Stangerson *conosce soltanto una metà dell'assassino; ma io conosco tutte e due le metà; conosco l'assassino per interni...*

Robert Darzac spalancò gli occhi, come a dimostrare che non comprendeva una parola di ciò che gli aveva detto Rouletabille. Nel frattempo sopraggiunse la carrozza guidata da Frédéric Larsan. Vi furono fatti salire Darzac e il gendarme. Larsan restò a cassetta. Conducevano il prigioniero a Corbeil.

25.

Rouletabille parte per un viaggio

Quella stessa sera lasciavamo il Glandier, Rouletabille ed io. Ne eravamo davvero felici: in quel posto non c'era più nulla che potesse trattenerci. Dichiarai che rinunciavo a penetrare tanti misteri, e Rouletabille, dandomi un'amichevole pacca sulle spalle, mi confidò che non aveva più nulla da apprendere al Glandier, perché il Glandier gli aveva già detto tutto. Arrivammo a Parigi verso le otto. Cenammo rapidamente, quindi, stanchi, ci separammo dandoci appuntamento l'indomani mattino da me.

All'ora stabilita, Rouletabille entrava nella mia camera. Era vestito di un completo a quadri, di panno inglese, aveva un *ulster* sul braccio, un berretto sul capo e una borsa nella mano. Mi comunicò che partiva per un viaggio.

- Per quanto tempo sarete via? - gli domandai.

- Un mese o due - disse - dipende... Non osai chiedergli altro...

- Sapete - mi disse - qual è la parola che la signorina Stangerson ha pronunciato ieri prima di svenire... guardando Robert Darzac?...

- No, nessuno l'ha udita...

- Sì! - replicò Rouletabille - io! Gli diceva: "Parla!".

- E il signor Darzac parlerà?

- Mai!

Avrei voluto prolungare l'incontro, ma lui mi strinse forte la mano e mi augurò di mantenermi in buona salute; mi restò soltanto il tempo di chiedergli:

- Non temete che, durante la vostra assenza, si commettano nuovi attentati?...

- Non temo più nulla del genere - disse - da quando il signor Darzac è in prigione.

Su queste strane parole mi lasciò. Non dovevo più rivederlo se non in corte d'assise, in occasione del processo Darzac, quando andò alla sbarra per "spiegare l'inspiegabile".

26.
Dove Joseph Rouletabille è impazientemente atteso

Il 15 gennaio seguente, vale a dire due mesi e mezzo dopo i tragici

eventi che ho riferito, *L'Epoque* pubblicava, sulla prima colonna della prima pagina, il seguente sensazionale articolo:

La giuria di Seine-et-Oise è chiamata oggi a giudicare uno dei casi più misteriosi degli annali giudiziari. Mai processo ha presentato tanti punti oscuri, incomprensibili, inspiegabili. Eppure l'accusa non ha esitato a far sedere sul banco degli imputati un uomo rispettato, stimato, amato da tutti coloro che lo conoscono, un giovane scienziato, speranza della scienza francese, la cui intera esistenza è fatta di lavoro e di probità. Quando Parigi seppe dell'arresto del signor Robert Darzac, un grido unanime di protesta si levò da tutte le parti. La Sorbona intera, disonorata dal gesto inaudito del giudice istruttore, proclamò la propria fede nell'innocenza del fidanzato della signorina Stangerson. Lo stesso professor Stangerson attestò apertamente l'errore che aveva fuorviato la giustizia, e non è un dubbio per nessuno che, se la vittima potesse parlare, verrebbe a reclamare ai dodici giurati di Seine-et-Oise l'uomo di cui voleva fare il suo sposo e che l'accusa vuol mandare sulla forca. Bisogna sperare che un giorno prossimo la signorina Stangerson ritroverà la ragione che si è momentaneamente inabissata nell'orribile mistero del Glandier. Volete che la riperda quando saprà che l'uomo che ama è morto per mano del boia? Questa domanda è rivolta alla giuria con la quale ci proponiamo di confrontarci oggi stesso.

Siamo decisi, in effetti, a non lasciare che dodici brave persone commettano un abominevole errore giudiziario. Certo, certe terribili coincidenze, tracce accusatorie, un silenzio incomprensibile da parte dell'accusato, un impiego del proprio tempo enigmatico, l'assenza di qualunque alibi hanno potuto determinare la convinzione della Procura che, avendo vanamente cercato la verità altrove, è decisa a trovarla qua. Gli indizi sono apparentemente così schiaccianti a sfavore di Robert Darzac che bisogna perfino scusare un poliziotto così accorto, così intelligente, e generalmente fortunato come il signor Frédéric Larsan di essersi lasciato accecare da essi. Finora tutto ha accusato Robert Darzac nel corso dell'istruttoria; oggi, noi andremo a difenderlo davanti alla giuria; e porteremo alla

sbarra una tale luce che tutto il mistero del Glandier ne sarà illuminato. Poiché noi possediamo la verità.

Se non abbiamo parlato prima, è perché probabilmente l'interesse stesso della causa che vogliamo difendere lo esigeva. I nostri lettori non hanno dimenticato le sensazionali inchieste anonime che abbiamo pubblicato sul "Piede sinistro di rue Oberkampf, sulla famosa rapina del "Crédit universel" e sul caso dei "Lingotti d'oro della Zecca". Esse ci facevano prevedere la verità prima ancora che l'ammirevole ingegno di un Frédéric Larsan le avesse svelate interamente. Quelle inchieste erano condotte dal nostro più giovane redattore, un ragazzo di diciotto anni, Joseph Rouletabille, che un domani sarà un nome illustre. Quando il caso del Glandier scoppiò, il nostro giovane cronista si recò sul luogo, forzò tutte le porte e si insediò nel castello da cui tutti i rappresentanti della stampa erano stati cacciati. Accanto a Frédéric Larsan, cercò la verità; vide con spavento l'errore in cui si dissipava tutto il genio del celebre poliziotto; invano tentò di tirarlo fuori dalla cattiva pista che aveva intrapreso: il grande Fred non acconsentì a prendere lezioni da quel giornalista alle prime armi. Sappiamo dove tutto questo ha condotto il signor Robert Darzac.

Ora, bisogna che la Francia sappia, bisogna che il mondo sappia che, la sera stessa dell'arresto di Robert Darzac, il giovane Joseph Rouletabille penetrava nello studio del nostro direttore e gli diceva: "Parto per un viaggio. Quanto tempo starò fuori, non saprei dirvelo; forse un mese, due mesi, tre mesi... forse non tornerò mai più... Ecco una lettera... Se non sarò tornato il giorno in cui il signor Darzac comparirà davanti al magistrato, aprirete questa lettera in corte d'assise, dopo che saranno sfilati i testimoni. Consultatevi in proposito con l'avvocato del signor Robert Darzac. Robert Darzac è innocente. In questa lettera c'è il nome dell'assassino *e, non dico le prove, giacché le prove mi accingo a cercarle, ma* la spiegazione irrefutabile della sua colpevolezza". *E il nostro redattore partì. Siamo rimasti a lungo senza sue notizie, ma uno sconosciuto è venuto a trovare il nostro direttore, otto giorni fa, per dirgli: "Agite secondo le istruzioni di Joseph Rouletabille,* se si renderà

necessario. *In quella lettera c'è la verità". Quell'uomo non ha voluto dire il suo nome.*

Oggi, 15 gennaio, eccoci al grande giorno della causa; Joseph Rouletabille non è tornato; forse non lo rivedremo mai più. Anche la stampa conta i suoi eroi, vittime del dovere: il dovere professionale, il primo di tutti i doveri. Forse, a quest'ora, egli vi si è sacrificato! Noi sapremo vendicarlo. Il nostro direttore, questo pomeriggio, sarà nella corte d'assise di Versailles con la lettera: La lettera che contiene il nome dell'assassino!

In testa all'articolo, avevano messo il ritratto di Rouletabille.

I parigini che quel giorno si recarono a Versailles per il processo sul cosiddetto "mistero della Camera Gialla" non hanno certamente dimenticato l'incredibile calca che si urtava nella gare Saint-Lazare. Non c'era più posto nei treni e fu necessario improvvisare convogli supplementari. L'articolo de *L'Epoque* aveva sconvolto tutti, suscitato tutte le curiosità, spinto fino all'esasperazione la passione delle discussioni. Ci furono scazzottate tra i partigiani di Joseph Rouletabille e i fanatici di Frédéric Larsan, poiché, cosa strana, l'impeto di costoro era dovuto, più che al rischio di condannare un innocente, all'orgoglio con cui ciascuno difendeva il proprio punto di vista sul "mistero della Camera Gialla". Ciascuno aveva la sua spiegazione e la dava per buona. Tutti quelli che si spiegavano il delitto come Frédéric Larsan non ammettevano che si potesse mettere in dubbio la perspicacia del popolare poliziotto; tutti gli altri, che davano un'interpretazione diversa da quella di Frédéric Larsan, naturalmente sostenevano che dovesse ritenersi valida quella di Rouletabille, che peraltro non conoscevano ancora. Con la copia de *L'Epoque* alla mano, i "Larsan" e i "Rouletabille" rivaleggiarono, si accapigliarono, fin sui gradini del palazzo di giustizia di Versailles, fin nell'aula del tribunale. Era stato organizzato un servizio d'ordine straordinario. L'innumerevole folla che non riuscì a entrare nel palazzo restò fino a sera nei dintorni dell'edificio, tenuta a bada con difficoltà dai militari e dalla polizia, avida di notizie, bendisposta ad accogliere le voci più fantasiose. A un certo punto circolò la voce che avevano arrestato, in piena udienza, il professor Stangerson in persona, che aveva confessato di essere l'assassino di sua figlia... Era follia. Il nervosismo era giunto al culmine. E si continuava ad aspettare Rouletabille. Certuni sostenevano di

conoscerlo e di poterlo riconoscere; e, quando un giovanotto, munito di un lasciapassare, attraversava lo spazio sgombro che separava la folla dal palazzo di giustizia, si creava un vero pigia-pigia. La gente si schiacciava. Gridavano: "Rouletabille! Ecco Rouletabille!". Dei testimoni che assomigliavano più o meno vagamente al ritratto pubblicato da *L'Epoque,* furono acclamati allo stesso modo. L'arrivo del direttore de *L'Epoque* fu anch'esso fatto segno di simili manifestazioni. Alcuni applaudirono, altri fischiarono. C'erano molte donne tra la folla.

Nell'aula del tribunale, il processo si svolgeva sotto la presidenza del signor de Rocoux, un magistrato imbevuto di tutti i pregiudizi degli uomini di legge, ma fondamentalmente onesto. Era stato fatto l'appello dei testimoni. Io ero uno di questi, come tutti coloro che, da vicino o alla lontana, avevano avuto a che fare con i misteri del Glandier: il professor Stangerson, invecchiato di dieci anni, irriconoscibile, Larsan, mister Arthur W. Rance, con il volto sempre rubizzo, compare Jacques, compare Mathieu, che fu portato in manette tra due gendarmi, la signora Mathieu, in lacrime, i Bernier, le due infermiere, il maggiordomo, tutti i domestici del castello, l'impiegato dell'ufficio postale 40, l'impiegato delle ferrovie di Épinay, alcuni amici del professor Stangerson e di sua figlia, e tutti i testimoni a favore di Robert Darzac. Ebbi la fortuna di essere ascoltato tra i primi, cosa che mi permise di assistere a quasi tutto il processo.

Non ho bisogno di dirvi che nell'aula ci si schiacciava l'un l'altro. Alcuni avvocati erano seduti addirittura sui gradini della "corte" e, dietro i magistrati in toga rossa, erano rappresentate tutte le procure del circondario. Robert Darzac apparve sul banco degli accusati, tra i gendarmi, così calmo, imponente e bello che fu accolto da un mormorio di ammirazione più che di compassione. Si chinò subito verso il suo patrocinante, l'avvocato Henri-Robert, il quale, assistito dal suo primo segretario, l'avvocato André Hesse, allora al suo debutto, aveva già cominciato a sfogliare il suo incartamento.

Molti si attendevano che il professor Stangerson andasse a stringere la mano dell'accusato; ma l'appello dei testimoni ebbe luogo e costoro lasciarono l'aula senza che questa dimostrazione sensazionale si fosse verificata. Nel momento in cui i giurati presero posto, si notò che in apparenza si erano molto interessati a un rapido scambio di parole tra l'avvocato Henri-Robert e il direttore de *L'Epoque.* Quest'ultimo andò in seguito a prendere posto nella prima fila del pubblico. Alcuni si stupirono

che non seguisse i testimoni nella sala che era stata loro riservata.

La lettura dei capi d'accusa fu compiuta quasi come sempre, senza interruzioni. Non riporterò qui il lungo interrogatorio che subì il signor Darzac. Rispose nel modo più naturale e al tempo stesso più misterioso. "Tutto ciò che poteva dire" sembrò naturale, tutto ciò che tacque sembrò terribile per lui, anche agli occhi di chi "intuiva" la sua innocenza. Il suo silenzio sui punti che già conosciamo si ritorse contro di lui, e sembrava proprio che questo silenzio dovesse fatalmente schiacciarlo. Resistette alle obiurgazioni del presidente della corte e del pubblico ministero. Gli dissero che tacere, in una simile circostanza, equivaleva alla morte.

- Bene - disse - allora la subirò; ma sono innocente!

Con quell'abilità prodigiosa che l'ha reso famoso, e approfittando della circostanza, l'avvocato Henri-Robert tentò di nobilitare il carattere del suo cliente, facendo allusione ai suoi doveri morali che soltanto le anime eroiche sono suscettibili di imporsi. L'eminente avvocato riuscì a convincere del tutto soltanto chi conosceva il signor Darzac, ma gli altri rimasero titubanti. Vi fu una sospensione dell'udienza, poi cominciò la sfilata dei testimoni e Rouletabille ancora non arrivava. Ogni volta che una porta si apriva, tutti gli occhi andavano a quella porta, quindi tornavano sul direttore *de L'Epoque* che restava impassibile, al suo posto. Finalmente si vide che frugava nella sua tasca e "ne estraeva una lettera". Il gesto fu seguito da un gran vocio.

Non è mia intenzione tratteggiare qui tutte le circostanze del processo. Mi sono abbastanza dilungato sulle varie tappe del caso per non dover imporre nuovamente ai lettori quella processione di eventi circondati dal loro mistero. Ho fretta di arrivare al momento davvero drammatico di quella giornata indimenticabile. Accadde mentre l'avvocato Henri-Robert poneva alcune domande a compare Mathieu che, alla sbarra dei testimoni, si difendeva tra due gendarmi dall'accusa di aver assassinato "l'uomo verde". Sua moglie fu chiamata e messa a confronto con lui. La donna confessò, scoppiando in lacrime, di essere stata "l'amica" della guardia, e che suo marito lo sospettava; ma affermò che quest'ultimo non c'entrava affatto con l'omicidio del "suo amico". L'avvocato Henri-Robert chiese allora alla corte di voler ascoltare immediatamente, stando così le cose, Frédéric Larsan.

- In una breve conversazione avuta poco fa con Frédéric Larsan, durante la sospensione dell'udienza - dichiarò l'avvocato - egli mi ha convinto che

si poteva spiegare la morte della guardia in un modo che scagiona compare Mathieu. Sarebbe interessante conoscere l'ipotesi di Frédéric Larsan.

Frédéric Larsan fu introdotto. Si spiegò in modo molto chiaro.

- Non vedo affatto - disse - la necessità di far intervenire in tutto questo compare Mathieu. L'ho detto al signor de Marquet, ma i discorsi omicidi di quest'uomo devono avergli nuociuto nell'opinione del signor giudice istruttore. Per me, l'attentato alla signorina Stangerson e l'assassinio della guardia "sono lo stesso caso". Si è sparato sull'assassino della signorina Stangerson, mentre fuggiva nel cortile d'onore; si è potuto credere di averlo colpito, di averlo ucciso; in verità si è limitato a barcollare nel momento in cui spariva dietro l'ala destra del castello. Là, l'assassino ha incontrato la guardia che deve certamente essersi opposto alla sua fuga. L'assassino aveva ancora in mano il coltello con cui aveva colpito la signorina Stangerson; colpì la guardia al cuore, e la guardia ne è morta.

Questa spiegazione così semplice parve tanto più plausibile, in quanto già molti di quelli che si interessavano ai misteri del Glandier l'avevano trovata. Si udì un mormorio di approvazione.

- E dell'assassino, che cosa ne è stato in tutto questo? - domandò il presidente.

- Evidentemente, signor presidente, si è nascosto in un angolo buio di quella parte del cortile e, dopo che le persone del castello se ne furono andate con il corpo, ha potuto tranquillamente mettersi in salvo.

In quel momento, dal fondo del "pubblico in piedi", si alzò una voce giovanile. In mezzo allo stupore di tutti, disse:

- Sono del parere di Frédéric Larsan per quanto riguarda la coltellata al cuore. Ma non "sul modo in cui l'assassino è fuggito dal cortile!".

Tutti si voltarono; gli uscieri si precipitarono, ordinando il silenzio. Il presidente domandò irritato chi avesse parlato e ordinò l'espulsione immediata dell'intruso; ma si udì nuovamente la stessa voce che gridava:

- Sono io, signor presidente, sono io, Joseph Rouletabille!

27.
Dove Joseph Rouletabille appare in tutta la sua gloria

Si creò un terribile subbuglio. Si udirono grida di donne che si sentivano male. Non vi fu più alcun riguardo per la "solennità della legge". Fu un pigia-pigia insensato. Tutti volevano vedere Joseph Rouletabille. Il

presidente gridò che avrebbe fatto sgombrare la sala, ma nessuno lo udì. Nel frattempo, Rouletabille saltò oltre la balaustra che lo separava dal pubblico seduto, si fece strada a gomitate, arrivò accanto al suo direttore che lo abbracciava affettuosamente, gli prese la "sua" lettera dalle mani, se la mise in tasca, penetrò nella zona riservata agli avvocati e raggiunse così la sbarra dei testimoni, spintonato, spintonando, con il volto sorridente, felice, una palla scarlatta ancora illuminata dal lampo intelligente dei suoi grandi occhi tondi. Aveva quel vestito inglese che gli avevo visto la mattina della sua partenza - ma in quale stato, mio Dio! - l'*ulster* sul braccio e il berretto da viaggio in mano. E disse:

- Chiedo scusa, signor presidente, il transatlantico ha avuto un ritardo! Arrivo dall'America. Sono Joseph Rouletabille!...

Scoppiarono a ridere. Tutti erano felici dell'arrivo di quel ragazzo. Tutte quelle coscienze ebbero la sensazione di essersi liberate da un immenso peso. Si respirava. C'era la certezza che lui portasse davvero con sé la verità... che avrebbe fatto conoscere la verità...

Ma il presidente era furioso:

- Ah! sicché voi siete Joseph Rouletabille - proseguì il presidente... - Ebbene, vi insegnerò io, giovanotto, a prendervi gioco della giustizia... In attesa che la corte deliberi sul vostro caso, vi trattengo a disposizione della giustizia... in virtù del mio potere discrezionale.

- Ma, signor presidente, non chiedo che questo: essere a disposizione della giustizia... sono venuto proprio per mettermi a disposizione della giustizia... Se il mio ingresso ha provocato un po' di baccano, ne chiedo umilmente scusa alla corte... Credetemi, signor presidente, nessuno più di me ha rispetto della giustizia... ma sono entrato come ho potuto...

E si mise a ridere. E tutti risero.

- Portatelo via! - ordinò il presidente.

Ma a questo punto intervenne l'avvocato Henri-Robert. Cominciò con lo scusare il giovanotto, lo dipinse come animato dei migliori sentimenti, fece capire al presidente che difficilmente si sarebbe potuto fare a meno della deposizione di un testimone che aveva dormito al Glandier per tutta quella misteriosa settimana, di un testimone, soprattutto, che sosteneva di poter provare l'innocenza dell'imputato e di fornire il nome dell'assassino.

- Ci direte il nome dell'assassino? - chiese il presidente - turbato ma scettico.

- Ma, signor presidente, sono venuto apposta! - disse Rouletabille. Per

poco l'uditorio non esplose in un applauso, ma gli energici *sss!* Degli uscieri ristabilirono il silenzio.

- Joseph Rouletabille - disse l'avvocato Henri-Robert - non è citato regolarmente come testimone, ma spero che in virtù del suo potere discrezionale, il signor presidente vorrà interrogarlo.

- D'accordo! - fece il presidente - lo interrogheremo. Ma prima finiamo...

Il sostituto procuratore generale si alzò:

- Forse sarebbe meglio - fece osservare il rappresentante del pubblico ministero - che questo giovanotto ci dica subito il nome di colui che denuncia come l'assassino.

Il presidente acconsentì con un'ironica riserva:

- Se il signor sostituto procuratore generale attribuisce una qualche importanza alla deposizione del signor Joseph Rouletabille, non vedo inconvenienti a che il testimone ci dica subito il nome del "suo" assassino!

Si sarebbe sentita volare una mosca.

Rouletabille taceva, guardando con simpatia Robert Darzac, il quale invece, per la prima volta dall'inizio del dibattimento, mostrava un volto agitato e pieno di angoscia.

- Ebbene - ripeté il presidente - vi ascoltiamo, signor Joseph Rouletabille. Aspettiamo il nome dell'assassino.

Rouletabille frugò tranquillamente nella tasca del panciotto, ne estrasse un enorme orologio a cipolla, guardò l'ora, e disse:

- Signor presidente, non potrò dirvi il nome dell'assassino prima delle sei e mezzo! *Abbiamo ancora buone quattro ore davanti a noi!*

L'aula fece sentire un mormorio di stupore e di disappunto. Alcuni avvocati dissero ad alta voce: - Ci prende in giro!

Il presidente aveva un'aria come incantata; gli avvocati Henri-Robert e André Hesse erano seccati.

Il presidente disse:

- Questo scherzo è durato abbastanza. Potete ritirarvi nella sala dei testimoni, signore. Restate a nostra disposizione.

Rouletabille protestò:

- Vi assicuro, signor presidente - esclamò con la sua voce acuta e squillante - vi assicuro che, quando vi avrò detto il nome dell'assassino, *capirete che non potevo non dirvelo alle sei e mezzo!* Parola d'onore! Parola di Rouletabille!... Ma, nell'attesa, posso sempre darvi alcune spiegazioni sull'omicidio della guardia... Il signor Frédéric Larsan, che mi

ha visto "lavorare" al Glandier, potrebbe dirvi con quanta cura ho studiato questo caso. Benché non la pensi come lui e sostenga che, facendo arrestare Robert Darzac, ha fatto arrestare un innocente, egli non ha dubbi sulla mia buona fede, né sull'importanza che bisogna attribuire alle mie scoperte, che hanno spesso corroborato le sue!

Frédéric Larsan disse:

- Signor presidente, sarebbe interessante ascoltare il signor Joseph Rouletabille, tanto più interessante in quanto non è del mio parere.

Un mormorio di approvazione accolse le parole del poliziotto. Accettava il duello da giocatore leale. La gara prometteva di essere interessante tra quei due ingegni che si erano accaniti sullo stesso tragico problema e che erano pervenuti a due soluzioni differenti.

Poiché il presidente taceva, Frédéric Larsan continuò:

- Sicché siamo d'accordo sulla coltellata al cuore data alla guardia dall'assassino della signorina Stangerson; ma, visto che non siamo d'accordo sulla questione della fuga dell'assassino "nel cantuccio del cortile", sarebbe curioso sapere come il signor Rouletabille spiega questa fuga.

- Evidentemente - fece il mio amico - sarebbe curioso!

Tutta la sala scoppiò in un'altra risata. Il presidente dichiarò subito che, se si fosse rinnovato un episodio simile, non avrebbe esitato a mettere in atto la sua minaccia di far sgombrare l'aula.

- In un caso come questo - terminò il presidente - non vedo proprio che cosa possa suscitare ilarità.

- Io neppure! - disse Rouletabille.

Qualcuno, davanti a me, si coprì la bocca con il fazzoletto per non scoppiare...

- Suvvia, giovanotto - disse il presidente - avete udito ciò che ha detto il signor Frédéric Larsan. Come ha fatto, secondo voi, l'assassino a fuggire dal cortile?

Rouletabille guardò la signora Mathieu, che gli sorrise tristemente.

- Poiché la signora Mathieu - disse - ha deciso di confessare tutto l'interesse che nutriva verso la guardia...

- Sgualdrina! - esclamò compare Mathieu.

- Fate uscire compare Mathieu! - ordinò il presidente. Accompagnarono fuori compare Mathieu. Rouletabille proseguì:

- ... Poiché lei ha fatto questa confessione, a questo punto posso dire che aveva spesso delle conversazioni notturne con la guardia, al primo piano del torrione, nella camera che un tempo era un oratorio. Quelle conversazioni furono frequenti soprattutto negli ultimi tempi, quando compare Mathieu era inchiodato nel letto dai suoi reumatismi.

Un'iniezione di morfina, somministrata a bella posta, dava a compare Mathieu la calma e il riposo, e tranquillizzava la sua sposa per quelle poche ore durante le quali era nella necessità di assentarsi. La signora Mathieu veniva al castello, di notte, avvolta in un grande scialle nero che le serviva per dissimulare il più possibile la propria identità e farla assomigliare a un cupo fantasma che, talvolta, turbò le notti di compare Jacques. Per avvisare il suo amico della propria presenza, la signora Mathieu aveva preso in prestito dal gatto di comare Genuflessa, una vecchia strega di Sainte-Geneviève-des-Bois, il suo sinistro miagolio; immediatamente, la guardia scendeva dal suo torrione e andava ad aprire la piccola postierla alla sua amante. Recentemente furono ripresi i lavori di restauro del torrione, nondimeno quegli appuntamenti ebbero luogo nella vecchia camera della guardia, nello stesso torrione, poiché la nuova camera momentaneamente affidata a quello sventurato servitore, sita all'estremità dell'ala destra del castello, era separata dall'alloggio del maggiordomo e della cuoca soltanto da un sottile tramezzo.

La signora Mathieu aveva lasciato la guardia in perfetta salute, quando il dramma del "cantuccio del cortile" sopravvenne. La signora Mathieu e la guardia, non avendo più niente da dirsi, erano usciti dal torrione insieme... Ho potuto scoprire questi dettagli, signor presidente, unicamente esaminando le tracce di passi nel cortile d'onore, il mattino seguente... Bernier, il portinaio, che avevo disposto con il suo fucile in osservazione dietro il torrione, *come gli permetterò di spiegarvi personalmente,* non poteva vedere quanto accadeva nel cortile d'onore. Vi arrivò soltanto più tardi, attirato dai colpi di rivoltella, e sparò a sua volta. Ecco dunque la guardia e la signora Mathieu nel buio e nel silenzio del cortile d'onore. Si augurano la buona notte; la signora Mathieu si dirige verso il cancello del cortile, e lui se ne torna a letto nella sua piccola stanza sporgente, all'estremità dell'ala destra del castello.

Sta per raggiungere la sua porta, quando echeggiano degli spari; si gira; preoccupato, torna sui suoi passi; sta per raggiungere il cantone dell'ala destra del castello quando un'ombra gli salta addosso e lo colpisce. Muore.

Il suo cadavere è raccolto subito dopo da persone che credono di aver preso l'assassino e che invece portano via soltanto l'assassinato. Nel frattempo, che cosa fa la signora Mathieu? Sorpresa dalle detonazioni e da quell'invasione nel cortile, cerca di acquattarsi come può nell'oscurità del cortile d'onore. Il cortile è vasto e, trovandosi nei pressi del cancello, la signora Mathieu poteva fuggire inosservata. Ma lei non "fuggì". Restò e vide portar via il cadavere. Con il cuore stretto da un'angoscia ben comprensibile, e spinta da un tragico presentimento, la donna venne fino all'atrio del castello, gettò uno sguardo sulla scala illuminata dalla lanterna di compare Jacques, la scala dove avevano disteso il corpo del suo amico; così "vide" e fuggì. Aveva destato l'attenzione di compare Jacques? Fatto sta che costui raggiunse il fantasma nero, che gli aveva già fatto passare qualche notte in bianco.

Quella stessa notte, prima del delitto, era stato svegliato dal grido della "Bestia del buon Dio" e aveva intravisto dalla finestra il fantasma nero... Si era vestito in fretta e questo spiega perché arrivò nell'atrio tutto vestito quando noi vi portammo il cadavere della guardia. Dunque, quella notte, nel cortile d'onore, ha certamente deciso, una volta per tutte, di guardare da vicino il volto del fantasma. La riconobbe. Compare Jacques è un vecchio amico della signora Mathieu. Lei dovette confessargli i suoi incontri notturni, e supplicarlo di salvarla da quel difficile momento! Lo stato della signora Mathieu, che aveva appena visto il suo amante morto, doveva essere pietoso. Compare Jacques ebbe pietà e accompagnò la signora Mathieu, attraverso il querceto, fuori del parco, oltre la riva dello stagno, fino alla strada di Épinay. Là non le restavano che pochi metri per tornare a casa. Compare Jacques tornò al castello e, rendendosi conto delle conseguenze che ci sarebbero state per l'amante della guardia se si fosse saputo della sua presenza al castello quella notte, tentò per quanto possibile di nasconderci quell'episodio drammatico di una notte che già ne contava tanti! Non ho alcun bisogno - aggiunse Rouletabille - di chiedere alla signora Mathieu e a compare Jacques di confermare questo racconto. "So" che le cose sono andate così! Farò semplicemente appello ai ricordi di Frédéric Larsan, il quale sa benissimo come ho scoperto tutto, poiché mi ha visto, il mattino seguente, chino su una doppia pista dove si scorgevano, viaggiare di concerto, le impronte dei passi di compare Jacques e di quelli della signora.

Qui, Rouletabille si voltò verso la signora Mathieu, che era rimasta alla

sbarra, e le rivolse un saluto galante.

- Le impronte dei passi della signora - spiegò Rouletabille - hanno una strana rassomiglianza con le tracce dei "piedi eleganti" dell'assassino...

La signora Mathieu trasalì e fissò con una truce curiosità il giovane cronista. Che cosa osava dire? Che cosa voleva dire?

- La signora ha il piede elegante, lungo e piuttosto grande per una donna. A parte l'estremità appuntita dello stivaletto, è tale e quale il piede dell'assassino...

Vi fu un certo sommovimento nell'uditorio. Rouletabille, con un gesto, lo fece cessare. Si sarebbe veramente detto che era lui, adesso, che presiedeva all'ordine dell'udienza.

- Mi affretto a dire - fece - che tutto questo non significa granché e che un poliziotto che edificasse un sistema su simili segni esteriori, *senza sostenerlo con un'idea generale,* andrebbe diritto in pasto all'errore giudiziario! Il signor Robert Darzac ha anche lui i piedi dell'assassino, *eppure non è l'assassino!*

Nuovi sommovimenti.

Il presidente chiese alla signora Mathieu:

- Quella sera, le cose sono andate proprio così per quanto vi riguarda, signora?

- Sì, signor presidente - rispose. - C'è da credere che il signor Rouletabille fosse dietro di noi.

- Avete dunque visto fuggire l'assassino fino all'estremità dell'ala destra, signora?

- Sì, come ho visto portar via, un minuto più tardi, il cadavere della guardia.

- E dell'assassino, che cosa ne è stato? Eravate l'unica a trovarvi nel cortile d'onore, sarebbe del tutto naturale che l'aveste visto. Ignorava la vostra presenza e per lui era giunto il momento di scappare...

- Non ho visto niente, signor presidente - gemette la signora Mathieu. - In quel momento la notte si era fatta nerissima.

- Allora - fece il presidente - sarà il signor Rouletabille a spiegarci come l'assassino è fuggito.

- Certamente! - replicò subito il giovanotto con una tale sicurezza che lo stesso presidente non poté impedirsi di sorridere.

E Rouletabille riprese la parola:

- Era impossibile per l'assassino fuggire normalmente dalla parte del

cortile da cui era entrato senza che noi lo vedessimo! Se non l'avessimo visto, l'avremmo toccato! È un misero tratto di cortile da niente, un quadrato circondato di fossati e di alte cancellate. L'assassino avrebbe dovuto camminare sopra di noi o noi sopra di lui! Quel quadrato era materialmente chiuso dai fossati, dalle cancellate *e dai noi stessi* quasi quanto la "Camera Gialla"!

- Allora diteci, dal momento che l'uomo è entrato in quel quadrato, diteci come è possibile che non l'abbiate trovato!... È una mezz'ora che non chiedo altro!...

Rouletabille estrasse ancora una volta la "cipolla" che guarniva il taschino del suo panciotto; vi gettò uno sguardo calmo e disse:

- Signor presidente, potete chiedermelo ancora per tre ore, non potrò rispondervi su questo punto fino alle sei e mezzo!

Questa volta i mormorii non furono né ostili né seccati. La gente cominciava ad avere fiducia in Rouletabille. "Lo lasciava fare". E si divertiva di questa pretesa di fissare un'ora al presidente come si sarebbe fissato un appuntamento a un amico.

Quanto al presidente, dopo essersi chiesto se dovesse irritarsi, decise di divertirsi con quel giovanotto come tutti. Rouletabille sprigionava simpatia, e il presidente ne era già stato conquistato. Infine, aveva così chiaramente definito il ruolo della signora Mathieu nel caso, così ben spiegato ciascuno dei suoi gesti di quella notte, che il signor de Rocoux si vedeva costretto a prenderlo quasi sul serio.

- Ebbene, signor Rouletabille - disse - sia come volete! Ma non voglio più vedervi prima delle sei e mezzo!

Rouletabille salutò il presidente e, dondolando la sua grossa testa, si diresse verso la porta dei testimoni.

Il suo sguardo mi cercava. Non mi vide. Allora mi divincolai civilmente dalla folla che mi stringeva, e uscii dall'aula quasi contemporaneamente a lui. Quell'ottimo amico mi accolse con affetto. Era felice e loquace. Mi strinse la mano con gioia. Gli dissi:

- Amico mio, non vi chiederò che cosa siete andato a fare in America. Mi replichereste probabilmente, come avete fatto con il presidente, che non potete rispondermi fino alle sei e mezzo...

- No, caro Sainclair, no, caro Sainclair! Vi dirò subito che cosa sono andato a fare in America, perché voi siete un amico: sono andato a cercare

il nome della seconda metà dell'assassino!

- Davvero, davvero, il nome della seconda metà...

- Proprio così. Quando avevamo lasciato il Glandier per l'ultima volta, conoscevo le due metà dell'assassino, ma il nome di una sola di queste metà. In America sono andato a cercare il nome dell'altra...

In quel momento entravamo nella sala dei testimoni. Tutti andarono verso Rouletabille accogliendolo molto caldamente. Il cronista fu amabilissimo, tranne che con Arthur Rance, verso i quale mostrò una spiccata freddezza. Poiché anche Frédéric Larsan stava entrando in quel momento nella sala, Rouletabille si diresse verso di lui, gli diede una di quelle strette di mano di cui serbava il doloroso segreto, e da cui si esce con le falangi spezzate. Per trattarlo con tanta simpatia, Rouletabille doveva esser ben certo di averlo giocato. Larsan sorrideva, sicuro di sé, e chiedendogli a sua volta che cosa era andato a fare in America. Allora Rouletabille, gentilissimo, lo prese per il braccio e gli raccontò dieci aneddoti del suo viaggio. D'un tratto si allontanarono, discutendo di cose più serie e, per discrezione, li lasciai. Del resto, ero curiosissimo di rientrare nell'aula dell'udienza, dove continuava l'interrogatorio dei testimoni. Tornai al mio posto e potei constatare subito che il pubblico attribuiva scarsa importanza a quanto avveniva allora, mentre attendeva impazientemente le sei e mezzo.

Le sei e mezzo scoccarono e Rouletabille fu di nuovo introdotto. Descrivere l'emozione con la quale la folla lo seguì con gli occhi fino alla sbarra sarebbe impossibile. Robert Darzac si era alzato dal suo banco. Era "pallido come un morto".

Il presidente disse gravemente:

- Non vi farò prestare giuramento, signore! Non siete stato citato regolarmente. Ma spero non ci sia bisogno di spiegarvi tutta l'importanza delle parole che state per pronunciare...

E aggiunse, minaccioso:

- Tutta l'importanza di queste parole... *per voi,* se non per gli altri!... Rouletabille, per nulla colpito, lo guardava. Disse:

- Sissignore!

- Andiamo avanti - disse il presidente. - Poco fa parlavamo di quel tratto di cortile che era servito da rifugio all'assassino, e voi promettevate di dirci, alle sei e mezzo, come l'assassino è fuggito da quel luogo e anche il

nome dell'assassino. Sono le sei e trentacinque, signor Rouletabille, e non sappiamo ancora niente!

- Ecco, signore! - cominciò il mio amico in mezzo a un silenzio così solenne come non ricordo di averne mai "visti" - vi ho detto che quel tratto di cortile era chiuso e che era impossibile per l'assassino evadere da quel quadrato senza che quelli che lo stavano cercando se ne accorgessero. È la pura verità. *Quando eravamo là, in quel quadrato di cortile, l'assassino era ancora tra di noi!*

- E voi non l'avete visto!... ma è proprio quello che sostiene l'accusa...

- E noi l'abbiamo visto! signor presidente - esclamò Rouletabille.

- E non l'avete fermato!...

- Soltanto io sapevo che era l'assassino. E avevo bisogno che l'assassino non fosse arrestato subito! E poi, in quel momento non avevo altra prova che "la mia ragione"! Sì, soltanto la mia ragione mi provava che l'assassino era là e che noi lo vedevamo! Ho preso tempo per portare, oggi, in corte d'assise, *una prova irrefutabile e con la quale mi impegno ad accontentare tutti.*

- Ma parlate! parlate, signore! Diteci qual è il nome dell'assassino - fece il presidente...

- Lo troverete tra i nomi di quelli che erano nel cortile - replicò Rouletabille, il quale, da parte sua, non sembrava avere alcuna fretta...

Nell'aula si cominciava a perdere la pazienza...

- Il nome! Il nome! - mormoravano...

Rouletabille, con un tono che avrebbe meritato un paio di ceffoni, disse:

- Lascio che questa mia deposizione si trascini un po', signor presidente, perché ho dei buoni motivi per farlo!...

- Il nome! Il nome! - ripeteva la folla.

- Silenzio! - guaì l'usciere. Il presidente disse:

- Dovete dirci subito questo nome, signore... Coloro che si trovavano nel cortile erano: la guardia, ed è morto. È lui l'assassino?

- No, signore.

- Compare Jacques?...

- No, signore.

- Il portiere, Bernier?

- No, signore...

- Il signor Sainclair?

- No, signore...

- Il signor Arthur William Rance, allora? Non restano che il signor Arthur Rance e voi! Non sarete voi l'assassino?

- No, signore!

- Allora, accusate il signor Arthur Rance?

- No, signore!

- Non ci capisco più niente!... Dove volete arrivare?... Non c'era più nessuno in quel cortile.

- Sì, signore!... *Non c'era nessuno giù nel cortile, ma c'era qualcuno sopra, qualcuno affacciato alla sua finestra, proprio su quella parte del cortile...*

- Frédéric Larsan! - esclamò il presidente.

- Frédéric Larsan! - rispose con voce stentorea Rouletabille.

E, rivolgendosi al pubblico che faceva già sentire le sue proteste, gli lanciò queste parole con una forza di cui non lo credevo capace:

- Frédéric Larsan, l'assassino!

Un clamore in cui si esprimevano lo sbigottimento, la costernazione, l'indignazione, l'incredulità e, in certuni, l'entusiasmo per quell'ometto tanto audace da osare una simile accusa, riempì l'aula. Il presidente non tentò neppure di calmarlo; quando si placò da sé, sotto gli energici *sss!* di quelli che volevano subito saperne di più, si udì distintamente Robert Darzac che, lasciandosi ricadere sul banco, diceva:

- È impossibile! È pazzo!... Il presidente:

- Osate, signore, accusare Frédéric Larsan! Osservate l'effetto di una simile accusa!... Perfino il signor Darzac vi dà del pazzo!... Se non lo siete, dovete avere delle prove...

- Prove, signore! Volete delle prove! Ah! ve ne darò una di prova... - disse la voce acuta di Rouletabille... - Fate venire Frédéric Larsan!...

Il presidente:

- Usciere, chiamate Frédéric Larsan!

L'usciere corse verso la porticina, la aprì, scomparve... La porticina era rimasta aperta... Tutti gli occhi erano fissi su quella piccola porta. L'usciere riapparve. Avanzò verso il centro dell'aula e disse:

- Signor presidente, Frédéric Larsan non c'è. Se n'è andato verso le quattro e nessuno l'ha più rivisto.

Rouletabille gridò, trionfante:

- Ecco la mia prova!

- Spiegatevi... Quale prova? - domandò il presidente.

- La mia prova irrefutabile - fece il giovane cronista - ma non vedete che è proprio la fuga di Larsan? Vi giuro che non tornerà!... Non rivedrete mai più Frédéric Larsan...

Vocio in fondo all'aula.

- Se non vi burlate della giustizia, perché, signore, non avete approfittato del fatto che Larsan era con voi, a questa sbarra, per accusarlo a viso aperto? Almeno avrebbe potuto rispondervi!...

- Quale risposta sarebbe stata più completa di questa, signor presidente?... *Non mi risponde! Non mi risponderà mail* Accuso Larsan di essere l'assassino *e lui scappai* trovate che sia una risposta, questa!...

- Non vogliamo credere, non crediamo che Larsan, come voi dite, "sia scappato...". E perché sarebbe dovuto scappare? Non sapeva che l'avreste accusato!

- Sì, signore, lo sapeva, perché io stesso gliel'ho detto, poco fa...

- Voi avete fatto questo!... Voi credete che Larsan sia l'assassino e gli fornite il mezzo per fuggire!...

- Sì, signor presidente, ho fatto questo - replicò Rouletabille con orgoglio... - Non faccio parte della "giustizia"; non faccio parte della "polizia"; sono un umile giornalista, e il mio mestiere non è quello di far arrestare la gente! Sono al servizio della verità come voglio... è il mio dovere... Voi altri, pensate a preservare la società come potete, è il vostro... Ma non sarò io a portare una testa al carnefice!... Se siete giusto, signor presidente - e lo siete - troverete che ho ragione!... Non vi ho forse detto, poco fa, che avreste capito che non potevo pronunciare il nome dell'assassino prima delle sei e mezzo? Avevo calcolato che era quello il tempo necessario per avvertire Frédéric Larsan, permettergli di prendere il treno delle 4 e 17 per Parigi, dove avrebbe saputo mettersi al sicuro... Un'ora per arrivare a Parigi, un'ora e un quarto per riuscire a far sparire ogni traccia di sé... Tutto ciò ci conduceva alle sei e mezzo... Non ritroverete Frédéric Larsan - dichiarò Rouletabille fissando Robert Darzac... - È troppo furbo... *È un uomo che vi è sempre sfuggito...* e che voi avete a lungo e vanamente inseguito... Se è stato meno in gamba di me - aggiunse Rouletabille, ridendo di cuore e ridendo da solo, poiché nessuno aveva più voglia di ridere... - è più in gamba di tutte le polizie della terra. Quell'uomo che, da quattro anni, si è introdotto alla Sùreté, e vi è divenuto celebre con il nome di Frédéric Larsan, è altrimenti celebre sotto un altro nome che voi conoscete bene. Frédéric Larsan, signor presidente,' è

Ballmeyer!

- Ballmeyer! - esclamò il presidente.

- Ballmeyer! - disse Robert Darzac, come sollevato... - Ballmeyer!... Allora è vero!

- Ah! ah! signor Darzac, ora non credete più che sono pazzo!... Ballmeyer! Ballmeyer! Ballmeyer! Nell'aula si udiva soltanto questo nome. Il presidente sospese l'udienza.

Immaginate quanto poté essere movimentata quella sospensione d'udienza. Il pubblico aveva di che parlare. Ballmeyer! Decisamente, trovavano quel ragazzo "sensazionale"! Ballmeyer! Ma qualche settimana prima era circolata la voce della sua morte. Ballmeyer era dunque sfuggito alla morte come, per tutta una vita, era sfuggito ai gendarmi! È necessario che rammenti le gesta di Ballmeyer? Per vent'anni, hanno fatto parlare di sé gli annali giudiziari e le rubriche di cronaca dei giornali; e, se qualcuno dei miei lettori ha potuto dimenticare il caso della "Camera Gialla", il nome di Ballmeyer non sarà certamente uscito dalla sua memoria. Ballmeyer fu il prototipo dell'imbroglione del gran mondo; non c'era *gentleman* più *gentleman* di lui; non c'era prestidigitatore più abile di lui con le dita; non c'era "teppista", come oggi usa dirsi, più audace e più terribile di lui. Ricevuto nella migliore società, socio dei circoli più esclusivi, aveva carpito l'onore delle famiglie e il denaro dei pezzi grossi con una maestria che restò insuperata. In certe difficili occasioni, non aveva esitato a usare il coltello o "l'osso di pecora". Del resto non aveva mai esitazioni, e nessuna impresa era al di sopra delle sue forze. Caduto una volta nelle mani della giustizia, fuggì, il mattino del processo, gettando del pepe negli occhi delle guardie che lo conducevano in corte d'assise. Si seppe più tardi che, il giorno della sua fuga, mentre i più astuti segugi della Sùreté erano alle sue calcagna, egli assisteva tranquillamente, senza ombra di travestimento, a una "prima" al Théàtre-Francais. In seguito aveva lasciato la Francia per lavorare in America, e la polizia dello stato dell'Ohio riuscì un bel giorno a mettere le mani sull'eccezionale bandito; ma, l'indomani, egli era di nuovo in fuga... Ballmeyer: ci vorrebbe un libro intero per parlare di Ballmeyer, e quell'uomo era diventato Frédéric Larsan!... Ed era stato quel ragazzino di Rouletabille a scoprirlo!... È quello stesso marmocchio, pur conoscendo il passato di un Ballmeyer, gli permetteva di dare ancora una volta la baia alla società, fornendogli il modo di scappare! Su quest'ultimo punto non potevo che ammirare

Rouletabille, poiché sapevo che il suo progetto era di servire fino in fondo Robert Darzac e la signorina Stangerson sbarazzandoli del bandito *senza che lui parlasse.*

Non ci si era ancora rimessi da una simile rivelazione, e già sentivo i più frettolosi esclamare: - Ammettendo che l'assassino sia Frédéric Larsan, questo non ci spiega come è uscito dalla "Camera Gialla"!... - quando l'udienza fu riaperta.

Rouletabille fu chiamato immediatamente alla sbarra e il suo interrogatorio - poiché si trattava di un interrogatorio più che di una deposizione - riprese.

Il presidente:

- Poco fa ci avete detto, signore, che era impossibile fuggire da quell'estremità del cortile. Ammetto con voi, voglio anche ammettere che, dal momento che Frédéric Larsan si trovava affacciato alla sua finestra, sopra di voi, fosse ancora in quel tratto di cortile; ma, per trovarsi alla finestra, doveva averlo prima lasciato. Dunque era fuggito! E come?

Rouletabille:

- Ho detto che non era potuto fuggire "normalmente"... È dunque fuggito "anormalmente"! Difatti l'estremità del cortile, come ho già detto, era "quasi" chiusa, mentre la "Camera Gialla" lo era del tutto. Ci si poteva arrampicare sul muro, cosa impossibile nella "Camera Gialla", saltare sulla terrazza e di là, mentre noi eravamo chini sul cadavere della guardia, penetrare dalla terrazza nella galleria attraverso la finestra che affaccia proprio là sopra. Dopodiché a Larsan sarebbe bastato fare un passo per essere nella sua camera, aprire la finestra e parlarci. Era un gioco da ragazzi per un acrobata della forza di Ballmeyer. E, signor presidente, ecco la prova che adduco.

A questo punto, Rouletabille estrasse dalla tasca della giacca un pacchetto, che aprì, e da cui tirò fuori una zeppa.

- Osservate, signor presidente: questa zeppa si adatta perfettamente a un foro che si trova ancora nel beccatello di destra che sostiene la terrazza sporgente. Larsan, che prevedeva tutto e che pensava a tutti i mezzi di fuga attorno alla sua camera - cosa necessaria per un gioco pericoloso come il suo - aveva conficcato in anticipo questa zeppa in quel beccatello. Un piede sul cippo all'angolo del castello, un altro piede sulla zeppa, una mano sul cornicione della porta della guardia, l'altra mano sulla terrazza, e Frédéric Larsan sparisce in aria... tanto meglio in quanto quella sera era

più arzillo che mai, e non addormentato da un narcotico, come aveva voluto farci credere. Avevamo cenato con lui, signor presidente, e, al dolce, ci ha giocato il colpo del signore che crolla per il sonno, poiché aveva bisogno di essere anche lui addormentato, affinché l'indomani non ci si stupisse che io, Joseph Rouletabille, ero stato vittima di un narcotico cenando con Larsan. Dal momento che avevamo subito la stessa sorte, i sospetti non lo toccavano e si disperdevano altrove. Difatti io, signor presidente, ero bello che addormentato, e dallo stesso Larsan, proprio così!... Se non fossi stato in quello stato penoso, mai e poi mai Larsan si sarebbe introdotto nella camera della signorina Stangerson quella sera, e la disgrazia non sarebbe accaduta!...

Si udì un gemito. Era Darzac che non aveva potuto trattenere il suo doloroso pianto...

- Vi sarà chiaro - aggiunse Rouletabille - che, dormendo al suo fianco, disturbavo particolarmente Larsan quella notte, poiché lui sapeva o almeno poteva sospettare "che, quella notte, io vegliassi!". Naturalmente, non poteva credere neppure per un istante che io sospettassi di lui! Ma potevo scoprirlo nel momento in cui usciva dalla sua camera per recarsi in quella della signorina Stangerson. Quella notte, prima di penetrare dalla signorina Stangerson, attese che io fossi addormentato e che il mio amico Sainclair fosse occupato nella mia camera a svegliarmi. Dieci minuti più tardi, la signorina Stangerson gridava, colpita a morte!

- Come siete arrivato allora a sospettare di Frédéric Larsan? - chiese il presidente.

- "Il verso giusto della mia ragione" me lo aveva indicato, signor presidente; e così lo tenevo d'occhio; ma è un uomo terribilmente in gamba, e non avevo previsto la trovata del narcotico. Sì, sì, il verso giusto della mia ragione me lo aveva dimostrato! ma avevo bisogno di una prova tangibile, come dire: "Vederlo davanti ai miei occhi dopo averlo visto alla luce della mia ragione!".

- Che cosa volete dire con "verso giusto della ragione"?

- Eh! signor presidente, la ragione ha due versi: quello giusto e quello sbagliato. Soltanto su uno potete poggiarvi solidamente, ed è quello giusto! Lo si riconosce dal fatto che nulla può farlo scricchiolare, qualunque cosa facciate, qualunque cosa diciate! L'indomani della "galleria inspiegabile", quando ero assimilabile all'ultimo degli ultimi tra gli uomini miserabili che non sanno servirsi della propria ragione perché non sanno da che verso

prenderla, mentre ero curvo sulla terra e sulle ingannevoli tracce sensibili, d'improvviso mi sono risollevato, poggiando sul verso giusto della mia ragione, e sono salito nella galleria.

Là, mi sono reso conto che l'assassino che avevamo inseguito non aveva potuto, quella volta, lasciare la galleria, "né normalmente, né anormalmente". Allora, con il verso giusto della mia ragione, ho disegnato un cerchio nel quale ho racchiuso il problema, e attorno al cerchio ho deposto mentalmente queste lettere sfavillanti: "Dal momento che l'assassino non può essere fuori del cerchio, *è dentro!"*. E chi vedo, in quel cerchio? Il verso giusto della mia ragione mi mostra, oltre all'assassino che deve necessariamente trovarvisi: compare Jacques, il professor Stangerson, Frédéric Larsan e me! Con l'assassino, cinque persone in tutto. Ora, se frugo nel cerchio o, se preferite, nella galleria per parlare "materialmente", trovo soltanto quattro persone. Ed è dimostrato che il quinto non è potuto fuggire, non è potuto uscire dal cerchio! *Dunque, nel cerchio, ho un personaggio che è doppio, vale a dire che impersona, oltre a se stesso, anche l'assassino!...* Come mai non me ne ero accorto prima? Molto semplicemente perché il fenomeno dello sdoppiamento del personaggio non era passato sotto i miei occhi. Con chi, dei quattro individui racchiusi nel cerchio, l'assassino ha potuto sdoppiarsi senza che lo vedessi? Certamente non con le persone che, anche per un solo momento, mi sono apparse *sdoppiate dall'assassino.* E così ho visto, *nello stesso tempo,* nella galleria, il professor Stangerson e l'assassino, compare Jacques e l'assassino, me e l'assassino. L'assassino non può dunque essere né il professor Stangerson, né compare Jacques, né Rouletabille! E poi, se fossi io l'assassino, dovrei saperlo, non è vero, signor presidente?... Avevo mai visto, nello stesso tempo, Frédéric Larsan e l'assassino? No!... No! Erano trascorsi *due secondi* durante i quali avevo perso di vista l'assassino, perché questi era arrivato, come ho del resto annotato nei miei appunti, due secondi prima del professor Stangerson, di compare Jacques e di me all'incrocio delle gallerie. Era bastato questo a Larsan per immettersi nella galleria curva, togliersi la barba falsa con una destrezza manuale, girarsi e scontrarsi con noi, come se inseguisse l'assassino!...

Ballmeyer ne ha fatte di peggiori! e dovete crederlo, per lui era un semplice giochetto truccarsi in modo da apparire, ora con la sua barba rossa alla signorina Stangerson, ora a un impiegato postale con un circolo di barba castana che lo faceva assomigliare al signor Darzac, che si era

ripromesso di rovinare! Sì, il verso giusto della mia ragione avvicinava ai miei occhi quei due personaggi, o meglio quelle due metà che non avevo visto *nello stesso tempo:* Frédéric Larsan e lo sconosciuto che inseguivo... per farne l'essere misterioso e formidabile che cercavo: "l'assassino".

Quella rivelazione mi sconvolse. Tentai di riprendermi occupandomi per un po' delle tracce sensibili, dei segni esteriori che, fino a quel momento, mi avevano disorientato, e che invece bisognava far entrare, normalmente, "nel cerchio tracciato dal verso giusto della mia ragione"!

Quali erano, innanzitutto, i principali segni esteriori che quella notte mi avevano allontanato dall'idea di un Frédéric Larsan assassino:

1. Avevo visto lo sconosciuto nella camera della signorina Stangerson e, correndo alla camera di Frédéric Larsan, vi avevo trovato lo stesso Frédéric Larsan che dormiva beatamente.

2. La scala.

3. Avevo piazzato Frédéric Larsan in fondo alla galleria curva dicendogli che avrei fatto irruzione nella camera della signorina Stangerson nel tentativo di prendere l'assassino. Orbene, ero tornato nella camera della signorina Stangerson dove avevo ritrovato il mio sconosciuto.

Il primo segno esteriore non mi creava troppe difficoltà. È probabile che, quando scesi dalla scala, dopo aver visto lo sconosciuto nella camera della signorina Stangerson, costui avesse già finito ciò che doveva fare. Allora, mentre io rientravo nel castello, anche lui rientrava nella camera di Frédéric Larsan, si spogliava a gran velocità e, quando venivo a bussare alla sua porta, mi mostrava il viso di Frédéric Larsan saporitamente assopito...

Il secondo segno: la scala, non mi infastidiva più del primo. Era evidente che, se l'assassino era Larsan, non aveva bisogno di scala per introdursi nel castello, poiché Larsan dormiva accanto a me; ma quella scala doveva far credere all'arrivo dell'assassino "dall'esterno", particolare necessario al sistema di Larsan, poiché, quella notte, il signor Darzac non era al castello. Infine, quella scala poteva a ogni buon conto facilitare un'eventuale fuga di Larsan.

Ma il terzo segno esteriore mi sviava del tutto. Avendo disposto Larsan in fondo alla galleria curva, non riuscivo a spiegarmi come avesse approfittato del momento in cui andavo nell'ala sinistra del castello a trovare il professor Stangerson e compare Jacques, *per tornare nella camera della signorina Stangerson!* Era una mossa estremamente

pericolosa! Rischiava di farsi prendere... E lo sapeva!... Per poco non si è fatto prendere... non avendo avuto il tempo di riguadagnare la sua postazione, come aveva certamente sperato... Per tornare nella camera, doveva esserci una ragione davvero importante, che gli venne in mente all'improvviso, dopo che me ne fui andato, altrimenti non mi avrebbe prestato la sua rivoltella! Quanto a me, quando "spedii" compare Jacques in fondo alla galleria diritta, naturalmente credevo che Larsan fosse sempre al suo posto in fondo alla galleria curva, e lo stesso compare Jacques, al quale del resto non avevo fornito altri dettagli, recandosi al suo posto non fece caso, quando passò all'intersezione delle due gallerie, se Larsan fosse al suo. Compare Jacques allora non pensava che a eseguire i miei ordini rapidamente. Qual era dunque questa ragione imprevista che aveva portato una seconda volta Larsan nella camera? Qual era?... Pensai che dovesse essere un segno visibile del suo passaggio che lo denunciava! Aveva dimenticato qualcosa di estremamente importante nella camera! Che cosa?... Aveva ritrovato questa cosa?... Rammentai la bugia sul pavimento e l'uomo curvo... Pregai la signora Bernier, che rassettava la camera, di cercare... e lei trovò un paio di occhiali... Questo, signor presidente! E Rouletabille estrasse dal pacchetto gli occhiali che già conosciamo...

- Quando vidi questi occhiali, fui spaventato... Non avevo mai visto Larsan portare occhiali... Se non ne portava, era perché non ne aveva bisogno... Ancor meno ne aveva bisogno in un momento in cui la libertà dei suoi movimenti gli era così preziosa... Che cosa significava quel paio di occhiali?... Non riusciva a entrare nel mio cerchio. *A meno che non fossero occhiali da presbite,* esclamai tutt'a un tratto!... In effetti, non avevo mai visto scrivere Larsan, non l'avevo mai visto leggere. Dunque "poteva" essere presbite! Alla Sùreté sapevano certamente se era presbite, "se lo era..." conoscevano certamente i suoi occhiali... "Gli occhiali del presbite Larsan" trovati nella camera della signorina Stangerson, dopo il mistero della "galleria inspiegabile", diventavano una terribile prova contro Larsan! Così si spiegava il ritorno di Larsan nella camera!... E infatti, Larsan-Ballmeyer è presbite, e questi occhiali, che "probabilmente" saranno riconosciuti alla Sùreté, sono proprio i suoi...

Ora avete visto, signore, qual è il mio sistema - continuò Rouletabille, - non chiedo ai segni esteriori di farmi conoscere la verità; chiedo loro semplicemente di non andare contro la verità tracciata dal verso giusto

della mia ragione!...

Per essere assolutamente certo della verità su Larsan, giacché un Larsan assassino era un'eccezione la quale meritava che ci si circondasse di qualche garanzia, ebbi il torto di voler vedere il suo "volto". Sono stato ben punito per questo! Credo che il verso giusto della mia ragione si sia vendicato del fatto che, dopo la "galleria inspiegabile", non mi fossi poggiato solidamente, definitivamente e interamente fiducioso su di esso... trascurando magnificamente di trovare prove della colpevolezza di Larsan che non fossero quelle fornite dalla mia ragione! Allora la signorina Stangerson è stata colpita...

Rouletabille si ferma... estrae il fazzoletto... è vivamente commosso.

- Ma che cosa andava a fare Larsan in quella camera? - domandò il presidente - Perché ha tentato di assassinare in due occasioni la signorina Stangerson?

- Perché la adorava, signor presidente...

- Questa, evidentemente, è una ragione...

- Sì, signor presidente, una ragione perentoria. Era innamorato follemente... e per questo motivo, come per molti altri, è capace di qualunque crimine.

- La signorina Stangerson lo sapeva?

- Sì, signor presidente, ma naturalmente ignorava che l'individuo che la perseguitava tanto fosse Frédéric Larsan... altrimenti Frédéric Larsan non sarebbe venuto a insediarsi nel castello e, la notte della "galleria inspiegabile", non sarebbe venuto con noi accanto alla signorina Stangerson, "dopo quella vicenda". Del resto ho notato che si è tenuto nell'ombra e che aveva continuamente la testa abbassata... i suoi occhi dovevano cercare gli occhiali perduti... La signorina Stangerson deve aver subito le persecuzioni e gli assalti di Larsan sotto un nome e un travestimento che ignoriamo, ma che lei poteva riconoscere.

- E voi, signor Darzac? - domandò il presidente... - voi potreste aver ricevuto in proposito qualche confidenza dalla signorina Stangerson... Come è possibile che la signorina Stangerson non ne abbia parlato con nessuno?... Ciò avrebbe potuto mettere la giustizia sulle tracce dell'assassino... e, se voi siete innocente, vi avrebbe risparmiato il dolore di essere accusato!

- La signorina Stangerson non mi ha detto nulla - disse Robert Darzac.

- Ciò che ha detto questo giovanotto vi pare possibile? - chiese ancora il

presidente.

Imperturbabilmente, Robert Darzac rispose:

- La signorina Stangerson non mi ha detto nulla...

- Come spiegate che, la notte dell'omicidio della guardia - proseguì il presidente rivolgendosi a Rouletabille - l'assassino abbia riportato i documenti rubati al professor Stangerson?... Come spiegate che l'assassino si sia introdotto nella camera chiusa della signorina Stangerson?

- Oh! quanto a quest'ultima questione, credo sia facile rispondere. Un uomo come Larsan-Ballmeyer non doveva avere difficoltà a procurarsi o a farsi fare le chiavi che gli erano necessarie... Quanto al furto dei documenti, "credo" che Larsan sulle prime non lo avesse preso in considerazione. Spiando dappertutto la signorina Stangerson, ben deciso a impedire il suo matrimonio con Robert Darzac, un giorno segue la signorina Stangerson e Robert Darzac nei grandi magazzini della Louve, s'impossessa della borsetta di raso della signorina Stangerson, che quest'ultima perde o si lascia prendere. In quella borsetta c'è una chiave dall'impugnatura di rame. Lui ignora l'importanza di quella chiave. Ma questa importanza gli è rivelata dall'annuncio fatto pubblicare dalla signorina Stangerson nei giornali. Scrive alla signorina Stangerson fermo posta, come l'annuncio richiedeva. Chiede probabilmente un appuntamento, facendo sapere alla donna che la persona che ha la borsetta e la chiave è la stessa che la perseguita, da qualche tempo, con le sue profferte amorose. Non riceve risposta. Va a constatare all'ufficio postale 40 che la lettera non c'è più. Ci va simulando già il comportamento e il modo di vestire del signor Darzac, poiché, deciso a tutto pur di avere la signorina Stangerson, ha predisposto ogni cosa perché, *qualunque cosa accada, il signor Darzac, amato* dalla signorina Stangerson, *il signor Darzac che lui detesta e di cui vuole la rovina, passi per il colpevole.*

Dico: qualunque cosa accada, ma credo che Larsan non sospettasse ancora che sarebbe stato costretto all'omicidio. In tutti i casi, si premunisce per compromettere la signorina Stangerson sotto le false spoglie di Darzac. Del resto, Larsan ha press'a poco la stessa statura di Darzac e quasi lo stesso piede. Non gli sarebbe stato difficile, se necessario, dopo aver rilevato l'impronta del piede di Darzac, farsi fare su misura delle scarpe da portare in seguito. Sono trucchi puerili per Larsan-Ballmeyer.

Dunque, nessuna risposta alla sua lettera, niente appuntamento, e Larsan ha sempre la piccola, preziosa chiave in tasca. Ebbene, visto che la

signorina Stangerson non viene da lui, andrà lui da lei! Da tempo il suo piano era pronto. Si è documentato sul Glandier e sul padiglione. Un pomeriggio, dopo che il professor Stangerson e sua figlia sono usciti per la solita passeggiata e anche compare Jacques se n'è andato, si introduce nel padiglione attraverso la finestra dell'atrio. È solo, per il momento, ha tutto il tempo... Guarda i mobili... Uno di essi, curiosissimo, simile a una cassaforte, ha una serratura molto piccola... To'! quella serratura attira l'attenzione di Larsan... visto che ha con sé la piccola chiave di rame... riflette... associazione di idee! Prova la chiave nella serratura; l'anta si apre... Documenti! Quei documenti devono essere davvero preziosi per essere chiusi in un mobile così particolare... per tenere tanto alla chiave che apre quel mobile... Eh! eh! può sempre essere utile... un piccolo ricatto... forse lo aiuterà nei suoi progetti amorosi... Rapidamente, Larsan fa un pacco di quelle scartoffie e va a nasconderlo nel gabinetto vicino all'ingresso. Tra la spedizione nel padiglione e la notte dell'assassinio della guardia, Larsan ha avuto il tempo di vedere cosa contenevano quelle carte. Che cosa deve farne? Sono piuttosto compromettenti... Quella notte, le riporta al castello... Forse, dalla restituzione di quelle carte, che rappresentano vent'anni di studi, si aspetta un po' di riconoscenza da parte della signorina Stangerson... Tutto è possibile, in un cervello come il suo!... Insomma, qualunque sia stata la ragione, ha riportato i documenti *e se ne è così sbarazzato!*.

Rouletabille tossì, e io capii che cosa stava a significare quella tosse. Evidentemente si trovava a disagio, a quel punto delle sue spiegazioni, a causa della propria intenzione di non rivelare il vero motivo dello spaventoso atteggiamento di Larsan nei riguardi della signorina Stangerson. Il suo ragionamento era troppo incompleto per soddisfare tutti, e il presidente glielo avrebbe certamente fatto osservare se Rouletabille, scaltro come una volpe, non avesse esclamato: - Ora, arriviamo alla spiegazione del mistero della "Camera Gialla"!

Nell'aula si susseguirono movimenti di sedie, lievi strattoni, energici *sss!* La curiosità era stata spinta al colmo.

- Ma - fece il presidente - mi sembra che, stando alla vostra ipotesi, il mistero della "Camera Gialla" sia del tutto chiarito. Ed è stato lo stesso Frédéric Larsan a spiegarcelo, accontentandosi di uno scambio di persone, mettendo il signor Robert Darzac al proprio posto. È evidente che la porta della "Camera Gialla" si è aperta quando il professor Stangerson era solo, e

che il professore ha lasciato passare l'uomo che usciva dalla camera di sua figlia, senza fermarlo, *forse pregato proprio da sua figlia,* per evitare qualunque scandalo!...

- No, signor presidente - protestò con forza il giovane. - Dimenticate che la signorina Stangerson, in fin di vita, non era in condizioni di pregare nessuno, che non poteva chiudere con la serratura e con il catenaccio... Dimenticate che il professor Stangerson ha giurato sulla testa di sua figlia in agonia che la porta non si era aperta!

- Tuttavia, signore, è il solo modo di spiegare le cose! La "Camera Gialla" era chiusa come una cassaforte. Per servirmi delle vostre espressioni, era impossibile per l'assassino scapparne, "normalmente o anormalmente". Quando entrano nella camera, non lo trovano! Tuttavia, deve pur essere scappato!...

- È del tutto inutile, signor presidente...

- Perché?

- Non aveva bisogno di scappare, *non c'era!* Vocio nella sala...

- Come, non c'era?

- Evidentemente no! *Dal momento che non poteva esserci, non c'era!* Bisogna sempre, signor presidente, fare affidamento sul verso giusto della ragione!

- Ma tutte le tracce del suo passaggio! - protestò il presidente.

- Questo, signor presidente, è il verso sbagliato della ragione!... Il verso giusto ci indica altro: dal momento in cui la signorina Stangerson si è rinchiusa nella propria camera fino al momento in cui hanno sfondato la porta, è impossibile che l'assassino sia uscito da quella camera, e, se non c'è, è perché, dal momento della chiusura della porta al momento in cui viene sfondata, *l'assassino non era nella camera!*

- Ma le tracce?

- Eh! signor presidente... Si tratta, ancora una volta, di segni sensibili... i segni sensibili che inducono a commettere tanti errori giudiziari *perché ci fanno dire ciò che loro vogliono!* Ve lo ripeto, non bisogna servirsene per ragionare! Bisogna ragionare prima! E vedere successivamente se i segni sensibili possono entrare nel cerchio del vostro ragionamento... Ho un piccolissimo cerchio di verità incontestabile: *l'assassino non era nella "Camera Gialla"!* Perché abbiamo creduto che ci fosse? A causa dei segni del suo passaggio! Ma può essere passato *prima!*. Che dico: "deve" essere passato *prima!* Esaminiamo i segni e ciò che sappiamo del caso, e vediamo

se questi segni si accordano con l'ipotesi che sia passato *prima... prima che la signorina Stangerson si rinchiuda nella propria camera, davanti a suo padre e a compare Jacques]*

Dopo la pubblicazione dell'articolo del *Matin* e dopo una conversazione avuta nel tragitto da Parigi a Épinay-sur-Orge con il giudice istruttore, mi sembrò provato che la "Camera Gialla" fosse matematicamente chiusa e che, conseguentemente, l'assassino ne fosse sparito prima dell'ingresso della signorina Stangerson nella sua camera, a mezzanotte.

I segni esteriori allora si ergevano terribilmente "contro la mia ragione". La signorina Stangerson non si era assassinata da sola, quei segni attestavano che non si trattava di suicidio. Dunque l'assassino era venuto prima! Ma come era possibile che la signorina Stangerson fosse stata assassinata dopo? O meglio, "sembrava" che fosse stata assassinata dopo? Naturalmente dovevo riordinare la vicenda in due fasi, due fasi ben distinte l'una dall'altra di qualche ora: la prima fase, durante la quale avevano realmente tentato di assassinare la signorina Stangerson, tentativo che lei aveva dissimulato; la seconda fase, durante la quale, a seguito di un incubo da lei avuto, chi era nel laboratorio aveva creduto che stessero assassinandola!

Allora non ero ancora entrato nella "Camera Gialla". Quali erano le ferite della signorina Stangerson? Segni di strangolamento e un colpo formidabile alla tempia... I segni di strangolamento non mi creavano problemi. Potevano essere stati fatti prima e la signorina Stangerson poteva averli dissimulati sotto un colletto, un boa, qualunque cosa! Infatti, nel momento in cui ero costretto a dividere i fatti in due fasi, mi trovavo forzatamente nella necessità di dirmi che *la signorina Stangerson aveva nascosto tutti gli eventi della prima fase;* per far questo doveva avere serissime ragioni, visto che non disse nulla a suo padre, e che fu costretta a raccontare naturalmente al giudice l'aggressione dell'assassino *di cui non poteva negare il passaggio,* come se quell'aggressione avesse avuto luogo la notte, durante la seconda fase! Vi era costretta, altrimenti suo padre le avrebbe chiesto: "Che cosa ci nascondi? Che cosa significa il tuo silenzio dopo una simile aggressione?".

La signorina Stangerson aveva dunque occultato i segni della mano dell'uomo sul suo collo. Ma c'era un colpo formidabile alla tempia! Quello non riuscivo a spiegarmelo! Soprattutto quando seppi che avevano trovato nella camera un osso di pecora, arma del delitto... Mathilde non poteva

aver dissimulato che l'avevano colpita, eppure quella ferita sembrava dovesse essere stata fatta durante la prima fase, poiché necessitava della presenza dell'assassino! Congetturai che quella ferita fosse in realtà meno grave di quanto si diceva - e in questo avevo torto - e pensai che la signorina Stangerson avesse nascosto la ferita alla tempia *sotto una pettinatura a bande!*

Quanto al segno sul muro della mano dell'assassino ferita dalla rivoltella della signorina Stangerson, quel segno evidentemente era stato fatto "prima" e l'assassino era stato necessariamente ferito durante la prima fase, vale a dire *mentre era là!* Tutte le tracce del passaggio dell'assassino erano state lasciate naturalmente durante la prima fase: l'osso di pecora, i passi neri, il berretto, il fazzoletto, il sangue sul muro, sulla porta e per terra... In tutta evidenza, se quelle tracce erano ancora là, era perché la signorina Stangerson, che desiderava non si sapesse niente e che agiva di conseguenza, non aveva ancora avuto il tempo di farle sparire. Il che mi induceva a collocare la prima fase del dramma *in un tempo assai ravvicinato alla seconda.* Se, dopo la prima fase, vale a dire dopo che l'assassino era fuggito, dopo che lei stessa aveva riguadagnato in fretta il laboratorio dove suo padre la ritrovava al lavoro, se lei fosse potuta entrare di nuovo un istante nella camera, avrebbe almeno fatto sparire in fretta e furia l'osso di pecora, il berretto e il fazzoletto, che erano sparsi per terra. Ma lei non lo tentò, poiché suo padre non la lasciò sola. Dunque, dopo questa prima fase, la signorina Stangerson è rientrata nella sua camera soltanto a mezzanotte. Qualcuno vi era entrato alle dieci: compare Jacques, che assolse il suo compito di ogni sera: chiuse le imposte e accese la lampada. Nel suo stato di prostrazione sulla scrivania del laboratorio, dove fingeva di lavorare, la signorina Stangerson aveva probabilmente dimenticato che compare Jacques stava per entrare nella sua camera! Allora agisce: prega compare Jacques di non prendersi quel disturbo, di non entrare nella camera. È scritto a chiare lettere nell'articolo del *Matin.* Compare Jacques entra lo stesso e non si accorge di niente, tanto la "Camera Gialla" è buia!... La signorina Stangerson deve aver vissuto due minuti tremendi! Eppure, presumo che lei ignorasse l'esistenza di tanti segni del passaggio dell'assassino nella sua camera! Indubbiamente, dopo la prima fase, aveva avuto soltanto il tempo di dissimulare le tracce delle dita dell'uomo sul suo collo e di uscire dalla camera!... Se avesse saputo che l'osso, il berretto e il fazzoletto erano sul pavimento, li avrebbe

comunque raccolti quando è rientrata a mezzanotte nella camera... Non li ha visti, si è spogliata all'incerta luce della lampada... Si è coricata, distrutta da tante emozioni, e dal terrore, il terrore che l'aveva sospinta in quella camera il più tardi possibile...

Ero dunque *costretto* ad arrivare alla seconda fase della tragedia in questa situazione, *con la signorina Stangerson sola nella sua camera, dato che in quella camera non era stato trovato l'assassino...* Allo stesso modo, dovevo naturalmente far entrare nel cerchio del mio ragionamento i segni esteriori.

Ma c'erano altri segni esteriori da spiegare. Erano stati sparati alcuni colpi di rivoltella durante la seconda fase. Erano state proferite grida come "Aiuto! All'assassino!"... Che cosa poteva indicarmi, in una simile circostanza, il verso giusto della mia ragione? Quanto alle grida, visto che nella camera non c'era l'assassino, *doveva trattarsi per forza di un incubo!*

Si sente un gran rumore di mobili rovesciati, così immagino... sono costretto a immaginarlo; la signorina Stangerson si è addormentata, ossessionata dall'abominevole scena del pomeriggio... sogna... l'incubo mette a fuoco le sue immagini... Mathilde rivede l'assassino che si scaglia su di lei, grida: "All'assassino! Aiuto!", e il suo gesto disordinato va a cercare la rivoltella che lei ha deposto, prima di mettersi a letto, sul comodino. Ma quella mano urta il comodino con tanta violenza da rovesciarlo. La rivoltella rotola per terra, parte un colpo che va a conficcarsi nel soffitto... Quella pallottola del soffitto mi parve fin dall'inizio un colpo accidentale... Rivelava la possibilità di un incidente e si sposava così bene con la mia ipotesi dell'incubo che fu una delle ragioni per le quali cominciai a non avere più dubbi che il delitto fosse stato commesso prima, e che la signorina Stangerson, dotata di un carattere e di un'energia non comuni, lo aveva nascosto... Incubo, sparo... La signorina Stangerson, in un orribile stato morale, si sveglia; tenta di alzarsi; rotola per terra, priva di forze, rovesciando i mobili, addirittura rantolando... "All'assassino! Aiuto!" e perde i sensi.

Tuttavia, si parlava di due spari, quella notte, durante la seconda fase. Alla mia stessa tesi - non era più una semplice ipotesi - ne servivano due; però "uno" in ciascuna fase e non due nell'ultima... Un colpo per ferire l'assassino, *prima,* e un colpo durante l'incubo, dopo! Ora, era proprio sicuro che quella notte fossero stati sparati due colpi? La rivoltella si era udita in mezzo al fracasso dei mobili rovesciati. In un interrogatorio, il

professor Stangerson parla di un primo colpo sordo, e di un secondo colpo rimbombante. E se il colpo sordo fosse stato prodotto dalla caduta del comodino di marmo sul pavimento? Questa spiegazione deve essere *necessariamente* quella buona. Ebbi la certezza che era quella buona, quando seppi che i custodi, Bernier e sua moglie, avevano udito, loro che erano così vicini al padiglione, *un solo colpo di rivoltella.* È quanto hanno dichiarato al giudice istruttore.

Così, avevo quasi ricostruito le due fasi della tragedia quando, per la prima volta, entrai nella "Camera Gialla". Tuttavia la gravità della ferita alla tempia non riusciva ancora a entrare nel cerchio del mio ragionamento. Quella ferita non poteva essere stata procurata dall'assassino con l'osso di pecora durante la prima fase, perché era troppo grave, perché la signorina Stangerson non poteva dissimularla e in effetti non l'aveva dissimulata sotto una pettinatura a bande! Allora, quella ferita era stata "necessariamente" prodotta durante la seconda fase, in occasione dell'incubo! È quanto sono andato a chiedere alla "Camera Gialla", e la "Camera Gialla" mi ha risposto!

Rouletabille estrasse, dal solito pacchetto, un foglio di carta bianca piegato in quattro, e, da quel foglio di carta, prese un oggetto invisibile, che tenendo tra il pollice e l'indice portò al presidente:

- Questo, signor presidente, è un capello, un capello biondo macchiato di sangue, un capello della signorina Stangerson... L'ho trovato incollato a uno degli spigoli di marmo del comodino rovesciato... Anche quello" spigolo di marmo era macchiato di sangue. Oh! un minuscolo quadratino rosso! Ma di grandissima importanza! Poiché mi diceva che, alzandosi sconvolta dal proprio letto, la signorina Stangerson era ricaduta battendo brutalmente su quello spigolo marmoreo, che l'aveva ferita alla tempia, e che aveva trattenuto quel capello, il capello che doveva portare sulla fronte, benché non portasse i capelli legati a bande! I medici avevano dichiarato che la signorina Stangerson era stata colpita da un oggetto *contundente* e, visto che era stato ritrovato quell'osso di pecora, il giudice istruttore aveva immediatamente accusato l'osso di pecora, *ma anche lo spigolo di marmo di un comodino è un oggetto contundente, al quale né i medici né il giudice istruttore avevano pensato, e che io stesso forse non avrei scoperto se il verso giusto della mia ragione non me l'avesse indicato, non me l'avesse fatto presentire.*

L'aula stava per esplodere in un nuovo applauso; ma, poiché

Rouletabille riprese subito la sua deposizione, il silenzio si ristabilì immediatamente.

Mi restava da scoprire, oltre al nome dell'assassino che avrei conosciuto soltanto dopo qualche giorno, in quale momento aveva avuto luogo la prima fase del dramma. Me lo avrebbero rivelato l'interrogatorio della signorina Stangerson, benché orchestrato per ingannare il giudice istruttore, e quello del professor Stangerson. La signorina Stangerson ha descritto con esattezza come aveva impiegato la sua giornata. Abbiamo stabilito che l'assassino si è introdotto tra le cinque e le sei nel padiglione; poniamo che fossero le sei e un quarto quando il professore e sua figlia si sono rimessi al lavoro. Bisogna dunque limitare la ricerca tra le cinque e le sei e un quarto. Che dico, le cinque! A quell'ora il professore è con sua figlia... Il dramma può essersi svolto soltanto lontano dal professore! È così, in quel ridotto lasso di tempo, devo cercare un momento in cui il professore e sua figlia sono rimasti separati!... Ebbene, questo momento lo trovo nell'interrogatorio che ebbe luogo nella camera della signorina Stangerson, in presenza del professor Stangerson. Vi si dice che il professore e sua figlia rientrano verso le sei nel laboratorio. Il professor Stangerson dice: "In quel momento, fui avvicinato dalla guardia che *mi trattenne per qualche istante"*. C'è dunque una conversazione con la guardia. La guardia discute con il professore di taglio dei boschi o di bracconaggio; la signorina Stangerson non c'è più; è già nel laboratorio, visto che il professore aggiunge: "Lasciai la guardia e raggiunsi mia figlia che era già al lavoro"!

Dunque fu proprio in quei brevi istanti che si consumò il dramma. È necessario! Vedo benissimo la signorina Stangerson rientrare nel padiglione, entrare nella sua camera per posare il cappello e trovarsi di fronte al bandito che la perseguita. Il bandito era là, nel padiglione, da un certo tempo. Doveva aver sistemato le cose perché tutto avvenisse di notte. Si era sfilato gli scarponi di compare Jacques che gli erano d'intralcio, nel modo che ho già descritto al giudice istruttore, aveva fatto piazza pulita dei documenti, come ho detto poco fa, quindi si era nascosto sotto il letto quando compare Jacques era tornato per lavare l'atrio e il laboratorio... Il tempo gli era sembrato lungo... si era rialzato, dopo che compare Jacques se ne era andato, aveva di nuovo errato nel laboratorio, era andato nell'atrio, aveva gettato uno sguardo in giardino e aveva visto arrivare, verso il padiglione - poiché in quel momento la notte incipiente era ancora

molto chiara - *la signorina Stangerson da solai* Non avrebbe mai osato attaccarla a quell'ora se non si fosse creduto certo che la signorina Stangerson era sola! E, perché lei gli sembrasse sola, bisognava che la conversazione tra il professor Stangerson e la guardia che lo tratteneva avesse luogo in un punto appartato del sentiero, *punto in cui si trova un boschetto d'alberi che li nascondeva entrambi agli occhi del miserabile.* Il suo piano è deciso. Solo, con la signorina Stangerson, in quel padiglione, si sentiva più tranquillo di quanto lo sarebbe stato in piena notte, con compare Jacques che dormiva nella soffitta. *E dovette chiudere la finestra dell'atrio]* Cosa che spiega come né il professor Stangerson, né la guardia, del resto ancora abbastanza lontani dal padiglione, avessero udito lo sparo.

L'assassino torna poi nella "Camera Gialla". La signorina Stangerson arriva. Quel che è successo deve essere stato rapido come un fulmine!... La signorina Stangerson deve aver gridato... o meglio ha tentato di gridare il suo spavento; l'uomo l'ha afferrata alla gola... Forse stava per soffocarla, per strangolarla... Ma la mano brancolante della signorina Stangerson ha afferrato, nel cassetto del comodino, la rivoltella che vi tiene nascosta da quando ha ragione di temere le minacce di quell'uomo. L'assassino brandisce già sulla testa della sventurata quell'arma terribile nelle mani di Larsan-Ballmeyer, un osso di pecora... ma lei spara... il colpo parte, ferisce la mano che lascia cadere l'arma. L'osso di pecora rotola per terra, *insanguinato dalla ferita dell'assassino...* l'assassino barcolla, si appoggia alla parete, vi imprime le sue dita rosse, e nel timore di un'altra pallottola fugge...

Lei lo vede attraversare il laboratorio... Resta in ascolto... Che cosa ci fa ancora nell'atrio?... Quanto impiega a saltare da quella finestra!... Finalmente, salta! Lei corre alla finestra e la richiude!... E ora, suo padre avrà visto? Avrà udito? Ora che il pericolo è passato, tutto il suo pensiero va a suo padre... Dotata di un'energia sovrumana, gli nasconderà tutto, se è ancora in tempo!... E, quando il professor Stangerson tornerà, troverà la porta della "Camera Gialla" chiusa, e sua figlia nel laboratorio, china sulla sua scrivania, assorta, *già al lavoro!*

Rouletabille si volta allora verso il signor Darzac:

- Voi conoscete la verità - esclamò - diteci se le cose sono andate effettivamente così!

- Non so nulla - risponde Robert Darzac.

- Siete un eroe! - fa Rouletabille incrociando le braccia... - Ma se la

signorina Stangerson, ahimè! fosse in condizione di sapere che siete accusato, vi libererebbe dal vincolo della parola data... vi pregherebbe di dire tutto ciò che vi ha confidato... che dico, verrebbe lei stessa a difendervi!...

Darzac non fece un movimento, non pronunciò una parola. Guardò tristemente Rouletabille.

- Insomma - disse quest'ultimo - dal momento che la signorina Stangerson non è qui, *io devo restarci]* Ma credetemi, signor Darzac, il miglior modo, il solo, di salvare la signorina Stangerson e di renderle la ragione, è proprio quello di farvi prosciogliere!

Un tuono di applausi accolse quest'ultima frase. Il presidente non tentò neppure di frenare l'entusiasmo dell'aula. Robert Darzac era salvo. Bastava guardare i giurati per convincersene! Il loro atteggiamento mostrava apertamente la loro convinzione.

Il presidente esclamò allora:

- Ma insomma, qual è questo mistero che induce la signorina Stangerson, vittima di un tentato omicidio, a nascondere questo delitto a suo padre?

- Mah! signore - fece Rouletabille - non saprei!... Non mi riguarda!... Il presidente fece un nuovo tentativo presso Robert Darzac.

- Rifiutate sempre di dirci, signore, come avete impiegato il vostro tempo mentre si attentava alla vita della signorina Stangerson?

- Non posso dirvi nulla, signore...

Il presidente implorò con lo sguardo una spiegazione da parte di Rouletabille:

- Si ha il diritto di pensare, signor presidente, che le assenze del signor Robert Darzac siano strettamente legate al segreto della signorina Stangerson... E così il signor Darzac si ritiene vincolato a mantenere il silenzio!... Immaginate che Larsan, il quale, in occasione dei suoi tre tentativi, tutto intento a far concentrare i sospetti sul signor Darzac, abbia fissato, per l'appunto in quelle tre occasioni, degli appuntamenti al signor Darzac in un luogo compromettente, appuntamenti in cui si sarebbe parlato di quel mistero,.. Il signor Darzac si farebbe condannare piuttosto che confessare alcunché, che spiegare qualunque cosa abbia a che fare con il mistero della signorina Stangerson. Larsan è abbastanza furbo per aver escogitato anche questo stratagemma!...

Il presidente, scosso ma curioso, replica:

- Ma quale può mai essere questo mistero?

- Ah! signore, non saprei proprio dirvelo! - disse Rouletabille prendendo congedo dal presidente - Tuttavia, credo che ora ne sappiate abbastanza per far assolvere il signor Robert Darzac!... A meno che Larsan non torni! ma non credo! - disse scoppiando in un'allegra e franca risata.

Tutti risero con lui.

- Ancora una domanda, signore - fece il presidente. - Comprendiamo, sempre ammettendo la vostra tesi, che Larsan abbia voluto dirottare i sospetti sul signor Darzac, ma che interesse aveva a dirottarli anche su compare Jacques?...

- "L'interesse del poliziotto!", signore! L'interesse di mostrarsi abile investigatore annientando lui stesso le prove che aveva accumulato. È straordinario! È un trucco che gli è spesso servito a deviare i sospetti che avrebbero potuto indugiare pericolosamente su di lui! Dimostrava l'innocenza dell'uno prima di accusare l'altro. Considerate, signor presidente, che un caso come questo doveva essere stato "macchinato" con grande anticipo da Larsan. Vi assicuro che aveva studiato tutto e che si era preparato su ogni dettaglio. Se siete curioso di sapere come si era documentato, scoprirete che per un certo periodo aveva fatto da tramite tra il laboratorio della Sùreté e il professor Stangerson, al quale venivano richiesti certi "esperimenti". In questo modo era riuscito per ben due volte a penetrare nel padiglione prima del delitto. Era travestito in modo tale che in seguito compare Jacques non poté riconoscerlo; ma lui, Larsan, aveva trovato l'occasione di rubare a compare Jacques un vecchio paio di scarponi e un berretto smesso, che il vecchio domestico del professor Stangerson aveva annodato in un fazzoletto, probabilmente per portarlo a un suo amico che faceva il carbonaio sulla strada di Épinay! Quando il delitto fu scoperto, compare Jacques riconobbe i suoi oggetti, ma non lo fece subito. Erano troppo compromettenti, e questo spiega il suo turbamento, a quell'epoca, quando gliene parlavamo. Tutto ciò è semplice come dire buongiorno e ho costretto Larsan a confessarmelo. Del resto lo ha fatto con piacere, poiché, se è vero che è un bandito - cosa che, oso sperarlo, non dovrebbe essere più un dubbio per nessuno - è anche un artista!... È il suo modo di fare, suo personale... Ha agito allo stesso modo in occasione del caso del "Crédit universel" e dei "Lingotti della Zecca"! Casi che bisognerà sottoporre a revisione, signor presidente, poiché, da quando Larsan-Ballmeyer fa parte della Sùreté, c'è qualche innocente in

prigione!

28.
Dove è provato che non sempre si pensa a tutto

Grande emozione, mormorii, applausi! Le conclusioni deposte dall'avvocato Henri-Robert proponevano che la causa fosse rinviata a un'altra sessione per un supplemento di istruttoria; anche il pubblico ministero vi si associò. La causa fu rinviata. L'indomani, Robert Darzac era rimesso in libertà provvisoria, e compare Mathieu beneficiava di un "non luogo a procedere" immediato. Invano si cercò Frédéric Larsan. La prova dell'innocenza era completa. Il signor Darzac si sottrasse finalmente all'orribile calamità che per un istante lo aveva minacciato, e poté sperare, dopo una visita alla signorina Stangerson, che quest'ultima avrebbe un giorno ritrovato, grazie a un'assidua cura, la ragione.

Quanto al giovane Rouletabille, diventò naturalmente "l'uomo del giorno"! Quando uscì dal tribunale di Versailles, la folla lo portò in trionfo. I giornali del mondo intero pubblicarono le sue imprese e la sua fotografia; e lui, che aveva intervistato tanti illustri personaggi, fu illustre e intervistato a sua volta. Devo dire che non ne fece motivo di ulteriore orgoglio.

Tornammo da Versailles insieme, dopo aver pranzato allegramente allo "Chien qui fume". In treno, cominciai a fargli un mucchio di domande che, durante il pasto, si erano accumulate sulla punta delle mie labbra, e che avevo taciuto perché sapevo che Rouletabille non amava parlare di lavoro a tavola.

- Amico mio - dissi - questa vicenda di Larsan è davvero sublime e degna del vostro eroico cervello.

Su quelle parole mi fermò, invitandomi a parlare più semplicemente e sostenendo che non si sarebbe mai consolato nell'assistere a un così bell'ingegno come il mio sul punto di precipitare nell'orrido abisso della stupidità, e tutto questo unicamente a causa dell'ammirazione che avevo per lui.

- Vengo al fatto - dissi un po' offeso. - Tutto quanto è accaduto non mi chiarisce assolutamente che cosa siete andato a fare in America. Se vi ho ben capito: quando siete partito l'ultima volta dal Glandier, avevate già indovinato tutto su Larsan?... Sapevate che Larsan era l'assassino e non

ignoravate nulla sul modo in cui aveva tentato di assassinare?

- Esattamente. E voi - disse sviando la conversazione - non sospettavate nulla?

- Nulla!

- È incredibile.

- Ma, amico mio, vi siete curato in ogni modo di nascondermi il vostro pensiero, e non vedo come avrei potuto penetrarlo... Quando sono arrivato al Glandier con le rivoltelle, "in quel preciso momento" sospettavate già di Larsan?

- Sì! Avevo risolto il nodo della "galleria inspiegabile", ma il ritorno di Larsan nella camera della signorina Stangerson non mi era stato ancora spiegato dal ritrovamento degli occhiali da presbite... Insomma, il mio sospetto era puramente matematico, e l'idea di un Larsan assassino mi appariva così formidabile che ero deciso ad aspettare delle "tracce sensibili" prima di osare indugiare su di essa. Tuttavia quell'idea mi tormentava, e talvolta vi parlavo come un poliziotto intenzionato ad aprirvi gli occhi. Cominciai col togliere di mezzo la "sua buona fede", smettendo di dirvi che "si ingannava". Vi parlavo del suo sistema come di un sistema miserabile, e il disprezzo che contraddistingueva quelle parole, e che nella vostra mente era diretto al poliziotto, nella mia, più che al poliziotto era diretto al bandito che sospettavo in lui!... Rammentate... quando vi enumeravo tutte le prove che si accumulavano contro Darzac, vi dicevo: "Tutto questo sembra dare qualche robustezza all'ipotesi del grande Fred. Del resto, è stata questa ipotesi a metterlo su una falsa pista..." e aggiungevo con un tono che avrebbe dovuto stupirvi: "Ora, questa ipotesi fuorvia realmente Frédéric Larsan? Ecco! Ecco! Ecco!...".

Quegli *ecco!* avrebbero dovuto farvi riflettere; in quegli *ecco!* era contenuto tutto il mio sospetto. E che cosa significava "fuorvia realmente"? se non che non poteva fuorviare lui, ma *era destinata a fuorviare noi!* In quel momento vi guardavo, e voi non avete avuto il minimo sussulto, non avete capito... Ne ero rimasto meravigliato, poiché, fino alla scoperta degli occhiali, potevo considerare il delitto di Larsan soltanto un'assurda ipotesi... ma, dopo la scoperta degli occhiali, che mi spiegava il ritorno di Larsan nella camera della signorina Stangerson... rammentate la mia gioia, il mio trasporto!... Oh! lo ricordo perfettamente! Correvo come un pazzo nella mia camera e vi gridavo: "Infinocchierò il grande Fred! Lo infinocchierò in modo clamoroso!". Quelle parole allora

erano destinate al bandito. E, quella stessa sera, quando, incaricato dal signor Darzac di sorvegliare sulla camera della signorina Stangerson, fino alle dieci mi limitai a cenare con Larsan senza prendere alcuna misura, *tranquillo perché lui era lì con me,* di fronte a me! anche in quel momento, amico mio, avreste potuto sospettare che non temevo altri che quell'uomo... E quando, allorché parlavamo del prossimo arrivo dell'assassino, vi dicevo: "Oh! sono sicurissimo che Frédéric Larsan sarà qui questa notte!...".

- Ma c'è una cosa capitale che avrebbe potuto, che avrebbe dovuto illuminarci completamente e immediatamente sul criminale, una cosa che ci denunciava Frédéric Larsan, e che ci siamo lasciati sfuggire, *voi ed hi...*

- Avete forse dimenticato la storia del bastone?

- Sì, a parte il ragionamento che, per puro "amor di logica", denunciava Larsan, c'era la "storia del bastone" che lo denunciava a qualunque "spirito di osservazione".

- Mi ha davvero meravigliato, sappiatelo, che nell'istruttoria Larsan non si sia servito di quel bastone contro Darzac. Quel bastone non era stato forse acquistato la sera del delitto da un uomo i cui connotati corrispondevano a quelli del signor Darzac? Ebbene, poco fa ho chiesto allo stesso Larsan, prima che prendesse il treno per sparire per sempre, gli ho chiesto insomma perché non aveva sfruttato quel bastone. Mi ha risposto che non ne aveva mai avuto l'intenzione; che, nel suo pensiero, non aveva mai pensato di usare quel bastone a danno di Darzac e che noi lo avevamo messo in serio imbarazzo, la sera trascorsa nella taverna di Épinay, *provandogli che ci mentiva!* Come sapete, asseriva di aver avuto in dono quel bastone a Londra; ora, l'etichetta attestava invece che si trattava di un bastone di Parigi! Perché, in quel momento, invece di pensare: "Fred mente; era a Londra; non ha potuto avere questo bastone di Parigi a Londra", non ci siamo detti: "Fred mente. Non era a Londra, visto che ha comprato questo bastone a Parigi"? Fred bugiardo, Fred a Parigi al momento del delitto! È un punto di partenza per un sospetto! E quando, dopo la vostra verifica presso Cassette, ci fate sapere che quel bastone è stato acquistato da un uomo vestito come Darzac, allorché siamo certi, in base alla parola dataci dallo stesso Darzac, che non è stato lui a comprare quel bastone, allorché siamo certi, grazie alla storia dell'ufficio postale 40, *che a Parigi c'è un uomo che assume le sembianze di Darzac,* allorché ci chiediamo chi è dunque quest'uomo che, camuffato da Darzac, si presenta

la sera del delitto da Cassette per comprare un bastone che ritroviamo tra le mani di Fred, come? come? come è possibile che non ci siamo chiesti neppure per un istante: "Ma... ma... ma... quello sconosciuto camuffato da Darzac che compra un bastone che ora è in mano a Fred... e se fosse... se fosse... lo stesso Fred?...". Certo, la sua qualità di agente della Sùreté non era propizia a una simile ipotesi; ma, dopo aver constatato con quanto accanimento Fred accumulava prove a carico di Darzac, con quanta rabbia perseguitava quel poveretto... avremmo potuto restare colpiti da una menzogna di Fred così importante come quella che lo faceva entrare in possesso, a Parigi, di un bastone che non poteva aver avuto a Londra. Quand'anche lo avesse trovato a Parigi, restava comunque la menzogna su Londra. Tutti lo credevano a Londra, anche i suoi capi, e lui acquistava un bastone a Parigi! Ora, come è possibile che non pensò neppure un istante a usare il bastone come prova contro Darzac? Era talmente semplice che non ci avevamo pensato... Larsan lo aveva acquistato, dopo essere stato lievemente ferito alla mano dalla pallottola della signorina Stangerson, *unicamente per darsi un contegno, per avere sempre la mano chiusa, per non essere tentato di aprire la mano e di mostrare quella ferita interna.* Capite?... Ecco cosa mi ha detto Larsan, e rammento di avervi spesso ripetuto quanto trovassi strano "che la sua mano non lasciasse un momento quel bastone". A tavola, quando pranzai con lui, non mollò quel bastone finché non impugnò un coltello da cui la sua mano non si separò più. Tutti questi particolari mi sono tornati in mente quando il mio sospetto si soffermò su Larsan, vale a dire troppo tardi perché potessero essermi di qualche aiuto. E così, la sera in cui Larsan ha simulato il suo sonno davanti a noi, mi sono chinato su di lui e, con estrema accortezza, ho potuto osservare, senza che lui se ne accorgesse, la sua mano. C'era soltanto un lembo di garza a dissimulare quanto restava di una leggera ferita. Congetturai che in quel momento Larsan avrebbe potuto sostenere che si era procurato quella ferita in ben altro modo che con una pallottola. In ogni caso, per me si trattava di un nuovo segno esteriore che entrava nel cerchio del mio ragionamento. La pallottola, come poco fa mi ha detto lo stesso Larsan, gli aveva soltanto sfiorato il palmo e aveva provocato un'abbondante emorragia.

Se fossimo stati più perspicaci al momento della menzogna di Larsan... e più pericolosi... è più che certo che, per sviare i nostri sospetti, Larsan avrebbe tirato fuori *la storia che noi stessi avevamo immaginato per lui,* la

storia della scoperta del bastone attorno alla persona di Darzac; ma gli eventi sono talmente precipitati che non abbiamo più pensato al bastone! Comunque sia, abbiamo creato un serio fastidio a Larsan-Ballmeyer senza neppure accorgercene!

- Ma - interruppi - se, acquistando il bastone, non aveva alcuna intenzione di usarlo contro Darzac, perché ne aveva preso le sembianze? Il soprabito color crema? La bombetta?, eccetera.

- Perché aveva appena commesso il delitto e aveva riassunto il travestimento di Darzac che lo ha sempre accompagnato nella sua opera criminale, con l'intenzione che sapete!

E già - proseguì - dite bene, *la ferita alla mano lo metteva in imbarazzo* e, passando in avenue de l'Opéra, gli venne l'idea di acquistare un bastone, idea che mise in pratica immediatamente!... Erano le otto! Un uomo con le sembianze di Darzac, che acquista un bastone che poi troviamo tra le mani di Larsan!... E io, io che avevo indovinato che *la tragedia era già accaduta a quell'ora,* che era appena accaduta, io che ero quasi del tutto convinto dell'innocenza di Darzac, non sospetto di Larsan!... Eh! ci sono momenti...

- Ci sono momenti - dissi - in cui anche le menti più illuminate... Rouletabille mi mise a tacere... E, continuando a fargli domande, mi avvidi che non mi ascoltava più... Rouletabille dormiva. Dovetti sudare sette camicie per svegliarlo quando arrivammo a Parigi.

29.
Il mistero della signorina Stangerson

Nei giorni seguenti, ebbi ancora occasione di chiedergli che cosa era andato a fare in America. Non mi rispose più precisamente di quanto avesse fatto sul treno di Versailles, e portò il discorso su altri aspetti di quel caso.

Un giorno finì per dirmi:

- Capirete che avevo bisogno di conoscere la vera personalità di Larsan!

- Certo - risposi - ma perché andarla a cercare in America?...

Si mise a fumare la sua pipa e mi voltò le spalle. Evidentemente avevo toccato nel vivo il "mistero della signorina Stangerson". Rouletabille aveva pensato che quel mistero, che legava in un modo così terribile Larsan alla signorina Stangerson, mistero di cui lui, Rouletabille, non trovava alcuna

spiegazione nella vita della signorina Stangerson "in Francia", aveva pensato, dicevo, che quel mistero "dovesse avere la sua origine nella vita della signorina Stangerson in America". E si era imbarcato! Laggiù avrebbe scoperto chi era Larsan, avrebbe ottenuto il materiale necessario per tappargli la bocca... ed era partito per Filadelfia!

E ora, qual era questo mistero che aveva "imposto il silenzio" alla signorina Stangerson e a Robert Darzac? Dopo tanti anni, dopo certe rivelazioni della stampa scandalistica, ora che il professor Stangerson sa tutto e ha perdonato tutto, si può dire la verità. Del resto non c'è molto da dire ancora, ma ciò rimetterà a posto parecchie caselle, perché non erano mancati certi malevoli per accusare la signorina Stangerson che, in tutto questo sinistro caso, fu sempre una vittima "fin dall'inizio".

Questo inizio risaliva a un'epoca lontana in cui Mathilde, ancora ragazza, abitava con suo padre a Filadelfia. Là, una sera, in casa di un amico di suo padre, fece conoscenza di un compatriota, un francese che seppe sedurla con le sue maniere, la sua intelligenza, la sua dolcezza e il suo amore. Si diceva che fosse ricco. Chiese la mano della signorina Stangerson all'illustre professore. Quest'ultimo prese informazioni sul signor Jean Roussel e fin da subito vide che aveva a che fare con un lestofante. Orbene, Jean Roussel, come avrete indovinato, non era altro che una delle numerose metamorfosi del famoso Ballmeyer, ricercato in Francia e rifugiatosi per questo in America. Ma il professor Stangerson non ne sapeva nulla, e sua figlia neppure. Costei avrebbe finito per saperlo nelle circostanze che ora spiegherò. Il professor Stangerson non si era limitato a rifiutare la mano di sua figlia al signor Roussel, ma gli aveva anche proibito di mettere piede in casa sua. La giovane Mathilde, il cui cuore si schiudeva per la prima volta all'amore, e che al mondo non vedeva nulla di più bello e di migliore del suo Jean, ne fu indignata. Non nascose il proprio malcontento a suo padre, che la mandò a quietarsi un po' sulle rive dell'Ohio, presso una vecchia zia che abitava a Cincinnati. Jean raggiunse Mathilde laggiù e, malgrado la grande venerazione che lei aveva per suo padre, la signorina Stangerson decise di eludere la sorveglianza della vecchia zia e di fuggire con Jean Roussel, ben decisi com'erano entrambi ad approfittare della permissività delle leggi americane per sposarsi al più presto. Così fu. Fuggirono non lontano, fino a Louisville. Là, un mattino, qualcuno venne a bussare alla loro porta. Era la polizia che

voleva arrestare Jean Roussel, cosa che fece malgrado le proteste e le urla della figlia del professor Stangerson. Allo stesso tempo, la polizia "informava" Mathilde che suo marito altri non era che il famigerato Ballmeyer!...

Disperata, dopo un vano tentativo di suicidio, Mathilde tornò da sua zia a Cincinnati. Quest'ultima per poco non morì dalla gioia rivedendola. Da otto giorni non aveva cessato di far cercare Mathilde ovunque, e non aveva ancora osato avvertire suo padre. Mathilde fece giurare a sua zia che il professor Stangerson non avrebbe mai saputo nulla! Così la pensava anche la zia, che si sentiva colpevole di eccessiva leggerezza in quella circostanza tanto grave. La signorina Mathilde Stangerson, un mese più tardi, tornava da suo padre, pentita, con il cuore ormai morto per l'amore, e desiderosa di una sola cosa: non sentir mai più parlare di suo marito, il terribile Ballmeyer, riuscire a perdonarsi il proprio errore e riscattarsi davanti alla propria coscienza con una vita di incessante lavoro e di devozione a suo padre!

Mathilde mantenne la parola. Tuttavia, nel momento in cui, dopo aver confessato tutto a Robert Darzac, quando credeva ormai Ballmeyer defunto, visto che era circolata la voce della sua morte, si era concessa la gioia suprema, dopo aver tanto espiato, di unirsi a un amico sicuro, il destino le aveva resuscitato Jean Roussel, il Ballmeyer della sua giovinezza! Quest'ultimo le aveva fatto sapere che non avrebbe mai acconsentito al suo matrimonio con Robert Darzac e che "l'amava sempre", cosa che, ahimè! era vera.

La signorina Stangerson non esitò a confidarsi con Robert Darzac; gli mostrò quella lettera in cui Jean Roussel-Frédéric Larsan-Ballmeyer le ricordava le prime ore della loro unione in quella piccola e incantevole canonica che avevano preso in affitto a Louisville: "...La canonica non ha perso nulla del suo fascino, né il giardino del suo splendore". Il miserabile si diceva ricco e avanzava la pretesa di "ricondurla laggiù"! La signorina Stangerson aveva dichiarato a Darzac che, se suo padre fosse arrivato a sospettare un simile disonore, "lei si sarebbe uccisa"! Darzac aveva giurato a se stesso di far tacere per sempre quell'americano, con le buone o con le cattive, a costo di commettere un delitto! Ma Darzac non era un uomo d'azione, e avrebbe avuto la peggio senza il giovane Rouletabille.

Quanto alla signorina Stangerson, che cosa pretendevate che facesse davanti a quel mostro? La prima volta, quando, dopo alcune minacce

preliminari che l'avevano messa in guardia, le si presentò davanti nella "Camera Gialla", lei tentò di ucciderlo. Purtroppo per lei, non vi riuscì. Da allora divenne la vittima giurata di quell'essere invisibile che "poteva farla cantare fino alla morte", che abitava in casa sua, accanto a lei, a sua insaputa, che esigeva appuntamenti "in nome del loro amore". La prima volta, lei gli aveva "rifiutato" quell'appuntamento "reclamato nella lettera dell'ufficio postale 40": ne era conseguito il dramma della "Camera Gialla". La seconda volta, annunciata da una nuova lettera di lui, lettera arrivata per posta e che l'aveva normalmente raggiunta nella sua camera di convalescente, "lei aveva evitato l'appuntamento" rinchiudendosi nel salottino con le sue cameriere. In quella lettera, il miserabile l'aveva avvertita che, poiché lei non poteva disturbarsi, "visto il suo stato", sarebbe andato lui da lei, e si sarebbe fatto trovare nella sua camera, una certa notte a una certa ora... Mathilde Stangerson, sapendo di doversi aspettare di tutto dall'audacia di Ballmeyer, "gli aveva lasciato la sua camera...". E fu l'episodio della "galleria inspiegabile". La terza volta lei stessa aveva "preparato l'appuntamento". Il fatto è che, prima di lasciare la camera vuota della signorina Stangerson, la notte della "galleria inspiegabile", Larsan le aveva scritto, come dovremmo ricordare, un'ultima lettera nella sua stessa camera, e l'aveva lasciata sulla scrivania della sua vittima; quella lettera esigeva un "vero" appuntamento di cui egli fissò in seguito la data e l'ora, "promettendole di riportarle le carte di suo padre, e minacciandole di bruciarle se si fosse sottratta un'altra volta". Lei non ebbe più dubbi che il miserabile avesse con sé quei preziosi documenti; probabilmente si trattava dell'ennesimo ladrocinio, poiché lei lo sospettava da tempo di aver "rubato lui stesso" una volta, con la sua inconsapevole complicità, le famose carte di Filadelfia nei cassetti di suo padre!... E lo conosceva abbastanza per sapere che, se non si fosse piegata alla sua volontà, tanti studi, tanti sforzi, tante speranze scientifiche si sarebbero presto ridotte a nient'altro che cenere!... Decise di rivedere ancora una volta, faccia a faccia, quell'uomo che era stato il suo sposo... e di tentare di piegarlo... Si può indovinare quel che successe... le suppliche di Mathilde, la brutalità di Larsan... Lui esige che Mathilde rinunci a Darzac... Lei proclama il suo amore... Lui la colpisce... "con il riposto pensiero di mandare l'altro sulla forca!" poiché lui è un uomo astuto, e la maschera Larsan che presto sovrapporrà al proprio volto lo salverà... così pensa... mentre l'altro... l'altro non potrà neppure questa volta dire come ha trascorso il suo tempo... Su

questo aspetto, le precauzioni di Ballmeyer sono state già prese... e l'ispirazione gli è sorta nel modo più banale, come aveva indovinato il giovane Rouletabille...

Larsan fa cantare Darzac come fa cantare Mathilde... con le stesse armi, con lo stesso mistero... Nelle lettere, imperiose come ordini, si dichiara disposto a trattare, a consegnare tutta la corrispondenza amorosa di un tempo e soprattutto "a sparire"... per un giusto prezzo... Darzac deve recarsi agli appuntamenti che lui gli fissa, sotto la minaccia di divulgare tutto all'indomani, così come Mathilde deve subire gli appuntamenti che lui le dà... E, nell'ora stessa in cui Ballmeyer agisce come assassino a fianco di Mathilde, Robert arriva a Épinay, dove un complice di Larsan, un essere bizzarro, "una creatura di un altro mondo" che ritroveremo un giorno, lo trattiene con la forza, e gli fa perdere il suo tempo, nell'attesa che questa coincidenza, di cui l'imputato di domani non potrà decidersi a fornire la ragione, gli faccia perdere la testa...

Senonché, Ballmeyer aveva fatto i suoi conti senza il nostro Rouletabille!

Ora che il "mistero della Camera Gialla" è spiegato, non avremo bisogno di seguire passo passo le avventure di Rouletabille in America. Conosciamo il giovane cronista, sappiamo di quali potenti mezzi di informazione, situati tra i due bernoccoli della sua fronte, disponeva "per ricostruire tutta l'avventura della signorina Stangerson e di Jean Roussel". A Filadelfia, si informò subito su tutto quanto concerneva Arthur William Rance; seppe del suo atto di devozione, ma anche del prezzo di cui pretendeva ancora il pagamento. La voce del suo matrimonio con la signorina Stangerson era circolata un tempo nei salotti di Filadelfia... La scarsa discrezione del giovane scienziato, l'infaticabile corteggiamento di cui non aveva mai risparmiato la signorina Stangerson, neppure in Europa, la vita disordinata che conduceva sotto il pretesto di "annegare i dispiaceri", tutto questo non era fatto per rendere Arthur Rance simpatico agli occhi di Rouletabille, e così si spiega la freddezza con cui lo accolse nella sala dei testimoni. Del resto aveva ritenuto fin dall'inizio che il caso Rance non c'entrasse con il caso Larsan-Stangerson. E aveva scoperto il formidabile *flirt* Jean Roussel-Mathilde Stangerson. Chi era quel Jean Roussel? Andò da Filadelfia a Cincinnati, ripercorrendo il viaggio di Mathilde. A Cincinnati, trovò la vecchia zia e seppe farla parlare: la storia

dell'arresto di Ballmeyer lo illuminò definitivamente. Poté visitare, a Louisville, la "canonica" - una modesta e graziosa dimora nel vecchio stile coloniale - che in effetti "non aveva perduto nulla del suo fascino". Poi, abbandonando la pista della signorina Stangerson, ripercorse la pista Ballmeyer, di prigione in prigione, di riformatorio in riformatorio, di delitto in delitto; infine, quando si imbarcava nuovamente per l'Europa nel porto di New York, Rouletabille sapeva che, in quello stesso porto, Ballmeyer si era imbarcato cinque anni prima, con in tasca i documenti di un certo Larsan, onesto commerciante di New Orleans, che aveva appena assassinato...

E ora, conoscete tutto il mistero della signorina Stangerson? No, non ancora. *La signorina Stangerson aveva avuto da suo marito, Jean Roussel, un figlio, un bambino!* Quel bambino era nato in casa della vecchia zia, la quale aveva fatto in modo che nessuno in America venisse mai a saperlo. Che ne era di quel ragazzo? Questa è un'altra storia che un giorno vi racconterò.

Circa due mesi dopo quegli avvenimenti, incontrai Rouletabille seduto melanconicamente su una panchina del palazzo di giustizia.

- Ebbene - gli dissi - a che cosa pensate, amico mio? Avete un'aria proprio triste. Come stanno i vostri amici?

- Al di fuori di voi - mi disse - ho davvero degli amici?

- Ma spero che il signor Darzac...

- Certo...

- E che la signorina Stangerson... Come sta la signorina Stangerson?...

- Molto meglio... meglio... molto meglio...

- Allora non c'è motivo di essere tristi...

- Sono triste - disse - perché penso al *profumo della dama in nero...*

- *Il profumo della dama in nero!* Ve ne sento sempre parlare! Insomma, mi spiegate perché vi perseguita con tanta assiduità?

- Forse, un giorno... un giorno, forse... - disse Rouletabille. Ed emise un gran sospiro.

FINE